

IL CIMONE

POEMA

DI

DOMENICO CAIAFA

ACCADEMICO FIORENTINO.

Tomo II.



FIRENZE

Presso IACOPO GRAZIOLI MDCCXCII.

con App.

.... non nos odium, regnique cupido
Contulit ad bellum: pro conjuge movimus arma

OVID. METAMORPH.

DEL CIMONE

CANTO NONO

ARGOMENTO.

Megareo lascia Rodi, e a'Sirj viene
Co'ciprj prigionier. Per lor s'ascolta
Come Cimon dato in poter d'Argene
Venne in virtù d'una sentenza stolta.
Sorge Effigenia, e al loco ermo perviene
Ove stà Aspasia nel suo duol sepolta.
Di Pasimunda la malvagia fede
Scopre, e l'inganno ch'ogni inganno eccede.

I.

E non s'inganna Megareo: si deve
Alla mente d'Osmida ed alla mano
Dell'assedio il ritardo; onde più lieve
Timor porge il periglio omai lontano.
E chi innanzi a costui fia che s'eleve
Al grado ove lo appella il suo germano,
Poichè il popolo etreo mirato ha in esso
Di zelo e di valor segno sì espresso?

2.

E' da que'regi Megareo disceso
Che dominar Gialiso all'età prisca.
Instabil sorte, il dono suo ripreso,
Vuol che un tal sangue a Rodi ora obbedisca.
Non per questo in quel cor di gloria acceso
De'perduti splendor vien che languisca
La rimembranza: anzi del fato acerbo
Più fiero i colpi il fanno e più superbo.

3.

Di povertà la vergognosa salma
Da che vider suoi dì la prima aurora
Incessante portò: ma nulla l'alma
Del fasto innato avea perduto ancora;
Tanto a risorger pronto più (qual palma
Che al suol prosterga e prema altri talora)
Quanto più grave fea sentirsi a lui
La disistima ed il disprezzo altrui.

4.

Vedrà Pritane Osmida? or che gli vale
Di lunga serie d'avi illustri il vanto,
S'uom di sì oscuro ed umile natale
L'onor gl'invola del purpureo ammanto?
Ei di regi rampollo ad un corsale
Sottoposto starà, non pure accanto?
Schiavo eterno esser dee d'una fortuna,
Che favor tanti sul demerto aduna?

5.

No: l'empio giogo scuoter vuol: suoi torti
Punirà; pagherà gli odj con odi.
Andrà gli atti suoi arditi a far consorti
Delle turbe raccolte innanzi a Rodi.
Al rege in don recherà seco i forti
Quattro ciprj guerrier, rotti i lor nodi;
Contro le ingrate genti opre e consigli,
E il feroce piacer de'lor perigli.

6.

Savio nel suo fervor, cauto nell'ire
Con poca ciurma una barchetta prende;
L'ora prescrive commoda al partire
E insieme all'atto infido che intraprende.
Ma visto fuor de'loro speclii uscire
L'ombre, e che in ciel più d'una stella splende,
Va con un servo all'egre case e meste
Ove co'socj suoi chiuso è Teleste.

7.

Finge col carcerier qualche cagione
Di ragionar co'delinquenti cheto.
Que'che non ha di sospettar ragione
Nullo ad uom così illustre oppon divieto.
A lui, che il precedea della prigione
Sul sentier più profondo e più segreto,
Scorrer facendo un laccio al collo, invola
La vita a un tempo stesso e la parola.

8.

Quindi al ciprio drappel, che disgravate
Sentia le man dalle catene avverse,
Ove il voglia condur la sua pietate,
E il suo disegno in pochi motti aperse.
E dispensava intanto ivi apportate
Seco celatamente arme diverse.
Così felice giunse a render grave
Di sè, di lor la fuggitiva nave.

9.

Gonfia le vele una destr'aura e i remi
Squarcian di paro e vigorosi l'onda,
L'onda del mar frapposto a'lidi estremi
Dell'Asia e alla di Rodi estrema sponda.
E sia che lor da tergo alcun non remi
Tronco persecutor, sia che risponda
Lor miglior sorte, il lieve abete afferra
Con pace e tosto la secura terra.

10.

Quivi l'illustre uom fuggitivo attende
Che volti il pigro carro il freddo Arturo;
Ma allor che il cielo aspetto tal riprende,
Che ancor non chiaro e più nol chiami oscuro,
Move il cammin verso le regie tende
Con quei ch'ei liberò dal carcer duro,
Mille forse al pensier volgendo imprese
Contro le mura infin allor difese.

11.

Entran nel vallo, e in lor le luci fisse
Quinci e quindi i guerrier teneaa tra via;
L'uno all'altro chiedendo onde venisse
Ed a qual fin l'estranea compagnia.
Con un saluto Megareo lor disse:
Chi vorrà mai, Signori, in cortesia
Innanzi al Re guidar non bassa gente,
Che ha somma fe nel suo gran cor clemente?

12.

Al più insigne infra tutti i padiglioni
(Rispose un Greco allor) scorger ti voglio.
Quivi a lui, che tra principi e baroni
Preme la maestà di regio soglio,
L'uom che di Rodi a estrar mosso i prigioni
Fu dalla forza d'oltraggiato orgoglio,
La man di cento rocche espugnatrice
Con gran rispetto attinge; indi sì dice:

13.

Gran Re, cui fu dal ciel dato in favore
Le vittorie contar sulle intraprese;
Virtù t'invita a farti possessore
Di quanto a Pella un dì tributo rese:
Debitrice fortuna al tuo valore
Sen chiama aperto, e tel darà cortese;
E par che all'onorata ardente idea
Già l'armi appresti la fucina etnea.

14.

Adorator fui già di tue virtudi
Pria di vederle in questo suol raccolte,
E sul sentier de'bellicosi studi
Tenerti dietro desiai più volte.
Grato son lor, che d'atti iniqui e crudi
Guiderdonando alme al ben far rivolte
Rupper le mie catene, e m'han concesso
Te servir fido e contentar me stesso.

15.

E si distese sull'oltraggio fatto
Da'cittadin perversi a'merti sui,
Come chi cerca discolpare un fatto
Che in tema il ponga del dispregio altrui:
Del buon drappello alfin parlogli tratto
Dell'iniqua prigion solo per lui.
Poliorcete la man stese a Teleste,
Seguace in Cipro di sue prodi geste.

16.

Dov'è, disse, Cimon? perchè disciolto
Da'lacci indegni anch'egli a noi non viene?
Legge (risposer) di stuol grave accolto
Fu in balìa darlo dell'offesa Argene;
Che in alto mar, lungi da Rodi molto,
Aspra morte gli diè di lunghe pene.
Restar fè buona pezza un tale avviso
Tacito il Re senza colori in viso.

17.

Poi disse a Megareo: cagion possente
E' quella, onde al rodian Marte risegni
Duce, sei de'Fenicj. Or qui l'ardente
Ch'hai di vendetta giusta sete spegni.
Sei precursor di valorosa gente:
Il loco, l'occasion, l'armi, i sostegni
Contro qual fù de'torti tuoi l'autore,
Somministra il mio braccio al tuo furore.

18.

Cidone i Ciprj accolse, e più festivo
Mirteo, che gli è per patria e sangue avvinto.
S'era Eurodante (udito un tale arrivo)
Dida, Sillo, Biante ivi sospinto.
Qual si fosse il consorzio fuggitivo
Non avean rilevato ancor distinto:
Come seppero i socj esser costoro,
Corser precipitosi in braccio a loro.

19.

Ebbe il drappel, che del conflitto fiero
Di Lindo è avanzo, un giubilo imperfetto,
Avendo di Galeso il fato austero
Negli umidi occhi di Teleste letto;
E quando ciò, che in apparenza è vero
Argomento di morte, ebbe lor detto,
Tu piangesti, Eurodante, e gli altri teco;
E al pianto vostro il Re quasi fece eco.

20.

Che poi disse a Teleste: or io non voglio
Che l'ira in me con la pietà contraste:
Che se non fosse tale il tuo cordoglio,
Che conforto per te non ho che baste,
A te (come a Cimon tra me mi doglio)
Dorreimi, ch'amistà poco curaste,
Quando a sottrarre al maritaggio indegno
La bellissima donna armaste il legno.

21.

Ch'ambo potendo al nostro amore imporre
Qual mai paresse più gravoso incarco,
Anzi la vita v'affrettaste a esporre
Ad attentato di perigli carco,
Che quì venir ricchi di fede a torre
Da nostra possa aita al gran rammarco.
Tardo ora è il lagrimar: frutto funesto
Di vostra, ahimè, precipitanza è questo.

22.

Ma giuro a quanti in ciel regnano Dei,
E a quanti il cupo Tartaro ne serra;
Contro la forza di que'muri rei
Non risparmiare alcuna opra di guerra;
Nè lasciar dramma degl'ingegni miei,
Se non gli veggo traboccati a terra,
Sì che gli avanzi il passeggier ne mostri,
Funesto esempio de'disdegni nostri.

23.

Sì quel re parla, che a indicibil rabbia
L'appresa morte di Galeso irrita.
Pargli che oppresso in suo disprezzo l'abbia
Rodi, l'onesta sua brama schernita;
E per quanto di lui, ch'ei sulle labbia
Ha sempre, cara gli saria la vita,
Il proprio onor, ch'ei vilipeso stima,
Non men che un danno tale il cor gli lima.

24.

Pensier suo fora indugio alcun non porre
Nell'aprir breccia all'avversarie mura;
Ma senza pria rifar più d'una torre
Con effetto assalir non s'assicura.
E ond'abbia nuova armata gente a torre
Non è fra tante la minor sua cura.
Spera da Cipro in pochi dì ritrarla;
Ed a Biante in questa guisa parla:

25.

Sei fa' sarpar de'più capaci legni,
E il camin prendi a Pafo immantinente.
Del fido stato a'rettor saggi e degni
Palese fa' l'urgenza mia presente,
Fa' che il lor zelo a radunar s'ingegni
Quanto si può di vettovaglia e gente.
Sì dice; e quel con le vergate carte,
Che dell'incarco fede fan, si parte.

26.

Ma del rodio Signor, colla novella
Luce, l'ignobil fuga e il tradimento
Pubblica corre in questa parte e in quella
Della città per cento bocche e cento.
E i rumor tutti, onde sull'opra fella
Ragiona il vario volgo a suo talento,
Tanto sorpassa il grido sol d'Osmida,
Quanto bronzo guerrier fistulo d'Ida.

27.

Il vile inganno, onde ne vai giocondo,
Non sai, fellon, qual sorte ti destina.
Sopra t'è già di mia vendetta il pondo;
Già già sul capo tuo mia man rovina.
Luogo per te non ha securo il mondo,
Non l'ara dodonea, non l'eleusina.
Così gridava con terribil voce,
Rodi, il zelante tuo campion feroce.

28.

Ma quella, onde volea farsi consorte
Il german di costui, dal letto usciva;
Avendo l'arte a Coo cresciuta in sorte
Vinto l'invido morbo, onde languiva,
E che tentò le tede oppor di morte
Alla face del talamo festiva;
E al corpo omai d'ogni bellezza adorno
Facea Salute, amabil dea, ritorno.

29.

I già languidi spirti, ecco, rinfranca;
Prendon le membra le lor forze prime.
Già deposta ha il seren volto la bianca
Di sangue inopia, e gigli e rose esprime.
Tal pianta, a cui vigor vitale manca
Per lunga arsura all'alte parti e all'ime,
All'onda che la irriga e la ristora
Si rinverde di nuovo e si rinfiora.

30.

Non è però che goda o si rallegre
Delle sue nuziali istanti pompe.
Ma quante finger sa sorti meno egre
Un sol pensiero, ed è Cimon, corrompe.
E ancor nell'ore taciturne e negre
I brevi sogni suoi torbidi rompe
Una voce che al cor risuona e dice:
Per te, per te morì quell'infelice.

31.

Suol per le interne e men ricerche mura
Della magion soletta andare in volta,
Come veggiam che fa chi acerba cura
Porta indefessa in mezzo al petto accolta;
Che al commercio degli uomini si fura,
E sol gli affetti consiglieri ascolta;
E a schermirsi dal duol, che il preme e strugge,
Nelle braccia del duol stesso rifugge.

32.

S'avvenne un giorno in un del nobil tetto
Da lei per ozio aperto uscio segreto,
Che per declivo obliquo calle e stretto
All'ombra la menò d'un albereto.
Dietro a un cancel fra due muraglie eretto
Vede d'Apollo il simulacro lieto;
Nume, a cui forse un dì privato onore
Del palagio vicin diede il Signore.

33.

Quella magion, che da gran tempo inculta,
Abbandonata, e inospita giacea,
Dell'opáca selvetta in grembo occulta
L'antica ara domestica tenea.
Cupido l'occhio nella pietra sculta,
Che in finezza l'ugual già non avea,
Dal ferro animator più nobil resa,
Effigenia fermò tacita e intesa.

34.

Ma mentre le ginocchia a'marmi avante
E le sue voglie al ciel piega devota,
Di voce un suono afflitto e sospirante
Vien che il suo orecchio repentin percuota.
Gira incerto lo sguardo, e quelle piante
Attraversar vede a una donna ignota,
Che tra il folto de'rami e delle fronde
Cerca il sentiero che all'altar risponde.

35.

L'aspetto egregio al sommo, e ostenta degni
Di persona reale atti e costumi,
Benchè pallida e scarma e paian pregni
D'indivisibil pianto i vaghi lumi;
E dissipato il crine ed altri segni
Mostra di grave duol che la consumi;
Più a muta somigliando e fuggitiva
Ombra di morte, che a persona viva.

36.

In rimirar sì tetro oggetto in quella
Di silenzio e d'orror stanza ripiena,
Per la paura alla gentil donzella
Quasi il sangue gelossi in ogni vena.
Ma non molto minor che non ebbe ella
L'altra mostrò sbigottimento e pena;
E sembra paventar che il piè s'accoste
A lei che guarda per le rare imposte.

37.

Ma l'ardente pietà, che neghittosa
In magnanimo cor giammai non giace,
Del rodio sir la malcontenta sposa
Rende in quel punto di tremante audace;
E tanto sa pregar quella ritrosa,
Che al cancello apprestarsi omai la face,
E colla man, ch'oltre a'forami spinge,
Già il frale ammanto e l'egro braccio stringe,

38.

Senti (diceva) o mortal donna sei,
O dea del loco; e perchè vuoi fuggire?
Mi sembri immersa in gran dolor. Gli Dei
Sanno forse talvolta anco patire?
Se così fosse, un grand'esempio avrei,
Onde trar sofferenza al mio martire.
Ma se mortal donna sei pur, nel pianto
Per tuo sollievo hai la compagna accanto.

39.

Risponde: umana io son, ma a cui sottrasse
D'umanitade i debiti atti il mondo.
Non v'ebbe donna sopra cui votasse
Tanto Pandora di suo vaso immondo.
Non ritenermi più: lascia ch'io passe
D'esta prigione a rivedere il fondo:
Che l'esser teco scorta in compagnia
Costar certo la vita mi potria.

40.

Quantunque giunger tosto all'ultim'ore
E' quel ch'i' bramo e a questi Numi chiedo,
Che dell'invidia in fuor ch'haggio a chi muore
Alcun conforto omai per me non vedo.
T'empie il ciglio di pianto il mio dolore?
Ah se a svelarti i mali miei procedo,
Debbo temer che in avversione aperta
Questa bella pietà non si converta.

41.

Se alta pena (diss'ella) al cor m'impresse
L'aspetto sol della tua doglia amara,
Come in udirne le cagioni espresse
Potrò di tenerezza esserti avara?
Alme aborrir dalle sventure oppresse
Nella prosperità sol l'uomo impara;
Non ignora pietà chi dalla cuna
Fu mai sempre un ludibrio di fortuna.

42.

Tu infelice? tu afflitta? (allor ripiglia
L'egra e d'incolto crin donna straniera)
Se, come io so, sei di Cispeo la figlia,
Com'esser può la tua fortuna fiera?
Tu in parte ove il seren delle tue ciglia
Sul cor d'un ottimate unico impera,
Tu di lui sposa o moglie già, quale hai
Giusta cagion di lamentarti mai?

43.

Lascia me lacrimar sull'empio inganno,
Onde venni rapita al patrio seggio,
Abusata, venduta .... ahi che l'affanno
Mi mena a dir quel che tacer più deggio:
E se mi sorprendesse il mio tiranno
E tuo ..... che mai però temer di peggio
Posso? In tal guisa non distinta quella
Snoda e tien, spiega e tronca la favella.

44.

E cerca tuttavia su'passi antichi
Ritrarsi, e l'altra per la man la tiene.
E invan (dicea) fuggirmi t'affatichi;
Raro uom vivente, anzi non mai qui viene.
Ma voglio ad ogni patto che t'esplichi:
Aprirà pria le mie poi le tue vene
Il ferro punitor, se a questo speco
Accostarsi è delitto e parlar meco.

45.

Che prigione è mai questa ove dimori?
Il tiranno qual'è che sì paventi
Mentre parli con me? dal labbro fuori
Perchè perfetti uscir non fai gli accenti?
Chi sei? d'onde mai vien che non ignori
Chi son, chi m'ama? i casi tuoi dolenti
Svelami su. Lo ti scongiuro espresso
Per questi Dei, pel tuo dolore istesso.

46.

Con questi ed altri di maggior caldezza
Prieghi Effigenia sì l'ignota strinse,
Che ultimamente a dar di sè contezza
La sua tenace ripugnanza vinse:
E dopo un gran sospir, che l'amarezza
Del duol profondo fuor del petto spinse,
Levato quella il volto in questa guisa
Con flebil voce i mali suoi divisa.

47.

Quella, che nel più cupo oblio tenace
Due lustri interi fei giacer sepolta
Maggior perfidia, ond'è cuor d'uom capace,
Poi tuo volere è ch'io la sveli, ascolta.
Colla mia morte ai giorni suoi la pace
Assicuri il crudel pure una volta.
Di tutte l'opre ree l'unica è questa
Che a esercitar sopra di me gli resta.

48.

Ben diverso destin m'avea promesso
Il mio sì raro e smisurato amore.
Giusta speme quella è, che dall'eccesso
D'amorevole oprar sorge in un core.
E' legge forse di ragion che oppresso
Resti chi fu de'nostri mali autore,
Ma il suo benefattor volere afflitto
E' il delitto maggior d'ogni delitto.

49.

Fra ben cento città di gloria opime,
Che nel suo sen Creta superba aduna,
Del mar fa specchio a sua beltà sublime
Cidon la terra che a me diè la cuna.
Aspasia detta io son, cui l'aure prime
Fra lo splendor della real fortuna
Fè bere il ciel; ma poi d'eclisse rio
Gli astri oscurò, che accese al nascer mio.

50.

Vivea contenta ne'paterni tetti
  Quanto contento uom mai viver potrebbe;
  Cara oltremodo ai popoli soggetti
  D'amor che meco nacque e meco crebbe;
  Cara al gran genitor, che dagli affetti
  Dolci di sposo frutto altro non ebbe,
  E ch'io talor lassa di chieder, mai
  Lasso di compiacermi non mirai.

51.

La sete degli aver, che al duro e audace
  Uman germe insegnò primiera l'arte
  Di formar solchi in dorso al mar fallace,
  Fidato a fragil legno, a tenui sarte;
  La sete degli aver, che por gli face
  La vita, il miglior ben che il ciel comparte,
  In ugual pregio colle gravi e bionde
  Masse, che in sen la dura terra asconde:

52.

Questa, ond'ogni atto atroce, ogni empietate,
  Ogni ingiustizia vide il mondo uscire,
  Nel vigor primo della verde etate
  Pasimunda obbligò d'Asia a partire.
  Volse i primi suoi studj alle arti usate,
  Che coll'altrui dolor fanno arricchire;
  Rubar navi ebbe in pregio, e trovar cui
  Vender poscia a buon prezzo i furti sui.

53.

D'ottime prede a lui premio e conforto
L'isole ricche dier del mar egeo.
Creta mirò; ma quasi in faccia al porto
Guerra sostenne dal furor rifeo;
E l'ardito restò dall'onde assorto
Maggiore ordigno del mestier suo reo.
Ma (fosse caso o suo destino ignoto)
Solo ei campò sì grave rischio a nuoto.

54.

Giace non lungi alla cidonia sponda
Di ver l'occaso una isoletta amena.
Quivi ebbi usanza alla stagion gioconda
Trar l'ore al vaneggiar d'aura serena.
V'era quel dì che vincitor dell'onda
Egli afferrò la fuggitiva arena,
E replicogli il suo favor la sorte
Con involarlo un'altra volta a morte.

55.

Quasi sotto Lepanto avea pur dianzi
Un ricco nostro legno egli assalito;
Sulla vota carena il giorno innanzi
Tornato era il padrone impoverito:
I dispersi sul mar naufraghi avanzi
Rimira or questi dal securo lito,
E in lui, che giace d'uomo estinto in guisa,
Di sua miseria il facitor ravvisa.

56.

Fece allora volar sino alle stelle
I suoi lamenti il mercatante offeso,
E il noto del ben publico ribelle
Addusse innanzi al Re tra guardie preso.
Che già irritato aveano ardite e felle
Onte gran tempo e alla vendetta acceso
Di gente tal che scorrea notte e giorno
Licenziosa ai lidi nostri intorno.

57.

Sentito avea da incognita pietate
Ricercarmi del cor tutte le vie
Vista la smorta giovanil beltate
Fatta rifiuto d'onde insane e rie:
Come le turbe di securi armate
Accinte scorsi ad involarlo al die,
Piansi sì che nel sen del genitore
Propagarsi del mio feci il dolore.

58.

Ebbe in dono la vita a mio riguardo,
Perpetuo prigionier tra lacci stretto;
Di scarso cibo alimentato e tardo
Un vil torriere ad obbedire astretto.
Ma la pietà, ch'io prima n'ebbi, il dardo
Così profondo m'avea fisso in petto,
Che il veder volli da quell'ora appresso,
E consolarlo e sovvenirlo spesso.

59.

Forsennata pietà, che a poco a poco
Sentii per tutto il sen mio dilatarse,
E convertirsi in quel dannevol foco,
Onde poi la malcauta alma tanto arse.
Stolta pietade a me fatal, che il loco
Dovuto alla ragion seppe usurparse,
E che divenne dell'amante e fida
Posseditrice sua l'empia omicida.

60.

Vidi alfin che per trarmi all'empio impero
Avea Amor di virtù mentito il volto.
Lontano dal cilicio prigioniero
Era il mio cor d'immensa pena avvolto.
A' rai del bel sembiante lusinghiero
Avrei contenta ogni supplicio tolto.
Era il giorno egli solo alla mia mente,
Ei sol la notte a'sogni miei presente.

61.

Una de'miei pensier mordaci e grami
Complice voce in cotal guisa al core
Pareami dir: che brami mai che brami,
Misera te, da sì malnato amore?
Puoi tu sperar che a nozze indegne e infami
Condiscender mai possa il genitore!
Tu figlia unica erede d'un sovrano,
A un vil pirato porgerai la mano?

62.

Sebbene in che mai pecca uom che natale
Da oscuri padri in umil tetto piglia?
Tutta a un capo medesimo risale
L'umana innumerabile famiglia.
Sol per costumi egregj e naturale
Gentilezza fra noi si dissomiglia;
Chiamare ogn'altra ineguaglianza voglio
Del caso effetto o dell'umano orgoglio.

63.

E non concesse il cielo una gran parte
Di virtude e valor forse a costui?
Educato sull'onde, apprese l'arte
Di torsi armata mano i beni altrui.
Se fatto Pella d'onor regio a parte
In vece d'Alessandro avesse lui,
Avria sul Gange con ugual prontezza
Del macedone tron stesa l'ampiezza.

64.

Nè veggo in fatti esimj, in pregi veri,
Altra diversità da quello a questo,
Se non che l'un d'eserciti guerrieri
Duce si rese a'sommi re funesto;
Picciolo stormo agli avidi nocchieri
L'altro guidò su'campi ondosi infesto:
In chiesta quello andò d'alte venture;
Questo fè imprese taciturne e oscure. (*)

65.

E tra le prede ch'ei raccolse errando
Oh pur potesse noverar me ancora!
Offerto incontro mi si fosse quando
A diporto per mar n'andai talora;
E in più giocondi i lacci miei cangiando,
Scorta m'avesse al lido ove dimora;
Premio dovuto all'amor sommo e raro,
Ch'ei ne'miei sguardi avria distinto chiaro.

66.

Contenta oh quanto più viver vorrei
In tetto umil non mai da lui divisa,
Che in ricco da inamabili imenei
Preparato soggiorno, e in trono assisa.
Diceami il cor, ridirti non potrei
In un dì quante volte, in questa guisa;
E a rivi poscia il pianto uscia dal ciglio,
D'un feminile amor secreto figlio.

67.

Così si stetter venti giorni e venti
In gran contesa i miei pensieri afflitti.
Nave io parea per mar d'onde frementi
Che in alto poggia oltre i confin prescritti;
E Amore e Onor (troppo contrarj venti)
Presa in segno m'avean de'lor conflitti,
Nè mi lasciava rivoltar le vele
Al porto antico il mio destin crudele.

68.

Onor mi pone una catena al piede
Rimembrandomi in grave e austero aspetto
La fama d'onestà, la patria sede,
Il titol regio, il paternale affetto:
Amor nell'alma a risvegliar mi riede
Il lusinghier sembiante del diletto;
E dicendo mi va: come potrai
Senza il tuo ben viver felice mai?

69.

Vinse alfine il conflitto amor tiranno,
Fatto del mio volere arbitro e duce.
Col mio diletto un meditato inganno
Da sola a solo a ragionar m'adduce.
Al dolce labbro, che la gioia e'l danno
Del perduto mio cor solo produce,
Chiedo s'è pronto a farmi di sè lieta,
Qualor seco partir vorrò di Creta.

70.

Partir di Creta, e suol longinguo seco
Vo' che m'accolga in casti nodi unita.
D'oro e di gemme avrò tal copia meco,
Che gran tempo a servar basti la vita.
Rege non mancherà barbaro o greco,
Che Cidone a placar mi presti aita.
Soglion tacer gli sdegni allorchè sanno
Meglio riprender che emendare il danno.

71.

Nè così lieta del suo vago udio
  Tisbe il parlar per le aperture ascose,
  Quando a far sazio il lor comun desio
  La deplorabil fuga ei le propose;
  Come fu questi allor che il labbro mio
  La mia calda d'amor brama gli espose;
  Nè darvi seppe lunga pezza fede;
„ Che a gran speranza uom misero non crede.

72.

A quali accenti, a quai protesti il freno
  Non sciolse allor di fedeltade in pegno!
  Qual Nume o dell'etereo o del terreno
  Lasciò ingiurato o del profondo regno!
  Stava per sorte nel cidonio seno
  Carco di merci omai di Misia un legno,
  Solo aspettando il batter delle penne
  D'aura propizia, per alzar le antenne.

73.

Uom che l'alma union piangea canuto
  D'una morta mia balia in voto letto,
  Spinto da un cieco in ogni tempo avuto
  Troppo per me condiscendente affetto,
  Con l'avaro padron già convenuto,
  Ordinò come unita a un giovanetto
  E ad una donna ch'ei sua figlia disse,
  All'aria fosca sul vascel salisse.

74.

Come notte si fè fur le cateno
Tolte a i piedi del mio perfido amante;
Ed io, carca dell'oro e d'altro bene
Che a mio talento avea raccolto avante,
Rendendo orbe di me le patrie arene,
In compagnia di lui movo le piante
Verso il navil, che trae dal fondo algoso
L'ancora fuor, d'indugio omai sdegnoso.

75.

Una giornata sol la nave corse
Col vento amico ove il rettor volea;
Ma un greco poscia a tramontana sorse
Che aspra guerra al cammin nostro facea.
A Nasso i cavi il buon piloto attorse
Aspettando a sue brame aura men rea,
E vi stette più giorni; e il mio fidato
Vecchio in questo infermossi e cesse al fato.

76.

Per far del padre ogni ricerca vana
Fender pensiam con nuovo legno l'onda;
E una caracca ecco troviam lesbiana,
Che ben tosto afferrò di Chio la sponda.
Per le finestre della stanza urbana
Tre fiate cornuta e tre ritonda
Splender vidi la luna, e tre momenti
Starne mi parve in sen de'miei contenti.

77.

Ma un giorno (ahi fatal giorno, ahi ultima ora
Che non andrà mai dal mio duol disgiunta!)
Una nave veggiam torcer la prora
Per lunga strada a quelle arene giunta.
N'escono merci di gran pregio fuora;
A un uom d'Egitto n'è la cura ingiunta.
Con lui, che il trattar dolce in conto tiene,
Tosto il mio amante familiar diviene.

78.

E ragionando insiem, siccome gente
Usa è cotal, di traffichi e baratti,
Allor, (cred'io,) più vivi alla sua mente
Si presentar del primo stato i fatti;
Quando pari il faceano al più potente
Mercatante di mar le prede e i ratti:
E quel natio gli si destò nel seno
Spirto assopito d'avarizia pieno.

79.

Dunque all'antica strada e all'intermesso
Mestier predace ritornar risolve.
Così da un nodo, a cui non tarda appresso
Povertà giunge, a suo parer, si solve.
L'util tesoro ch'ho in sue mani io messo
E i suoi vantaggi entro al pensier si volve,
L'ora opportuna e l'occasione prende
Che gli offre sorte, e sul vascel mi vende.

80.

Ebbe, indicando l'uomo a cui mi cesse,
Francamente di dirmelo coraggio.
Al sembiante tranquillo, onde l'espresse,
Credei fosse da giuoco il suo linguaggio.
Sì strano mi parea che far potesse
A tanta ingratitudine passaggio.
Come poscia esser vero m'avvisai
Il tratto disleal, piansi, gridai:

81.

Gli cado al piè; la fede gli rammento,
Gli offesi Numi, il mio perduto stato.
Ma tutto indarno. Ride al mio lamento
L'iniquo, e a fin riduce il suo mercato.
E ricco del mio aver correa contento
Verso un legno a sarpar già preparato;
Onde al fugace orecchio, e al vento insieme,
Faccio volar le mie querele estreme.

82.

E quel che infin'allor gli avea taciuto
Noto gli fo mentre da me si parte:
Lasciar me sola, perfido, hai creduto
(Dissi) in man d'altri, in sì funesta parte;
Ma una vita più imbelle t'ha perduto
Insiem con me, che del tuo sangue è parte,
E questa infedeltà tua sì inclemente
Con ingiustizia assai maggior risente.

83.

Del mio tradito e tuo fallace amore
Un frutto acerbo questo sen ricetta.
Credi tu che ritorni il traditore
Poi che il suo orecchio tal notizia accetta?
Non t'inganni; ei ritorna. Al compratore
Però ritorna. Eh dunque, amico, aspetta
(Gridò) va la bisogna in altra guisa,
Ch'aver gravido il sen costei m'avvisa.

84.

Diece mine di più darmi ti piaccia,
Senza di che l'accordo non mantegno.
Miei sensi allora un sudor freddo abbraccia,
E cado al suol senza di vita segno.
Trovomi, in me tornando, nelle braccia
Del canuto padron del fario legno,
Che arti e consigli a mantenere in vita
Il commutato argento suo concita.

85.

Che a te ne sembra? or non dirai ch'io spero
Impegnar la tua fede a cosa istrana?
Giusto è che la ragion dovuta al vero
Sii questa volta ad accordar lontana;
Che non fora, com'è, frodo sì nero
Sopraccedente alla credenza umana,
E verria men di chi l'usò la gloria.
Or odi il fin di mia dolente istoria.

86.

In suol soggetto di Menandro al trono
Mi trasse il mercatante. In poter vengo
Della regina. Ove di me ragiono,
Nome, patria, e natal mentito tengo.
Umana in atti lei ritrovo; e il dono
Di sua pietade in breve tempo ottengo.
Ma diè l'eccesso di dolor sì forte
Al parto acerba uscita, e acerba morte.

87.

Muore il rettor di Lidia; e a Rodi passa
A soggiornar la vedovetta Argene.
La turba delle ancelle in dietro lassa,
E tre sol (l'una io fui) seco ritiene.
Fatale eletta, ch'ha servito (ahi lassa!)
Più ree sventure a cumularmi e pene;
Che trovai tra color, che in potere hanno
Il sommo impero, assiso il mio tiranno.

88.

Fra le donzelle, che al tuo letto intorno
La tua salvezza implorano dal cielo,
Ravvisa me questo spietato un giorno,
E il sangue suo (cred'io) divenne un gielo.
In tema certo di suo danno e scorno
Se le di lui perfidie io ti rivelo,
Ratto mi fè dalle tue stanze torre,
E in quest'ostel disabitato porre.

89.

Perchè sue frodi io non rendessi chiare
Ciò fece; e il potè far più francamente,
Che a punir lui che te rapì sul mare
Sciolto il lido avea Argene immantinente.
Già venti volte lo splendor solare
Rosseggiar fece i colli d'oriente,
Da che chiusa quì vivo, e per costume
Altro non veggio che un custode e un nume.

90.

E piaccia a questi pur, che te, cui lice
Pasimunda chiamar sposo e consorte,
Il nome ad aborrir d'una infelice,
Non inviti il favor di lieta sorte;
Ma, come succo d'erba o di radice
A tal dà vita, a tal dona la morte,
Così contempli in lui per te di bene
Sommo l'autor, per me di somme pene.

91.

Mentre produsse Aspasia il suo discorso
Al sen dell'altra un fredd'orror s'apprese.
Che premendo il suo duol, che di soccorso
Degno era, a consolare il di lei prese;
E il pianto rasciugò, che a tutto corso
Giù pel sembiante e per lo sen discese.
Sull'orme prime alla sua stanza usata
Ritornò poscia coll'alma agitata.

92.

Con qual cor, con qual gaudio ad uomo tale
Potrà legarsi in conjugal catena!
Come l'indegno scior patto fatale
Cui solo manca il rito ultimo appena.
L'animo or questo or quel pensiero assale,
E troppo ha scarsa a contrastar la lena;
Ed olmo par, che, da più scuri offeso,
Tien quinci e quindi il suo cader sospeso.

93.

Lasciate avea le grotte sue secrete
Notte, e ricinta di silenzio e orrore,
Spargea con nera man bagnata in Lete
Le tempie de'mortai d'alto sopore.
La bella donna ad ora ad or ripete
Le voci che le detta il gran dolore,
Che nel riposo universal del mondo
Veglia e ragiona del suo cor nel fondo.

94.

Son dunque inevitabili le atroci
Catene a cui, destin, tu mi condanni?
Or che mi giovan di ragion le voci
Presaghe, ohime, d'interminati affanni,
Se atti non sono a volgersi veloci
Sull'opposto cammino il sesso e gli anni,
E obbedir non sa il piede al cor bramoso
Di fuggir l'empia terra e l'empio sposo?

95.

Ma che? troppo ha ragion sorte, che fiera
In mar ti spinge di sì orribili acque;
Premio dovuto alla virtù severa,
Che all'altrui danno esercitar ti piacque.
Tu sola fosti la cagion primiera
Onde del tuo fedel la morte nacque;
Tu, che ucciso hai Cimon, piangere or puoi,
Ingratissima donna, i mali tuoi?

96.

Mia fu certo la colpa, e assai più forte
Che non di Rodi e non ancor d'Argene.
Fu quel meschino allor dannato a morte
Ch'io proposi lasciar le ciprie arene.
Deh qual sì degno e amabile consorte,
Quai sì gran pregi, quai virtù terrene
Cagioni fian più giuste mai che a scherno
S'abbia la forza del voler paterno?

97.

Ben sapev'io che un ben locato amore
Di donna amante la lode è più bella;
Ma il far diaspro di costanza il core
Era maggior per me lode novella.
Nè costringer poteami il genitore
Di spiacevol connubio a farmi ancella;
E combattute invan mie ferme voglie,
Al mio tesor m'avria donata in moglie.

98.

Sì parla. E poi che de'tuoi sensi il freno
Stringe stanchezza, ed il tranquillo nume
Nel ciglio, ch'è di lacrime ripieno
Viensen pian piano a inumidir le piume,
Sogno, onde unque dal ver dissimil meno
Non ne vide mortal dormente lume,
Move le inerti fibre, e la sopita
Mente esser desta a tener fermo invita.

99.

In que'del patrio suol luoghi selvaggi,
Ove in prima Cimon di lei s'accese,
Pareale all'ombra aver d'olmi e di faggi,
Dopo lungo cammin, l'orme sospese.
Ed ecco agli occhi suoi correre i raggi
D'un terso scudo, d'un gemmato arnese,
D'un fiammeggiante e tremulo cimiero,
Onde avvolgea le membra un cavaliero.

100.

Che parea le dicesse: il tuo Cimone
Son io, che l'aure ancor di vita beve.
A me ti serba. L'amator fellone
Non t'atterrisca. A te ritorno in breve
Tempo farò: prepara il guiderdone,
Che per legge d'amore a lui si deve
Che sì costante nell'amarti apparve.
Così parlò l'ombra ideata, e sparve.

FINE DEL CANTO IX.

Vedi Ottave 62. 63. 64.

(*) Il ragionamento per sè stesso falso ed inconseguente dell'infelice principessa reale di Creta è stato con tanta minore indecenza messo nella di lei bocca, quanto più falsa era la sua supposizione che cotesto pirato fosse di costumi egregj e virtuosi. Ella era ciecamente innamorata di costui. La sua folle passione, siccome le faceva parere un Eroe il suo vilissimo amante, così le impediva di conoscere che senza un'ottima educazione (frutto per lo più de'nobili natali) di rado o non mai si possono fare opere virtuose. Il fine di questo suo racconto mostrerà in qual barbara maniera ella diventasse la vittima dei suoi falsi sillogismi. Questa è una delle verità morali del presente poema, nel quale (siccome s'è potuto vedere, e siccome vedrassi in appresso) tutti gli attori di carattere virtuoso sono nobili, tutt'i malvagi di bassissima estrazione.

DEL CIMONE

CANTO DECIMO

ARGOMENTO.

Niega la mano a Pasimunda aperto
Di Cispeo la magnanima figliuola.
Ei fra sue smanie sospettoso e incerto
A far morir la trist'Aspasia vola.
Giunge da Egitto armato stuol, che il certo
Trofeo di Rodi a Poliorcete invola.
Nella pugna feroce a Megareo
Da morte Osmida; Belo ad Ateneo.

I.

FAcea ritorno il sol di grembo a Teti
Senz'alcun vel nella beltà sua propia,
Ed era questo un di que'giorni lieti
Onde Rodi soffria gran tempo inopia.
Pe' velati forami alle pareti
Passaggio fa de'vivi rai la copia,
E il ricco letto indora ov'è la bella,
Che già si leva e le sue donne appella.

2.

L'esimie vesti, l'aspre gemme, i fiori,
E l'altre chiede usate pompe elette,
Ed alla industria de'solcanti avori
Il delicato nero crin sommette.
Ma come l'opre sue scorge ai favori
Del consiglier cristallo omai perfette,
Per l'ampie sale move in giro il piede,
Con grazia e maestà ch'ogni altra eccede.

3.

D'una virtude inusitata e nuova
L'alma si sente oltremisura impressa.
Par che un celeste spirito la mova,
Tanto è superior fatta a sè stessa.
E, come di riparo, onde ogni prova
D'assalto ostil s'abbatte e vien repressa,
Guernito ha il cor di certa robustezza,
Che ai mali insulta e sorte rea non prezza.

4.

Risoluta è la mano apertamente
A lui negar, che fu suo sposo eletto,
Nè mai l'amor di chi guarì la mente
Lei sola amando esiliar dal petto;
O che il discorso che ascoltò dormente
Sia de'veglianti suoi pensieri effetto,
O (come meglio l'alma pia presume)
Utile avviso d'un custode nume.

5.

Sì disposta trovolla e in tal pensiero
L'innamorato senator di Rodi,
Che in quel breve ozio di furor guerriero
A ragionarle venne in questi modi:
O sola degna dal mio ardor sincero,
E che chiamata il cielo abbia a que'nodi,
Che risorger più bella e più sicura
Faran la gioja delle asterie mura:

6.

Del popolo inquieto e intollerante
Indarno a raffrenar sudo il trasporto.
Non conced'ei più indugj al lieto istante
Promesso dagli Dei per suo conforto.
Ma sopratutto a questo core amante
Tempo senza confin sembra il più corto;
Ahi troppo palpitò, troppo fremette
Mentre in periglio la tua vita stette.

7.

Ma giacchè al piè ti mira omai salute
Giacer di morte la fatal bipenne,
E le vitali fila ha rintessute
A cui la speme universal s'attenne,
Non soffrir che la rodia gioventute
Oppressa gema da timor perenne;
Lascia che a'figli suoi Febo ritorni
I sempre lieti avventurosi giorni.

8.

Così disse; e rispose in un contegno
Come studiato e in grave tuon colei:
Alla tua scelta, al tuo volere assegno
Mia chiamata a sì nobili imenei.
Senza un desio privato a questo segno
Non m'avrebbero estolta i sommi Dei.
La memoria del don sino alla morte
Stampata in sen fia ch'Effigenia porte.

9.

Deh, come il peso di favor sì egregi
Sente, così potesse anche il mio core
Trovar nel laccio che tu agogni e appregi
Il conforme piacer non il dolore.
Ma che posso mai far, se i tuoi gran pregi
M'inspirano rispetto e non amore,
E s'anco amor, non quel che senza pena
Viver fa l'alme in conjugal catena.

10.

Me dunque scior dal vincolo promesso
Util consiglio di ragion riputo.
Fama sia (lo acconsento) al mondo appresso
Che intero dal tuo cor nacque il rifiuto.
All'onor del tuo grado e del tuo sesso
Un sì fatto riguardo è ben dovuto:
Seconda i voti del mio cor geloso
Della tua gloria e in un del mio riposo.

11.

Siccome resta chi in occulto vano
Mucchio d'argento e d'or tenea raccolto,
Se scorge che di quindi estranea mano
L'usureggiato suo tesoro ha tolto;
O come resta l'avido villano,
Che le api estive a visitar rivolto,
Le rimira fuggir dal biondo speco,
E le speranze iblee portarne seco;

12.

Sì riman questi a quel che repentino
Colpo gli scende per l'orecchio al core.
Fu a tale annunzio a vaneggiar vicino,
E a uscir, mi penso, di sè stesso fuore.
Qual incanto, le disse, e qual destino
Di tai vicende, amata sposa, è autore?
Qual segreta altrui frode, o qual'eccesso,
Compier che fece amor forse a me stesso?

13.

Contro altrui, contro a te di vano t'armi
Sospetto o tema (a dirgli ella riprende)
Mentre del laccio, onde vuoi degna farmi,
Allo splendor quest'alma non s'accende.
Tutta la colpa è mia, ma degna parmi
A cui perdon dia chi ragione intende:
Libero affetto amor di nostra mente
Violenza non vuol forza non sente.

14.

Ricordati Signor quando te brama
Prese d'avermi in compagnia di vita,
L'apristi a lui che il mio cor teme ed ama,
Senz'aver punto la mia mente udita:
Or se iu prima a te innanzi ella si chiama
Contraria all'union mal pattuita,
Lagnati a tuo piacer di chi tu vuoi,
Che lagnarti di me certo non puoi.

15.

Ed egli a lei: sotto ingegnoso e saggio
Pretesto, e ver, la tua perfidia occulti.
Dall'imprudenza mia prendi vantaggio,
E sull'inganno del mio core esulti.
Meritato non ho sì strano oltraggio:
Ma conosci chi son tu che m'insulti?
A mantener la fè sarai forzata
Che (sia comunque vogli) a me fu data.

16.

Effigenia sorrise; e colorissi
Tra il riso in volto di sdegnoso foco.
A lui dicendo: di donar prefissi
Prima che alle tue nozze a morte il loco.
Di mie ragion piccola parte io dissi;
Tutte l'altre di udir curati poco.
Che dir potresti? irato egli ripiglia:
Direi (rispose di Cispeo la figlia):

17.

Direi che so insultar la legge acerba,
Che un cor vuol darmi d'opre ree nudrito;
Che fe non deesi a chi mai fe non serba,
E che a dovere è il traditor tradito.
Troppo di me direi che son superba,
E che disprezzo e abbomino un marito
Avvezzo a ceder le deluse amanti,
A cambio d'oro a'passeggieri erranti.

18.

Così gli dice; e non avverte ancora
Ch'esser può il detto di gran danno fabbro,
E che un impeto cieco in rapid'ora
Tolto al core ha la legge, il freno al labbro.
Resta il Pritane attonito; e colora
L'ignobil volto come di cinabbro.
Solo ella il lascia, certa non curanza
Di lui mostrando, in quella ricca stanza.

19.

Egli esplorando costernato e tetro
Come sian noti a lei suoi gravi eccessi,
Facea gli egri pensieri a varie dietro
Tracce di casi errar dubbi e perplessi;
Quai sono in terso contrapposto vetro,
Che altri scuota, di sol raggi reflessi,
Che ora a questo ora a quello in faccia vanno,
E di sè lustri i muri e i tetti fanno.

20.

Sa che in Rodi non è l'alto sleale
A notizia d'alcun mai pervenuto;
E custode d'Aspasia è un suo leale,
Che timore e speranza han reso muto.
Per tutto ciò costui non ha il natale
Nè i casi di colei mai risaputo;
E, i di lui cenni ad eseguire inteso,
Dell'opra, ond'è ministro, ignora il peso.

21.

Ma in chiesta di quell'uom tosto ne vola,
Per ne sottrar di questo fatto il vero;
E pone in uso qual più dotta scuola
D'astuzia mai dettò modo o pensiero.
Nè ritrovar per atto o per parola
Altro il sa che fedele e che sincero;
Onde conchiude Aspasia aver sì tosto
Che pria vide Effigenia il tutto esposto.

22.

Freme di rabbia e il suo destin detesta
Che in mal punto abbia scorta a Rodi quella,
Nè fatta agli occhi suoi pria manifesta
Che avesse aperto il varco alla favella,
Onde scure oggimai sembra funesta,
Che da radice ogni suo ben gli svela;
Reso avendo alla sposa la remota
Sua colpa, e forse a tutto il mondo nota,

23.

In lei, che a disamar l'anima ingrata
Ei prona, anzi ad amar giammai non ebbe,
Già già contempla la cagion malnata
Onde il presente mal suo nacque e crebbe.
Già per comando suo, come sia entrata
Notte, morir quella infelice debbe.
Tant'oltre arriva l'uom, di crudeltade
Se una volta a seguir prende le strade.

24.

Ma mentre che steccato è il rodio suolo
A'contrasti d'amore e di fortuna,
Propizio vento esercitati al volo
Tien sulle onde alla chiar'aria e alla bruna
Gli abeti portator del folto stuolo
Che aita ivi apportar deve opportuna;
E a'lidi, che la fin son del viaggio,
Fan mille mani additatrici omaggio.

25.

Quarantamila sono i combattenti
Che d'Alessandria manda il re d'Egitto,
Come, son molti dì, le asterie genti
N'ebbero avviso di sua mano scritto.
Ed in gran copia ancor biade ed armenti
Atti esso loro a sostentar di vitto,
Quando anco un anno quel temuto assendio
Per durar fosse, onde sì grave è il tedio.

26.

Belo n'è il capo: in bellicose prove
Di gran perizia a grande ardir compagna.
Più sofferente alcun non è là dove
Boote o Sirio a Marte s'accompagna.
Da chi a un suo cenno e passi e braccia move
L'ornamento e il vestir nol discompagna;
Sol per armi e destrier sopra ogni duce,
E più per senno e per valor, riluce.

27.

Sceso era il sol della terrestre sfera,
Dalla notte respinto, all'altro canto;
E il pigro carro l'avversaria altera
Movea coi sogni suoi seguaci accanto.
Tacea la terra e il mar sotto la nera
Orrida insegna vincitrice, e intanto
Nell'azzurro del ciel campo spiegata
Stava degli astri la lucente armata.

28.

Per l'aria fosca il buon guerrier guardando
Or quinci or quindi si volgea col viso,
Nel notturno silenzio ragionando
Co'suoi pensier, sul duro legno assiso.
Ed ecco innanzi gli si fa nuotando
Di strana gente un groppo all'improvviso.
Telchinj son; d'Apollo e di Minerva
Or confinata in mar schiatta proterva.

29.

Un che di lor mostra esser capo, ed have
Corpo che in alto più di tutti poggia,
Tien la vita sopr'acqua, e della nave
Sulla sponda sinistra il braccio appoggia;
E coll'altro fendendo il mar soave
Parla al duce affricano in questa foggia:
Vegli tu Belo? veglia; e il tuo cammino
Sforza, che il puoi, vele aggiungendo al pino.

30.

Non soffrir che alla terra a noi diletta
Intempestivo il tuo soccorso approdi.
Troppo gran tempo trepida l'aspetta
La cinta d'ire ostil telchinia Rodi.
Di Lindo al lido e non altrove getta
Fuor de'navigli i battaglion tuoi prodi:
Spiega contrarj a que'del Fisco i passi
Verso i chiusi, onde scende, urbani sassi.

31.

Opera in modo che Demetrio creda
Che vuoi dalla città venirgli a fronte.
Vo'poi che, il fiume secondando, rieda
A mezzo il corso a collocarvi il ponte,
In quella parte che da te si veda
Sotto una quercia di Nettuno il fonte.
Veloce il passa, e per non lungo calle
Del nemico investir potrai le spalle.

32.

Se vittoria mirabile e famosa
Vuoi riportar d'Antigono sul figlio,
Del sangue della Diva bellicosa,
Senza altro esaminar, segui il consiglio.
Ella tel giura: in lei confida ed osa.
Disse, e al partir tal diè spinta al naviglio,
Che sul sentier del liquido elemento
Volare il fece al paragon del vento.

33.

Nè corron gli altri meno, a tal che in viso
Si smarrisce il campion per meraviglia;
E rincorato per sì lieto avviso
Devotamente al ciel leva le ciglia.
O saggia Dea, con cui Marte ha diviso
Delle armi il regno, alma del Nilo figlia,
Tu che il dragon porti al tuo fianco stretto,
E la terror spirante Egida in petto;

34.

Se il tuo annuncio sent'io, che m'ammaestra
E m'incoraggia all'alta impresa assunta,
Guida i miei moti tu, reggi la destra
Invisibilmente a me congiunta.
Dice; e l'orlo imbiancar della terrestra
Sfera vede alla chiara alba che spunta;
E potria colla man quasi toccare
Le rive omai dell'isola solare.

35.

Appare il porto: appare in cima al monte
L'eliadica Lindo. Allor calate
Le vele sono; e l'ancore, già pronte,
Dalle rivolte prore in mar gettate.
Le navi tutte al curvo lido a fronte
Per lunga serie veggonsi schierate,
E all'asciutto terren, mercè l'uscita
Di facil ponte, s'è ciascuna unita.

36.

Con Zaro uscir di gente d'arme un coro
Pria Belo fa; col suo Siface appresso.
La poppa abbandonò poi Badezoro,
Cui de'cavalli è il terzo stuol commesso.
Co'fanti suoi poscia Linceo, co' loro
Sicarba, Proteo, Eron, Seleuco, Nesso,
Creso, e Marbal. Di equestri e quasi nude
Turbe Iarba rettor l'ordine chiude.

37.

L'ordine chiude, onde con lento moto
Quasi a paro col raggio mattutino
Tra il già lasciato mare e'l non remoto
Fiume si pon l'esercito in cammino.
Va in sella o a piè sotto il vessillo noto
Alla sua schiera ogni rettor vicino.
Scorron dinanzi e indietro e d'ambo i lati
Mille a cavallo esploratori armati.

38.

Ma il fren reggendo al gran destrier non serba
L'istesso luogo ognor de'duci il duce,
Mentre a'danni dell'oste a Rodi acerba
L'armata formidabile conduce;
Ma ora a stuol, cui speme erge superba,
Ora a tal che ne manca, si riduce,
E commendando e riprendendo a gara,
Gli animi tutti al fiero oprar prepara.

39.

Ed arrivate in questo mentre vede
Le prime sue falangi e le seconde
Là 've alle forti asterie torri il piede
Bagnan del mar per vie novelle l'onde;
Per cui, più gonfio diventato, eccede
Il patrio fiume le natie sue sponde,
Sicchè una porta alle assediate mura
E un gran tratto dell'isola assicura.

40.

Stavan d'Asia le truppe alle difese
Sull'altra riva apparecchiate e pronte,
Facendo, in obliquo ordine distese,
Al fiume fianco, all'ostil muro fronte.
Da erranti guardie, a investigare intese
Il tutto o il dì rinasca o il sol tramonte,
Nuova Demetrio avea sull'alba avuta
Che la gran tempo attesa oste è venuta.

41.

Che appena uscita fuor de'cavi legni
Verso Rodi ha il sentier preso a ricisa.
Al Re, presenti i duci suoi più degni,
Tutto l'accorto osservator divisa.
Ridursi armate sotto i noti segni
Ei fa le turbe tutte, e non s'avvisa
Al nuovo instante rischio altr'opra opporre:
Ma in disparte Ateneo con lui discorre.

42.

Questi veggendo che l'antica forma
Lasciar non fa Demetrio all'ordinanza,
Qual (gli disse) tua mente idea si forma?
Ah perdona Signor la mia baldanza:
Vuoi che serrata resti e quasi dorma
Tutta sotto un bastion la tua possanza,
E del nuovo avversario all'opra incerta
La region che abbiam da tergo aperta?

43.

Che non mi lasci sull'aperto lito
Distender la falange al fiume in faccia?
Non è quì solo ove l'Egizio ardito
L'onda corrente valicar minaccia.
Mentre quì pugnerai da me impedito
Sarà sì che al tuo dorso onta non faccia.
Voglio al mio fianco un'ala de'leggieri,
Che ha il cidonio Regnante, equestri arcieri.

44.

Il Re rispose: vana cosa esorti
Consiglièr non richiesto. Utile reca
Minor chi serve con avvisi accorti
Che colla pronta ubbidienza cieca.
Poichè sì male il mio parlar sopporti
(Soggiunse il fior della milizia greca)
Dimmi qual fia della ritratta il calle
Ove improvvisa avrem pugna alle spalle?

45.

Ripiglia impetuoso: ove gir suole
Chi per tema e viltà perde la palma.
Nulla replica l'altro a tai parole;
La maraviglia sua però non calma.
Non sa qual fato in tale urgenza invole
L'antico senno al suo signor dall'alma:
Vien da Pallade il mal, che d'ogni spene
Fuori a trar suda di Galeso il bene.

46.

Ella il dì innanzi in region lontana
Gita se n'era a ritrovar l'Errore.
E' questo un mal dell'ignoranza umana
Figlio, e degli altri mali genitore.
E' sua sola virtù quando allontana
Dal ben bramar dal ben far l'uomo il core,
E perviene del Duol nell'ingiocondo
Albergo, illustre pellegrin del mondo.

47.

O che sia di virtù spesso nemico,
O suo talor presuntuoso amante,
Giaccia infingardo in grembo all'ozio amico,
O alle vie del sudor volga le piante,
Il precipizio per costume antico
Pronto a chi il segue sempre tiene avante;
Mentre o ignorare il vero o suo mestiero
E'il falso trar dal conosciuto vero.

48.

Fur suoi parti ogni larva ed ogni fola,
Onde, qual d'atra nebbia alba lucente,
D'un lacrimante Eraclito la scuola
Si cinse o d'un Democrito ridente.
Per lui già Tebe da una destra sola
Mirò, prima in fatal tenzone ardente
Poi del lieto Imeneo sull'ara accesa,
Con doppio orror l'alma Natura offesa.

49.

Mirabil mostro e grande; e in cento giri
Cento varj color vibra e sfavilla
Dal curvo dorso, somigliante ad Iri
Quando o i nembi raduna o il mar tranquilla.
E benchè in ogni dove erri e s'aggiri,
Mal sè reggendo in suo cammin vacilla;
E circondato ognor da notte oscura,
Portar seco il dì chiaro afferma e giura.

50.

Bramo veder (disse a costui Minerva)
Da Marte avverso l'oste d'Asia offesa.
Tu volgi alquanto l'arte tua proterva
Sul re, che sotto Rodi l'ha distesa.
Breve ora fa'tua prigioniera e serva
Quella mente e incapace a far difesa
Contro la prode ad assalire accinta
Gente egizia; e la sua ne resti vinta.

51.

Ubbidiente quello mosse, e scorso
Di lungo il tratto delle rodie arene,
Il mal securo ed interrotto corso
Ne'frigj alloggiamenti alfin rattiene.
E la tenda maggior col vasto dorso
Celatissimamente a ingombrar viene,
E aspetta che il Re venga all'aer nero
A bervi il Lete del sudor guerriero.

52.

Nelle stanche palpebre, in cui compose
Il suo salubre error del sonno il nume,
Nebbia compagna e più funesta ascose,
Che gli offuscò della ragione il lume.
Nè il chiaro pur delle guerresche cose
Giudicar retto, ma il gentil costume
D'esser non sordo alla sentenza altrui
Ne'casi dubbi, or si smarrisce in lui.

53.

Così tornollo. Or qual è maraviglia
Se nel presente rischio a lui non piace
Quanto il vecchio espertissimo consiglia,
Quanto consiglia ogni rettor sagace?
L'uno nell'altro fissansi le ciglia
Quelli per lo stupor, sì pertinace
Vistolo in un pensier, che alme anco nuove
Nella scuola di Marte a sdegno move.

54.

Fingea voler l'egizio capitano
Passaggio far coll'oste sua possente
Per ponti e scafe dal porto rodiano
Quì recate a tal uopo immantinente.
Fuor delle torri armata a mano a mano
Gran parte uscia dell'assediata gente,
A provar sua fortuna or fatta ardita
Per lo arrivar dell'aspettata aita.

55.

Son fanti e cavalier. Quei che li regge
In sì fatto tenor parla con Belo:
Io sono Osmida. Del guerrier suo gregge
Una parte fidò Rodi al mio zelo.
Le prove di valor, che a far t'elegge
Il tuo gran Re sotto il telchinio cielo,
Non volli in ozio placido e sicuro
Dalla cima mirar del chiuso muro.

56.

Tacque, e l'altro rispose: a gran fortuna
Mi reco a'fatti aver socio sì degno
Onde a sì lunga guerra e sì importuna
(Se mal non spero) a porre il fine io vegno.
E ben con questa uscita sì opportuna
A secondar ne vieni un mio disegno.
Sappi, Signor, ch'è simulata mossa
Questa ch'io fo sulla nemica possa.

57.

E ben mi sembra che Demetrio presti
Piena credenza all'operar fallace.
Stima ei che intero voglia in lui da questi
Guadi venir l'assalto mio vivace.
Colle tue copie tu quindi lo investi
Di quelle mie facendoti seguace
Che già passano l'onda: altrove io voglio
Piombar da tergo sul nemico orgoglio.

58.

Mentre parla così, vede che avuto
Han già principio i bellicosi impegni.
Col sirio a mischia il popol suo venuto,
Sulla spiaggia color, questi su i legni:
Gli uni al tragitto procacciando aiuto,
Gli altri formando ostacoli e ritegni,
Hanno il dorso del fiume e del terreno
Di catapulte e di baliste pieno.

59.

Ma non l'ardir d'Osmida in questo dorme:
Rompe ei gl'intoppi, e mentre l'onda valca
Le numerose seco addotte torme
Mesce e cosparge coll'egizia calca.
Belo da lui si torce, e le antiche orme,
Che in palese segnò, cheto ricalca.
Rade l'andante stuol così la riva,
Che por nell'acqua il piè quasi non schiva.

60.

Tanto in giù va, che terminar vede una
Poco larga selvetta all'altra sponda,
Che gita è accompagnando bruna bruna
Per lungo tratto il torto piè dell'onda:
Ramo non pur, non lasciò foglia alcuna
Troncarne al popol, che quel suolo inonda
Riverenza del fonte e dell'altare
Vetusto, ch'evvi sacro al Re del mare.

61.

Più d'un già prima apparecchiato ponte
Senza strepito far quivi si getta,
E al lido, ove non è chi a lei s'affronte,
Quell'oste in triplicate ale tragetta.
Del suol' ostil Belo al viaggio, all'onte,
Con legge tal le sue falangi affretta,
Che nè il silenzio pigra l'opra rende,
Nè il ratto andar la segretezza offende.

62.

Ed ecco dispiegata l'ordinanza,
Che tocca ognor coll'ala destra il fiume,
A passi velocissimi s'avanza,
E dell'assalto l'aspra impresa assume.
Era ancor di sua meta in gran distanza,
Quando quel singolar di guerra lume,
Dico il prode Ateneo, venir l'ha vista,
Che la sventura indarno avea prevista.

63.

Or che far deve? a fronte ha lor che insieme
Co'cavalli affricani hanno il tragitto
Omai fatto dell'onda, e al tergo il preme
Con grave possa il capitan d'Egitto.
Del vegliante avvertir nell'ore estreme
Non perde il vecchio esperto duce il dritto;
Ed accenna a colui che succeduto
E' de'Fenicj al condottier caduto.

64.

Intende Megareo l'ordine, e gira
A destra il folto suo drappel pedone,
E il guida là've entrati i Rodj mira
Esser già co'Macedoni in tenzone.
Ravvisollo colui, che ardente d'ira
E in un di gioia uscì fuor del bastione,
E tra sè disse: oh come a tempo il fato
Mi scorge innanzi il traditor cercato.

65.

Cercato l'ha con animoso esame
Fra tanta moltitudin che guerreggia.
Colmo or di gaudio reo che le sue brame
La sorte marzial sì favoreggia,
Sopra gli vien qual macero di fame
Veloce nibbio sulla pingue acceggia;
E forza è ben che la vendetta faccia
De'traditi vessilli al mondo in faccia.

66.

Tante dal braccio assicurato e fermo
Vengon d'Osmida aspre percosse e fiere,
Che alcun questi non ha tempo nè schermo
Onde al rischio mortal sottrarsi spere.
Fatto ha l'usbergo sanguinoso e infermo,
Nè piastre ha quasi più che siano intere;
E lo scudo è in più parti anco ferito,
Che fu insigne del Re dono gradito.

67.

Tra i colpi alfin, che l'infelice invano
A rintuzzar chiede dall'arte aita,
Uno n'è sceso portentoso e strano
Che in due la destra spalla gli ha partita.
Le staffe il piè, le redini la mano
Lascia, e in un lascia il cavalier la vita,
Qual cocchio solcator dell'istmie arene,
Che una ruota nel corso a perder viene.

68.

Chiusa ha intanto Ateneo la larga fronte,
Onde l'emonio stuol stette spiegato,
In una quadra massa, adatta l'onte
Nemiche a sostener da ogni lato.
L'egizie squadre or già si vede a fronte
Dell'opra appena al termine arrivato;
Iarba il primo è che cogli Etiopi move
Alle fiere al suo braccio imposte prove.

69.

Come, uscendo dal sen di nube oscura,
Il turbo suol con empito e gran rabbia
Sopr'aperta venir per lung'arsura
D'estivi soli inaridita sabbia,
E l'aurea scompigliar messe matura
Che sopra l'aja agricoltor post'abbia;
Di polve un groppo, ch'ei medesmo al volo
Spinse, il precede rasentando il suolo:

70.

Con veemenza ugual dritto venia
Sulla chiusa macedone caterva
Lo stuol che annuncia altrui la morte ria
Col nero volto e colla man proterva;
E in così breve tempo la sua via
Ha terminata, quanto a chi l'osserva
Da un capo all'altro a scorrerla leggiero
Basta coll'occhio, o quasi col pensiero.

71.

Eccolo giunto, ov'esser non potendo
Gl'infocati cavalli a fren tenuti,
Urtan co'vasti petti in quel tremendo
Addensato vigor di ferri acuti.
Molti i feriti son, molti (cadendo
I socj corridor) sono i caduti
Tra il moro volgo, a rimanere estinti
Dal proprio o dal commune impeto spinti.

72.

Nè a danno de'nemici o basso od alto
Colpo fra lor può addurre alcuna mano,
Sì bene il loro ardir reso di smalto
Colle sarisse que'tengon lontano.
Come il furor di quel primiero assalto
Scorgon gli Etiopi aver consunto invano,
Le groppe de'destrieri a questo fianco
Girano e ad attaccar corrono il manco.

73.

Nè meno insuperabile e inaccesso
Questo da lor, nè il destro men si mira.
L'ardita gente con instante e spesso
Ma infruttuoso assedio intorno gira.
Di quà di là discorre il duce anch'esso
Tutto fremente di dispetto e d'ira,
E cerca colla spada inutilmente
Quella di lance aprir selva pungente.

74.

Così a per lo spinoso istrice a morte
Invan s'affanna l'avido mastino.
Diverso fato ha il fiero assalto e forte
Che altrove forma il popolo abissino.
Badezoro è il rettor, che la coorte
Da Orcan guidata è a sbaragliar vicino.
De'Sangarj le file apre Siface,
E d'essi uccisa una gran copia giace.

75.

E la pedestre turba in larga forma
Con misurati passi a quella via
Ecco s'avanza omai, seguendo l'orma
Della vittrice sua cavalleria;
E la truppa investir che il centro forma
Della siria ordinanza ormai potria,
Se non trovasse Marzia ed Eurodante
Alle riscosse preparati avante.

76.

Co'ciprj fanti questo, co'cavalli
Tessali quello, l'ostil turba affronta.
Percuotersi fra loro odi i metalli
In suon'orrido sì che al ciel sormonta.
Ne tremano i vicin boschi e le valli;
Di questi e quelli estremo è il danno e l'onta.
Ma di percosse sull'egizie teste
Una procella fa cader Teleste.

77.

Ma chi farà che tu non vegga appieno,
Demetrio, oggi il tuo esercito disfatto,
Che il tuo gran fallo a dì colmo e sereno
Or pur ravvisi che gran danno ha fatto;
E il mostro, che di sè t'avea ripieno,
Compita l'opra, s'è da te ritratto,
Penitenza lasciatati col pianto
Indivisibil suoi seguaci accanto?

78.

Cidone è questi. Ei, che dal piè del monte
Tien di gran turba in ordine le file,
A stagion buona le contese e l'onte
Mirò del duplicato assalto ostile.
Le arti, che ognor tien preparate e pronte
Una esperta alle guerre alma senile,
Non lasciò stare un sol momento in forse;
E virilmente al gran riparo accorse.

79.

Egli tre squadre elegge, una pedestre,
Due a cavallo de'Cretesi sui;
E colla terza filatera equestre
Vuol che Orione il segua, e dice a lui:
La somma ben delle opere maestre,
Al modo usato, s'appartiene a nui.
Per la nostra virtù la palma tolta
Veggasi l'inimico un'altra volta.

80.

Tacque; e girarsi in arco al destro lato
Fa le pronte à suoi cenni audaci schiere.
Il primo e il secondo ordine occupato
I cavalli han dalle Dittee bandiere;
E sopra ugual distanza il terzo è dato
Allo squadron del frigio Cavaliere.
Il quarto posto il giovane Plistene
Co'suoi veloci invitti fanti tiene.

81.

Già sono accinti tutti; e aspettan solo
Del rapido marciar gli ultimi inviti:
E sbuffano i destrier, raspano il suolo,
Mordon le briglie, al ciel spargon nitriti.
La terra ecco tremar, stridere il polo
Sembra, e gemer da lungi il mare e i liti
Al lanciarsi che fanno, udita appena
La fiera voce che a pugnar li mena.

82.

Che sforzi allor di bellicoso zelo
Non fer di Creta i cavalier gagliardi
Là giunti ove l'esercito di Belo
Apre righe, armi abbatte, urta stendardi!
Feriscon sì, che son forse dal cielo
A ruinare i fulmini men tardi;
La morte dar sulle ferrate membra
Pria di piombare ogni lor brando sembra.

83.

Il suo drappel non lascia or più Orione
Partito in bande dietro a chi precorse.
Non più Plistene il popol suo pedone,
Che dietro a tutti, ma ugualmente, corse.
Traversa quello e poi questo squadrone,
E l'un vien tosto accanto all'altro a porse;
E sul termin prefisso apparso appena
Umida fa di sangue ostil l'arena.

84.

Cede l'equestre egizia gente, e prova
Delle armi avverse l'impeto alle spalle
E le compagna fanteria ritrova
Del violento suo fuggir sul calle;
Nè a rimanerne illesa a quella giova
Il supplicare o il minacciar che falle,
Che in quell'incauto suo timor fugace
L'urta senza ritegno, e la disface.

85.

Trovato intanto avea (benchè i Fenici
O morti o presi ha Osmida o in fuga volti)
Ne'bellicosi eventi suoi felici
Più prodi petti a fargli testa accolti.
Abitanti di quei, che tante vici
Riga il Meandro, or lidi acquosi or colti;
I faretrati son seimila fanti,
A cui l'egregio Andronico va innanti.

86.

Di strali incontro a un'orrida tempesta,
Che da ogni parte impetuosa assale,
Il baldanzoso rodio stuol s'arresta,
Nè ad inoltrare i suoi progressi vale.
Freme di rabbia, e il suo destin detesta
Il feroce guerrier che fu corsale,
Poichè sorte acerbissima di Marte
Dall'alleata gente lo diparte.

87.

Così si pugna: e van commiste intorno
L'afre e le greche e le siriache schiere;
Nè più dove abbia il manco o il destro corno
L'una e l'altra oste si potria vedere.
Volte indistinto all'orsa e al mezzogiorno
Sono là quelle e quì queste bandiere:
Fuga una squadra una ostil squadra spesso,
E un'altra al tergo n'ha nel tempo istesso.

88.

Pur di tante vicende e sì diverse
In mezzo a quel disordine confuso
D'Asia quasi ogni stuol sapea tenerse,
Cedendo o respingendo, in sè racchiuso;
Nè per sorti felici o per avverse
Ponea dell'arte in oblianza l'uso:
Ma ognuno o per sentier torto o per dritto
Al luogo tende a'passi lor prescritto.

89.

In cima a un colle il Re ridursi impone
La rotta del suo esercito ordinanza;
E tranquilla ritrarla indi dispone
Presso a Gialiso alla sua antica stanza.
Scorti da squadre numerose e buone
Precedeano l'armata a gran distanza
Carri onusti di biade, arnesi, e tende,
E le guerriere macchine stupende.

90.

Quivi Eurodante dei Fenici aduna
Lo sparso avanzo e sol per fuga stanco.
A mano a man col duce suo ciascuna
Pedestre torma si ritrae quivi anco;
E a segno star la Canopea fortuna
(Altre marciando al tergo altre al lor fianco)
Le retroguardie fan di cavalieri
Di spade armati in parte, in parte arcieri.

91.

Come manca al mancar dell'esca il foco,
Cede al ceder del Re l'ira efficace.
Le sue falangi Belo a poco a poco
Sotto il muro rodian ridursi face.
Cresce in mezzo il terren: già dal lor loco
Le opposte fanterie guardansi in pace;
Sol zuffa equestre i corpi a batter mena
La sanguinosa abbandonata arena.

92.

Le turbe di Siface e Badezoro
In rotta ha messe co'suoi Licj orcheo.
Governo ugual (trafitto il duce loro)
Fa di quelle di Zaro il re Ditteo.
Su'cavalli del Crago il popol moro,
Che Iarba regge, altrove ha gran trofeo,
Dove al comando il sommo capitano
L'atroce associa esecutrice mano.

93.

Il prode Ion sotto i suoi colpi spira,
L'alma Arzaban sotto i suoi colpi lassa:
Fugge il popol di Mira e di Limira,
Fugge quello di Pinara e d'Arassa.
Non si rattien (che a maggior palma aspira)
Il vincitor feroce, ed oltre passa;
E sullo stuol de'falangiti viene,
Che in moto i piedi alla ritratta tiene.

94.

Fra'pedestri squadron quest'uno solo
Non tocca ancor di sicurezza i segni.
E oh quanti contro a questo e a quello stuolo
Superati ha tra via rischi ed impegni!
E qual naviglio che non perde il polo
Benchè più orrendi son del mar gli s[illegible]i,
Sol difeso da sè nel suo viaggio
Saldo ne gìa contr'ogni ostile oltraggio.

95.

La briglia al suo destrier Belo rallenta
Dietro al volgo che in guerra è suo consorte;
E a quanti han le calcagna o la man lenta
A spingersi o a ferir dona la morte.
A quell'ispida calca ora s'avventa
Impetuoso il vil siccome il forte,
Nè il fato aborre alcun, che stargli mira
Sopra e s'urta il cavallo, e se il ritira.

96.

Urta già nelle acute armi omicide
Quel miser primo stuol di combattenti;
Ma non sì che la chiusa, che lo ancide,
Caterva danno alcun non ne sostenti.
Che a morte andando gli ordini conquide,
Ed apre il varco alle seconde genti,
E queste alla lor volta al capitano
Delle stragi il sentier fan destro e piano.

97.

Ecco ad un colpo il capo al buon Medonte
In due, fin dove ha varco il fiato, ei parte.
Muore Silen, nè giova a Zenofonte
Per sottrarsi al destin la forza e l'arte.
Non guarda in ozio tanto ardir tante onte
Ateneo, ma dal suo loco si parte;
Ed in quel primo impeto suo leggiero
Tira un colpo di lancia al duce fiero.

98.

La lancia un cavalier (fu caso od alto
Favor di numi, o Belo, tuoi custodi)
Un cavalier ferì, che al fiero assalto
S'era in atto sospinto infra i più prodi.
Prender gli fè giù di cavallo un salto
E della vita in un frangere i nodi:
Tinse, io non so s'ira o stupore, il volto
A quegli, onde il meschin fu in vece colto.

99.

Che così repentino al lato manco
Del duce offenditor la spada abbassa,
E con impeto tal l'ardito e franco
Corsiero a un tempo su venir gli lassa,
Che nè ribatter, nè schivar di fianco
La punta ei può, che nel suo sen trapassa,
E la grave d'onor, che insultatrice
Della Parca era omai, vita n'elice.

100.

Che scempio, o Belo, or non faresti atroce
Dell'intera macedone caterva,
Che l'uom che l'avvivò già di sua voce
Silenzio eterno, al suol disteso, osserva?
Se non che quivi sopravvien veloce
Chi la possanza tua reprime e snerva,
Ed opportuna al degno stuolo adduce
Difesa, abbenchè tarda al degno duce.

101.

Di Cavalier sparsi in sul piano ancora
E di Cipro, e di Creta, e di Tessaglia,
Formato avea Teleste allora allora
(Eran presso a tremila) una sembraglia.
Move or con essi là dove addolora
Belo la quadra massa e frappa e taglia:
Con quel suo stuolo a starne atti in paraggio
Per numero, per armi, e per coraggio.

102.

Per sì fatto soccorso la falange
Ben tosto in suol sicuro i passi pone.
Pochi, col veglio ch'ella più compiange
Morti; molti feriti, e niun prigione:
Perocchè, a sè fedel, mai non si frange
Quella sua impenetrabile unione,
Ma fianco a fianco stretta e piede a piede
Tiensi e quando s'inoltra e quando cede.

103.

Come a lei vede il Re compir sull'alto
Senza l'antico condottiero il corso,
Fatto del sangue intero ha un freddo smalto,
L'un labbro e l'altro per dolor s'ha morso.
Or gli trafigge il cor con doppio assalto
Il tenace che sente aspro rimorso
D'avere al primo insorger del periglio
Con dispregio ascoltato il suo consiglio.

104.

Ma ingiungendo a uno stuol ch'ivi consista,
E renda al buon rettor gli estremi uffici,
E a un'altro poi che del nemico a vista
Occupi di Toanzio le pendici;
Move coll'alma addolorata e trista
Ver la riva ove stanno i legni amici,
In tre brigate l'oste sua divisa;
Tenergli dietro Belo non s'avvisa.

105.

E dispiegar fa in quel momento istesso
Col tergo al fiume e alla città le tende.
Coll'esercito Osmida a sè commesso
Entro il chiuso di Rodi non si rende:
Ma sotto il muro agli Affricani appresso
Contr'Ochiroma i padiglion distende.
Di vettovaglie è suol questo ferace,
Ch'ei di rapire al Re non fu capace.

166.

Che ha di quindi allogata a poche miglia
L'ala manca del campo in una valle.
Per linea obliqua il corno destro piglia
Sotto Toanzio il più spianato calle;
Ma ascoso questo alle avversarie ciglia
D'un culto monticel tengon le spalle.
Al di lui fianco d'onde fresche e chiare
Tributo porta un fiumicello al mare.

Fine del Canto X.

DEL CIMONE

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO.

Pronto di sangue a far la man vermiglia
Della tradita sua prole in vendetta,
Riconosce Cidon l'amata figlia
In lei contro il cui sen la spada ha stretta.
Di riaver l'eroe speranza piglia
Il sirio campo. Sdegno Argene alletta
Nei rodj lacci a ricondur Cimone:
Rimedio al mal Venere bella pone.

I.

Già deposte avea l'armi atroci e rie
Quel campo e questo; e coll'erette tende
Parea città, che d'ordinate vie
Per dritte linee una gran copia stende.
Indi ciascun di quel terribil die
Obliato avea i mali e le vicende;
Giunta a dar notte cogli orror suoi densi
Requie a'corpi, ozio a'cuor, sopore a'sensi.

2.

Quando i due socj re, soli fra gente
  Tanta, che al sonno è in preda ancora, desti,
  Ciascuno in sua magion, tutti alla mente
  Volgeansi i casi ai vanti lor funesti;
  Faticando il lor sen di sì frequente
  Uscita di sospir, che non più presti
  Prorompèr fa l'un dopo l'altro i lampi
  Notte, ove il sirio can più l'aria avvampi.

3.

Della vergona, e in un dell'ira il foco
  Rode a Demetrio con tal forza il petto,
  Ch'ambo le sponde, non trovando loco,
  Stanca a vicenda del noioso letto.
  E pria pensando di rea sorte al gioco
  Che sostennero i suoi per suo difetto,
  D'Ateneo poscia al doloroso fine,
  Fa mille oltraggi all'onorato crine.

4.

Rammenta quelle sue, che tenner cinte
  Le rodie mura, già temute schiere,
  E sì lungi in un dì di là respinte
  Le han l'armi egizie di lor palma altere.
  Cresce l'affanno allor, perocchè estinte
  Gli sembran le arti onde comporre ei spere
  L'onesta pace, che il gran padre aspetta,
  Per non grave cagion da lui negletta.

5.

Penosissimi affanni, angosce estreme
Di Creta il re dal lato suo sopporta.
Alto sospira in suon di smania, e freme;
Cotanta è la passion che lo trasporta.
Il letticciuol, che inutilmente ei preme,
Dell'armi tutte, che in battaglia ei porta,
Coronato è all'intorno; e nel pensiero
In tai sensi si lagna il cavaliero:

6.

Te felice Cimou (se pur ne porti
Rimembranza ne'regni oscuri, e tristi)
Che di quest'empio almen gli empi consorti
Vittime al tuo furor cadere hai visti.
Sono impossenti a vendicar miei torti
Di Creta i tuoni, a que' dell'Asia misti.
Nè mi lascia altro il mio fato inumano
Che il lamentarmi sul mio scorno invano.

7.

Dunque un fellone ch'ha il mio obbrobrio chiesto
Tanto in difesa, ingiusti Dei, prendete!
Senza la figlia, inulto, e in preda io resto
Sol di mie furie.... ah voi dunque accorrete,
Figlie d'Averno, e fate manifesto
Con alcun'opra ch'anco Dee voi siete.
Con voi portate Aspasia, ombra di sdegno
Ministra e di furor, dal cieco regno.

8.

Sì tra sè parla; e sente poi che i passi
Lungo l'appesa tela alcun distende.
Gli occhi leva il guerrier languidi e lassi,
E il vigil capo per udir sospende.
Olà, qual'uom tu sei (dice) che passi
Mentre ora è di riposo all'altrui tende?
Che chiedi? parla; e senza noto farti,
Se caro il viver t'è, non accostarti.

9.

Risposto gli è: non ti sdegnar con meco
Se a te messo importuno or m'appresento.
Signor, sono il tuo Forba; e lettra arreco
Giunta or or dal nemico accampamento.
Tosto levossi il prence, e all'aer cieco
Addossò l'usitato vestimento:
Battè poscia la selce, e coll'appreso
Scintille ad arida esca un lume accese.

10.

Salute al re Cidon (diceva il foglio
Che dispiegato egli in silenzio lesse)
Come que' che so ben quanto l'orgoglio
Brami abbassar di chi Cimone oppresse,
La donzella fatal donar ti voglio,
Sola per cui cotanto mal successe:
Effigenia è in tua man, se t'avvicini
Domani a mezza notte ai duo gran pini.

11.

Legge, e rilegge il foglio, e al servo chiede
Di donde il tenga; e quel, Signor, rispose,
Dianzi, ronda io facendo in parte u' vede
Uom più d'appresso le nemiche cose,
Un cavalier rodiano anzi al mio piede
Lasciò caderlo sulle zolle erbose.
Darailo al Re cretense. Questo solo,
Ei fece udirmi, indi partissi a volo.

12.

Quell'uom licenzia, e poi tra sè discorre
Il Re che in petto cova ira sì antica.
Piacemi (dice) almen poter ritorre
Al traditor la sua leggiadra amica.
Toglier di quì la voglio, e in loco porre
Onde rieder sarà vana fatica.
Questo solo al mio braccio atto meschino
Di vendetta concede il reo destino.

13.

Troppo a lui cara è questa donna: cura
Egli non ha, cred'io, maggior di questa.
Ed oh quanto saria pena più dura
Per quel cor contumace e più funesta,
Il vedersi apportar dentro le mura
L'orribil don dell'adorata testa:
Omai nulla al di lei morto amatore
Giova più se costei vive o se muore.

14.

Anzi se poi che delle spoglie esterne
Scevro altri va dal peso e dal difetto,
I vani affari di quassù discerne
Nel depurato lor candido aspetto,
Suo spirto ignudo nelle sedi inferne
Quanto, mi penso, avrà gaudio e diletto
Correr costei veggendo al fato istesso,
Che per colpa di lei cadde sopra esso!

15.

Da lei l'origin d'ogni mal suo venne;
Se, a scorno d'un amor degno e gentile,
Fe d'obbedienza al genitor mantenne,
E a sue voglie inchinò la mente umile.
Lasso! e da un folle oprar già non ritenne,
Ingrata Aspasia, te legge simile.
Tu per un drudo il trono non curasti,
E un padre amante e 'l proprio onor lasciasti.

16.

E in ricompensa diè con ferro o tosco
Fine poscia a'tuoi dì questo inumano!
Ah non sì spesso allor che il cielo è fosco,
Anima bella, m'apparisci invano.
Ben io la vera vittima conosco,
Che cader ti dovria per questa mano:
Chi sa, l'avrai; dal mio furor l'aspetta,
E d'essa in vece questa intanto accetta.

17.

In sì crudo pensier lasciollo notte
Al fuggir che fè innanzi a quell'aurora;
E di bel nuovo, le cimmerie grotte
Lasciando, in esso ritrovollo ancora.
Nel suolo a queste e quelle armate frotte
Framesso ei venne ad aspettare allora,
Solo ed armato de'duo pini al piede,
Come del foglio lo scrittor richiede.

18.

Carcerier di colei su cui cotante
Opre crudeli Pasimunda accrebbe,
Questi era un servo; e quella notte avante
Ordin dal suo signor d'ucciderla ebbe.
Aveva il cor d'umanitade amante,
E micidiale divenir gl'increbbe
D'una che sembra che agli estremi affanni
Torto o ragion troppo severa danni.

19.

Pietà d'altrui, timor del proprio male,
Fatta ne'suoi pensier gran tempo lite,
Il modo trova alfine, e sen prevale,
Onde all'incarco si sottragga immite;
E di lui che in poter non ha l'eguale
Lo sdegno a un tempo assai funesto evite:
Che di sangue Cidon fosse a Galeso
Congiunto avea que'giorni ei bene inteso.

20.

Pensa ch'esser gli può piacevol cosa,
Se a chi sospinto ha il suo congiunto a morte
Tolta veggia di man l'amata sposa,
Cagione e frutto di rigor sì forte.
Colla donzella, ch'è in prigione ascosa
Al nero ciel lo schernirà per sorte:
Curi come sottrarsi ella al suo danno
Quando scoperto poi sarà l'inganno.

21.

Era a ridosso delle inculte mura
U' stava Aspasia, e 'l suo dolor con seco,
Opra non so se d'arte o di natura,
A piè del monte un perforato speco.
Scala riposta diroccata e oscura
Scende nell'antro ch'è di lei più cieco;
E da un forte uscio, che d'aprirsi l'uso
Da gran tempo perdè, l'adito è chiuso.

22.

Tanto al di là de'masti cittadini
L'antro s'inoltra quasi a cammin dritto,
Che propinguo riesce a que'duo pini,
Che designati furon nello scritto.
Quivi del campo ostil verso i confini
Terminando in un sasso al suol confitto,
Da non troppo ampio nè pur troppo breve
Spiraglio, e lume e uscita in un riceve.

23.

Ma sì selvoso è fatto omai quel masso
  Di rami e foglie natevi di sopra,
  Che strano è pur che l'assiepato passo
  Immagini occhio uman non che discopra.
  Fuor d'ogni mente, e grotta, e porta, e sasso
  Fatto ha il gran tempo uscir che non s'adopra ;
  Nè persona Rodi ha (quest'uomo eccetto)
  Omai che traccia d'esso abbia o sospetto.

24.

O che scienza ne tenesse antica
  Per esser molto in quella terra esperto,
  O industria, di pietade emula e amica,
  Lo avesse ai vagabondi occhi scoperto.
  E avendo con suoi ingegni e gran fatica
  Il precedente dì quell'uscio aperto,
  A mezza notte all'erma fuga ardita
  La sua segreta prigioniera invita.

25.

Vien (le disse) e ringrazia i Numi amici
  Che sì come altri vuol crudo non sono.
  Indarno spesi avrò i pietosi uffici
  Nel dispensarti della vita il dono,
  Se di non esser Effigenia dici
  All'uom nelle cui mani or t'abbandono.
  Con cor tremante il segue e molli ciglia
  La tua, Cidon, malarrivata figlia.

26.

Curva egli il dorso, e per l'oscura e stretta
Strada vanne a sospesi e lunghi passi.
Guida coll'una man la giovinetta,
L'altra innanzi distende e'l varco fassi.
Men diritta e più angusta e alquanto aspretta
La via divien quanto più innanzi vassi;
La man foriera ecco i virgulti tocca,
Che all'ermo speco otturano la bocca.

27.

L'erbe e i pruni disgombra, e omai s'avanza
Fuor della buca al suolo aperto e noto;
E incontro ecco gli vien que'che in distanza
Non grande atteso l'ha tacito e immoto;
E del di lui venir prese speranza
Di ramo o fronda al più leggiero moto:
A cui diss'egli: ecco fedel ne vegno,
E la cipriaca sposa a te consegno.

28.

Gli porge all'aer cieco allor la cara
Non conosciuta figlia, e dice addio.
A lei, che afflitta e di sua sorte ignara
La fronte abbassa e fa di pianto un rio,
Dic'ei, che a divenir reo si prepara
Di gran misfatto volendo esser pio:
Duolti che priva dello sposo resti?
Ah non i tuoi maggior mali son questi.

29.

Morír tu devi... e perchè il cor nel seno
Mi trema? e perchè all'opra il braccio langue?
E pur non posso vendicarti appieno,
Figlia infelice! o mio versato sangue!
Ah del tuo traditor la druda almeno,
S'ei medesmo non può, ti cada esangue.
E il crudo brando alfin di questo detto
All'esecrabil colpo avea già stretto.

30.

Compreso avea, pria che dal suo tiranno
Fosse posta in prigion, quella meschina
Trovarsi anco Cidon fra que' che fanno
Minaccia a Rodo d'ultima ruina;
E alle prime che in mente ancor le stanno
Voci paterne fu a mancar vicina;
Udito il resto poi di sue parole,
Giusto è, Cidon (gridò) son la tua prole.

31.

Se pria la man del cavalier feroce
Lenta a ferir fe incognita pietade,
Come da tuon colpita a quella voce
Gela repente, e il ferro al suol le cade.
Mia prole! (ei dice e il guardo insiem veloce
China sul volto u' morta è la beltade)
Ah sì, tu sei: te vendicar volea,
Cara Aspasia, or tuo padre e t'uccidea.

32.

Preme cadente allor le conosciute
Membra che son di sè medesmo parte;
E fuggitiva ogni vital virtude
Del cor ricovra la più interna parte.
Hanno il moto e le lor forze perdute
Le fibre, e quasi l'alma se ne parte:
Tal l'ha in sì cara conoscenza oppresso
Della pietade e del piacer l'eccesso.

33.

Sola e confusa Aspasia arte non have
L'alma da rivocar, ch'erra disciolta,
Del ritrovato amante padre, e pave
Di non lo perder la seconda volta.
Ma poi che fuor del carcere soave
Fur gran tempo gli spirti andati in volta,
E ch'ebber fatto di lor voglia a'sui
Seggi ritorno, e senza aita altrui;

34.

Le pria crudeli or sì pietose braccia
Fer ritorno da capo a'cari amplessi.
L'atto di entrambi è tal che, benchè taccia,
Supera in eloquenza i detti istessi.
Mira Natura con allegra faccia
I teneri d'amor moti successi
A quel precipitoso incauto zelo,
Onde pur dianzi ella divenne un gelo.

35.

La prima Aspasia fu che il labbro aprisse:
E a farmiti palese in quella uscita
Ah non bastò, signor, la brama (disse)
Ch'avevi in cor di togliermi la vita?
Di quanti in guerra la tua man trafisse
Petti, in cui nequità venne punita,
Questo è il petto più iniquo. Il braccio incolpo
Tuo che trattenne in sul ferire il colpo.

36.

Dal suo lato ei dicea (languide e lente
Eran le voci, e di sospiri miste)
Dopo vita sì acerba, e sì dolente,
Dopo giorni sì rei, notti sì triste,
Pur ti riveggio, e vuol pur finalmente,
Amata figlia, il ciel ch'io ti racquiste!
Oh Dei che sento (Aspasia allor ripiglia),
Egli è Cidon che me chiama sua figlia?

37.

Egli è Cidon che me sua figlia chiama,
Cidon che a morte me abborrir dovrebbe?
Ah Signor l'ire desta, e il ferro sbrama
Del sangue reo che a disonor tuo crebbe.
Ma un fine forse di sì nobil fama
A malfattrice tanta non si debbe:
Pubblica morte appresta, e infame sia,
Se infame il fallo fu, la pena mia,

38.

Ma tu non cessi ancor d'accarezzarmi?
Nè ancora in te l'amor paterno è morto,
Mentre dall'aure istesse condannarmi
Vitali sento, ch'io respiro a torto?
Ah no, troppo t'offesi, e se non t'armi
A vendicar l'obbrobrio che t'ho porto,
Reo divieni ancor tu: che dov'è senza
Modo la colpa è colpa la clemenza.

39.

Non più figlia (ei risponde) or che al penace
Mio stato impietosito, il ciel ti rende,
L'idea dell'opra antica contumace
Assai meno il mio cor turba ed offende,
Di questo tuo dolor sì pertinace,
Che colla sorte mia lieta contende.
Va': dov'è il fallo indegno di perdono;
Allorchè figli i delinquenti sono?

40.

In questi accenti vicendevol trova
Sfogo il padre e la figlia al proprio affetto,
E l'umor che dagli occhi elice a prova
Pentimento e pietà, doglia e diletto,
Misto correa, qual sè da doppia mova
Vena ruscel, sull'uno e l'altro petto.
Rigò la faccia inargentata e bella
Di pianto al pianto lor l'alba novella.

41.

Che all'ombre infesta i suoi colori innati
Alla terra già già va ritornando.
Fugge di mano in man dagli steccati
Di quel popolo e questo il sonno in bando;
Desti i destrieri gli alimenti usati
Chieggon nitrendo e il suol co'piè raspando;
E Cidone in quel punto il tutto al figlio
D'Antigono svelar prende consiglio.

42.

E tenendo per man quella che intanto
Di tutti i casi suoi conto gli diede,
Portasi là've con più duci accanto
Mattutino quel re pensoso siede;
E la vera cagion gli apre di tanto
Cruccio che sì gran tempo il cor gli fiede.
Demetrio ne stupisce, e il regnatore
Cretense proseguì: vedi Signore,

43.

Ch'io non conobbi sino a questo punto
Pur la metà de'gravi oltraggi miei;
E il duolo immenso, onde ne fui compunto,
Nel cor due lustri seppellir potei.
Dell'empio masnadier che al colmo è giunto
Della perfidia e de'consigli rei
Se ora tu non cospiri a vendicarmi,
Forz'è che solo all'ardua impresa io m'armi.

44.

Era d'un sangue che agli Dei sol cesse
Que'che al figlio d'Atreo la sposa tolse,
E a far che di sua audacia si dolesse
Grecia tante arme, tanti eroi raccolse:
Marche d'obbrobrio nel mio nome impresse,
D'infamia e servitù mia prole avvolse,
Ed or vuol morta un ladro; e la tua mano
A dargli pena implorar posso invano?

45.

Tacque, e rispose il Re: Principe degno,
Benchè il muro rodian cinto e difeso
Tengon tanti soccorsi, e ne hanno al segno
Che vedi il braccio mio lontano reso;
Non creder me di così frale ingegno
Che l'incarco depor voglia intrapreso,
Ch'è di punir la morte di Cimone
Con quella almen del suo rival fellone.

46.

Ed or che veggo aggiunta per tua parte
Cagion novella all'opera ch'i' anelo,
Resa quest'alma del tuo sdegno a parte
Raddoppierà la tolleranza e'l zelo.
Ciò che ardir sa produrre e bellica arte
Tutto prometto; é se è deciso in cielo
Che la terra superba espugnin mai
Quest'armi, in tua balia l'empio vedrai.

47.

Vinto i nemici ancor non hanno. Io spero
Con miglior sorte dar nuovo conflitto.
Dal fren guidato del tuo saggio impero
Serbossi jer l'equestre stuolo invitto.
Se così combatteva il campo intero,
Non vedremmo qui star l'oste d'Egitto.
Da' propri error, dalle fortune sue
Impari a vincer chi sconfitto fue.

48.

Ciascun di noi, che duci siam, cospiri
Gli urti imminenti a rendere efficaci;
De' perigli il disprezzo in cor s'inspiri
Per varie guise a' popoli seguaci.
D'immortal gloria indomiti desiri
Altri, e ferocità faccia altri audaci;
Altri di premio sicurezza, e insieme
D'ozio felice alfin dell'opra speme.

49.

Tu Eurodante, vogl'io che rassicuri
Il tuo concittadin volgo che reggi,
Che al terminar de'fatti atroci e duri
Da estraneo Re non prenderan più leggi.
E acciocchè lor non parli in sensi oscuri,
Questo ch'io serbo antico foglio leggi:
Così dicendo si traea dal petto
Piegata carta di non lungo detto.

50.

Cadde Neocle; cado io: l'intera cade
Stirpe di Pafo. Ormai cessa il periglio
Dell'infame viltà. D'adulta etade
Vive in Creta a sè stesso ignoto figlio.
Se a cercarne amistà ti persuade,
Del rodiano Lacon segui il consiglio.
Assiatea. Sì parlò quel che celato
Gran tempo il Re tenea foglio vergato.

51.

Che disse poi: Io scritto a me pervenne
Come in Pafo seguì l'eccidio strano.
Dell'uom descritto, che a me mai non venne,
Ricercar feci e in Creta e in Rodi invano.
Di Cipro il fren con sicurtà perenne
Al regio erede avrei riposto in mano.
In mancanza di lui, feci pensiero
Erger Cimone al meritato impero.

52.

Ma poichè fece oltraggio al mio disegno
L'iniqua sorte e la perfidia altrui,
A cui si posi il grave onor del regno
Tra mille e mille elegger lascio a vui.
Tal la ment'è del mio gran padre; e in pegno
Gli ordini n'ho per man scritti di lui;
Che maggior gloria ottien da una corona
Chi l'acquistò, se ad altri poi la dona.

53.

Così parla Demetrio: ed Eurodante,
Che senza motto far tutto di questi
Il ragionare udì dal primo istante;
Qual uom ch'alte a svelar cose s'appresti,
Disse prima a Cidon: calma cotante
Cure o Re; non temer che inulto resti.
Già s'appressa quel braccio il cui valore
Dee dar compenso al tuo ferito onore.

54.

E soggiungea (volto il discorso poi
A Demetrio) signor sia con tua pace,
Benchè raccolga de più chiari eroi
Le virtù tutte il genio tuo pugnace,
Benchè non dia spavento agli atti tuoi
Di Giove istesso la triforme face;
Ad altra man l'idea del fato serba
L'alta vendetta dell'offesa acerba.

55.

Fe' di Galeso il ciel gli almi imenei
Dall'infame rival porre in contesa,
Sol per punirlo de' misfatti rei,
Che sì strano accidente oggi palesa.
Mal fu da noi l'oscura degli Dei
Fatal risposta (or me n'avveggio) intesa.
L'opra quest'è, senza la qual non lice
Farsi a Cimon nell'amor suo felice.

56.

Certo io son ch'egli vive, abbenchè ignoto
M'è il dove; uscite, o principi, d'inganno.
Di Bacco il figlio mel dichiara: a vuoto
Non mai dei Numi le promesse vanno.
Larva non fu di mio credulo voto;
E meco tutti i miei compagni sanno
Se un solo al ver detto oltraggioso sparse
Lo Dio, quando sul Fisco a noi comparse.

57.

Ei le nostre esortò menti dubbiose,
Sire, del tuo favore a prevalerse.
E oh quante in quel momento occulte cose,
Che vere poi trovammo, ne scoperse!
Ma de' tuoi sdegni le cagioni ascose
Contro il vil che tant'alto in Rodi s'erse,
Cidon, coteste tue private offese,
Manifeste infra tutto allor ne rese.

58.

E conchiuse il suo dir, che del pudico
Amante d'Effigenia al torto, al male,
E alla vendetta del tuo scorno antico
Un sol fatto daria compenso uguale.
Stanotte poi mentre del sonno amico
Obbediva alle leggi ogni mortale,
Vid'io, la istessa immago, il Nume istesso
Alla man dritta del mio letto appresso.

59.

Ed Eurodante, disse, ecco io ne scendo
Dall'alme sedi del benigno Giove.
Apri l'orecchio, e quel che a dirti imprendo
Fa' che nel petto altrui fede ritrove.
Matura è la stagion ch'io far pretendo
Della possanza mia l'ultime prove.
In questo suol pria che il dì sesto passi
D'Aristippo il figliuol giunger vedrassi.

60.

In rotta n'anderà l'egizio campo
Come polve che il vento in fuga metta;
E sarà Rodi di sua spada al lampo
A ceder l'armi al re dell'Asia astretta.
Ei medesmo sgombrar deve ogni inciampo
Alla mercè che il suo sudore aspetta,
L'antico di Cidon scorno nefando
Col sangue reo del suo rival purgando.

61.

Demetrio innanzi al termin ch'io disegno
Di sue falangi il rodio suol non voti.
Braccio esser dee Cimon, quel campo ordegno
All'opra che farà paghi i miei voti.
Questo è l'esempio singolare e degno
Che non son del saper ma miei que'moti,
Che fan per forza d'atti e di costumi
L'anime umane approssimarsi a'Numi.

62.

Così parlommi, e il dì non sorto ancora
Insiem col breve sonno dipartissi.
Ma l'ho vegliando innanzi agli occhi ognora,
Ove ch'io li rivolga, ove li fissi.
Questo discorso in ogni cor ristora
La speranza che prima indebolissi:
Nè que' ch'ei riferì sognati detti
Eran di zel, che altera i sensi, effetti.

63.

Perocchè dianzi in un mirabil orto
Che del nobil suo albergo infiora il suolo,
Mentre il gran Giove stavasi a diporto
De'soci Re coll'adunato stuolo,
Negli occhi vispi e nel sembiante accorto
Mosso avendo di Palla un guardo solo,
Alma vi ravvisò lieta e gioiosa,
Che al fin pervenga di bramata cosa.

64.

E a lei con un crollar di testa altero
Disse: tutti i pensier ti leggo in volto.
D'immortal gloria al lucido sentiero
Ti figuri Cimon per sempre tolto,
Con certa fe che riveder l'impero
Non possa più del greco Marte, e molto
Di te superba vai, mirando unita
Al lieto evento la rea trama ordita.

65.

Ma picciol tempo a pascersi d'inganni
A questa fiera tua baldanza resta:
A tor Galeso ai neghittosi affanni
Il destinato braccio omai s'appresta.
Sul rodio suol già ne risente i danni
Chi più fè oltraggio alla sua brama onesta.
Già la vendetta riserbata a lui
Prende de'propri torti, e degli altrui.

66.

Sì vuole il fato: e tu meglio dovresti
Di questo Genio a'suoi seguaci infido,
Che agli iniqui atti tuoi socio rendesti,
(E le addittava il perfido Cupido)
Qual sei saggia e prudente, de'celesti
Fermi decreti tranquillarti al grido;
Nè ribellarti alle opre egregie, al zelo,
Che dal senno a te dato aspetta il cielo.

67.

Dietti egli corpo sopraffine tanto
E spirto soprammodo intelligente,
Perchè fiera cagion fossi di pianto
Sugli altri mondi alla men nobil gente?
E (per temenza che i tuoi pregi e il vanto
Non oscuri il poter d'altro vivente)
Fosse aiuto e favor da te concesso
Al contumace e l'innocente oppresso?

68.

Fece del sentimento il sommo Fabro
Più che della ragion rapido il moto.
Al grand'oprar freddo è quel petto e scabro
A cui del bello è il desiderio ignoto.
Culto l'ingegno uman, facondo il labro
Rendere è (il so) tuo privilegio noto,
Ma troppo tardi il fai, se al tuo valore
Il suo nell'opra non accoppia amore.

69.

Amor però, che d'ogni umano affetto
E' il più gentile; amor puro, e verace:
Quel che rischiara il torbido intelletto
Collo splendor di sua celeste face.
Quel che tutte riduce a un solo oggetto
Le voglie de'mortali, e si compiace
Di veder che oltre a un volto e ad una mano
Sia l'un sesso per l'altro un nome vano.

70.

Del gran Giove il parlar tutto lo stuolo
Mosse a favor d'Alete e'l persuase.
Si disciolse il congresso, e prese il volo
Ciascun per vie diverse alle sue case.
Nel bel giardin Cupido Apisto solo
In compagnia di Pallade rimase.
Dopo un breve silenzio egli primiero
Fu che aperse col labbro il suo pensiero.

71.

Non t'avvilir Regina. Il fato istesso
Che vano rese un provido consiglio
Ch'alma saggia formò, l'invita spesso
A crearne un miglior. Soccorso io piglio
Dal dir di Giove a nuova trama, e oppresso
Dee rimanerne d'Aristippo il figlio.
Rimedio estremo a estremo mal. Conviene
Di ferro all'opra il braccio armar d'Argene.

72.

Facile impresa. Un anima feroce
V'ha fra lo stuol de'miei seguaci Geni.
Sdegno chiamato egli è: passa veloce,
Mio successore, entro a'mortali seni.
Atto non è sì perfido e sì atroce
A cui l'impetuoso un cor non meni:
Senz'alcuna dimora in mezzo porre
Voglio in chiesta di lui le penne sciorre.

73.

Non aggiunge egli a queste e non aspetta
Da Minerva in risposta altra parola,
Ma spinto dal desio di far vendetta
Del comun torto allor allor sen vola,
La ve con la discordia empia ricetta,
E le famiglie, e le città desola
Quell'avversario suo crudel, che spesso
Per maggior nostro duol s'unisce ad esso.

74.

O tu, che a por l'alme terrene in moto
(Gli disse) in gara meco entri sovente;
Mordace selce onde i miei strali arroto,
Esca miglior della mia face ardente.
Conforto estremo d'ogni mio devoto
Quando l'amato ben pietà non sente:
Rivali siamo, siam di genio, e seme
Così diversi, e pure andiamo insieme.

75.

Vanne ove sai che vive in gran tormento
La troppo amante, e non amata Argene.
Fa' entrar tutto il tuo foco (io son contento
Che il mio ne sia respinto) in quelle vene.
Pur che lui che mi fugge io vegga spento,
Mi discacci da sè chi in cor mi tiene.
Purghi l'odio i miei torti; e sia dovuta
La vendetta d'amore alla caduta.

76.

Così parlogli; e acconsentì lo sdegno
A quanto il Genio suo contrario vuole.
Alza d'un lancio nell'aereo regno
Del corpo aereo la volubil mole.
Prende al viaggio suo que'climi in segno
A cui più pronto il dì conduce il sole,
E dove Argene da Galeso chiede
Gran tempo indarno all'amor suo mercede.

77.

Di fresco e giovanil femmineo aspetto
Sotto la bella immagine fallace
L'esser proprio nasconde e 'l pravo affetto
„ Nemico naturalmente di pace:
E a lei che requie chiede omai dal letto
Al giornaliero affanno suo tenace,
Fa tener fermo di veder la bella
Iole, sua fida e segretaria ancella.

78.

Sì sì (le dice, e in dispettosi giri
Volge le luci tinte di fierezza)
Segui pur a versar pianti e sospiri
Per un ingrato che t'aborre e sprezza.
Segui ad amar chi niega a'tuoi martiri
Fin della speme l'ideal dolcezza;
Nè pur ti lascia la lusinga avanti,
Conforto estremo agl'infelici amanti.

79.

Meglio saria, come quest'ermo lido
Dì e notte ingombri di querele vane,
Far che la piaga d'un costante e fido
Ma infruttuoso amor l'odio risane.
Esempio prendi da quel cor che nido
Può dirsi e scuola d'opere inumane:
Egli è il nemico tuo; negli atti rei
Ben tu imitarlo e secondarlo dei.

80.

Così dicendo la soave salma
Del molle lino a lei che giace adatta;
E, nel coprirla, coll'audace palma
L'eburnea gola e'l sen di neve tratta.
Tanto gli basta a rendere quell'alma
Del suo velen feconda e tumefatta;
Sì che la intera notte ella si veda
A pensier nuovi e a nuove furie in preda.

81.

Già disamar, già detestar le sembra
Lui che suo ben chiamò, chiamò sua vita;
E l'idea viva delle belle membra
Il duol ne'sensi non la gioia irrita.
Se la provata crudeltà rimembra,
Seco si sdegna che non l'ha punita;
E da ristoro alla sua rabbia immensa
Solo se al mal di chi l'offese pensa.

82.

Ma i più sublimi gioghi in oriente
Appena venne a inargentar l'aurora,
E al vicino splendor del sol nascente
L'ombre notturne non cedeano ancora,
Quando la donna, che mutati sente
Del cor gli affetti e la cagion ne ignora,
Lascia le piume, e corre ove l'affretta
Il crudele piacer della vendetta.

83.

Corre ove preme (è venti giorni) il suolo
L'arca ch'è in terra cocchio, in mar naviglio.
Lo stuol de'Geni, che la serve, al volo
L'ordina, e acconcia a un suo girar di ciglio.
E dal soggiorno ov'erra sciolto, e solo
Del commercio mortal vive in esiglio,
Quivi venir da fida guardia cinto
Il garzon fa, che vuol vedere estinto.

84.

Ecco (gli dice) al luogo or ti ritorno
Onde ti trasse il mio deluso amore.
Finirai d'esultar sopra il mio scorno,
Lieto più non andrai del mio dolore.
Vieni a Rodi prigion, riedi al soggiorno
Della muta tristezza e del rigore.
Vien la pena a soffrir che ha meritata
L'ingratitudin tua fiera e ostinata.

85.

Nulla ei risponde; e aspetto ha d'uom cui giove
Sentir che l'ultim'ora è già vicina.
Ma una donzella, che fu in ogni dove
Sua compagna invisibile e divina,
Veloci i vanni a tal minaccia muove
Per involarlo alla fatal ruina.
Dal ciel costei trasse il natal; sorella
È d'Amor vero; e Fedeltà s'appella.

86.

Già da terra si leva; ecco penetra
L'aerea regione, ecco già n'esce;
E più che fiamma lieve assai, dell'etra
Fra' sublimi splendor s'inalza e mesce:
E dell'ali il vigor, che non s'arretra
E quanto dura più tanto più cresce,
Le fa toccar quella lucente sfera
U' del gemino amor la madre impera.

87.

Cerca d'Alete frettolosa, e accanto
Il trova all'amorosa genitrice,
A cui de'Geni egli il congresso e quanto
Ragionò Giove su Cimon ridice;
Lieto oltre modo che il pregiato tanto
Uom terrestre diventi alfin felice.
Ma pon l'egregia ninfa al suo discorso
E alla sua gioia con tai detti il morso.

88.

Corri veloce al sullanar pianeta:
Mena Argene (ah nol sai) Galeso a morte.
Alla precipitosa ira inquieta
Cede in quell'alma l'amor fiero e forte.
Del Rosso mar fuori sel porta; e meta
Del suo viaggio son le rodie porte.
Lasciai che il legno era a salir già presta:
Così gli dice, ed ei di sasso resta.

89.

La rosea guancia poscia e l'auree chiome
Offende, e il ciel di gridi empie funesti.
Colei che pose a quel pianeta il nome,
E che sciocchi dolor (dice) son questi!
Farti veder ben tosto voglio come
Un disegno terren deluso resti.
Disse; e ad un cenno suo furon legate
Al cocchio le colombe innamorate.

90.

Al cocchio, ond'ella per usanza antica
Di globo in globo trasportarsi suole.
L'egregio figlio e la donzella amica
Ascender fa sulla falcata mole;
E porge ella la mano alla fatica
Reggendo il fren delle gemmate gole
De'molli augei, che lievi più che il vento
Sciolsero al gran cammin l'ali d'argento.

91.

Fendon del natio mondo l'ammosfera
Le tortorelle colorite e lisce.
Gran tratto l'aria dietro a lor carriera
Rigata resta di lucenti strisce.
A'guardi della truppa passeggiera
La terra a poco a poco s'ingrandisce.
Molto sembra minor l'orbe solare,
E un piccol punto alfin Venere pare.

92.

L'eccelsa il carro e la mezzana parte
Dell'aria nostra omai dietro si lassa,
E di facelle pel sentier cosparte
Avvampando la va mentre s'abbassa:
E in quell'ora che il sol da noi si parte,
E altrove, il dì riconducendo, passa,
Ai guai che fanno aspra dimora in terra
Bellezza, Amore, e Fe scende a far guerra.

93.

Posò Ciprigna sulla più solinga
Piaggia che offrono al mar le licie arene.
Disse al figliuol; non aspettar che attinga
Rodo il vascel che nuota a vele piene.
Di tue saette la miglior costringa
Del reo talento a dispogliarsi Argene.
Ti rese Apisto facile la palma
Poiche vota di sè lasciò quell'alma.

94.

Ne scaccerai lo sdegno: o; se vi resta,
Di far danno a Cimon sarà incapace.
Che germogliar non può brama inonesta
Là dove regna amor puro e verace.
Andrà intanto costei d'Isandro in chiesta,
Isandro di virtù vero seguace:
Del telchinio troncon germe onorato,
Solo quasi in quest'orbe a giovar nato.

95.

Sua cura fia che ascolti e che rispetti
D'Argene il cor le voci di virtute,
E che in vittima sveni i propri affetti
Di Galeso alla gloria e alla salute.
Vola (e volgeva a Fedeltade i detti)
Ove sai, che di docil gioventute
In compagnia pensosa, all'arti ei serve
Onde del bene uman l'opera ferve.

96.

Tu accorri incontro, o mio miglior figliuolo,
Al costei tornar seco a questa parte;
E il lor rapido andar scorgi a quel suolo
Ove raccolte fian le vele sparte.
Dice; e, gli augelli nuovamente al volo
Sferzando, dalla terra si diparte;
Que'due restati a far contento il voto
Coll'ali eteree e i fini sensi in moto.

Fine del Canto XI.

DEL CIMONE

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO.

In sen d'Argene entra il verace amore
Più bella a rinnovar la fiamma antica;
Sì ch'ella il reo pensier preso in orrore,
Volge col legno a una isoletta aprica.
V'accorre Isandro, e in quell'infermo core
I sensi desta d'amistà pudica.
Fan vela. In sul cammino a sè lor chiama
Colui che a Patarea diè tanta fama.

1.

Là 've corre per suol nudo e deserto
Del licio Xanto al mar più gonfio il flutto
In cima a un monte faticoso ed erto
Di porfido un castel siede costrutto.
Raro o giammai non tenne il varco aperto
Salvo a chi d'arti e di scienze è instrutto;
I suoi sacri recessi di lontano
Reverisce il vulgar stuolo profano.

2.

Felice sede, che per usi e forme
A'sacri studj dedicata sembra:
Nulla la mente altrui disvia dall'orme
Onde il ver si ritraccia o si rimembra.
Quanto opportuno è mai, quanto è conforme
A chi vuolsi istruir quivi s'assembra,
E quanto vi s'ascolta e vi si mira
Tutto virtù, tutto scienza spira.

3.

Verso quest'erta Fedeltà s'invia
D'Amor verace a secondar le voglie,
Colorita la faccia onesta e pia
Del nobile piacer che in seno accoglie.
E al nuovo albor che d'oriente uscia
Di questo albergo si trovò alle soglie,
Di questo albergo che il vecchio uom perito
Eretto s'ha sull'inaccesso lito.

4.

Un folto stuol la bella ninfa scorge
Di viril gioventù per l'ampie sale
Che del vasto saper l'animo porge
Ai varj gradi con ardenza uguale.
Ligio a quell'arte che sicura scorge
In grembo al ver nostro intelletto frale
Con le squadre e i compassi alcun misura
La grandezza del tutto e la figura.

5.

Le leggi alcun ne adatta de'celesti
Corpi i volumi ad indagare e i siti;
Quali corran più lenti e quai più presti,
Qual curvità da' giri lor s'imiti.
Altri infallibilmente manifesti
Ne fa gli spazi de'terrestri liti:
Indizio quel ne trae d'ignoti fonti;
Questi le altezze d'inaccessi monti.

6.

Alcun con tubi ed altri ordigni scopre
Come s'alteri l'aria e si rimetta.
Di diversi liquor gli effetti e l'opre
Nei chiusi vetri altri mirar s'aspetta.
Mal qui Natura i suoi lavori copre,
Ove l'umana industria è sì perfetta,
Allor che alla stagion di sole avara
Gli elementi del gel primi prepara.

7.

Vedi altrove la triplice provincia
Del vegetante popol muto e inerme.
Quivi il creato a vivere comincia,
Ma fa de' piè radici in terra ferme.
Diligente coltel divide e trincia,
E vuol ragion come si schiuda il germe,
E cacci stelo e rami e foglie fuore,
E come in frutto si maturi il fiore.

8.

D'un passo il vegetabile procede,
Ecco, alla dignità del sentimento.
Un portentoso è quì, che ne fa fede,
Abitator del liquido elemento.
Pianta il dirà chi sotto al ferro il vede
Moltiplicarsi in cento vite e cento:
Ma il confessa animale in quell'istante
Che cibo inchiede predatore errante.

9.

Quindi si ascende a visitar de'bruti
Il così vasto e popolato impero.
Gl'insetti son dal viator veduti
Sul primo entrar del lungo suo sentiero.
Pigmei son questi, abitator minuti,
Che occupan di tal mondo uno emisfero,
E il pregio mertan delle dotte cure
Le varie lor moltiplici figure.

10.

Confine lor de'rettili il lignaggio
L'industre serie de'viventi accresce.
Da questi per gli anfibi fa passaggio
L'antica madre universale al pesce.
E senza cangiar stile in suo viaggio
Al germe de'volatili riesce,
Tai pinne dando a chi nel mare alberga,
Onde ai sentieri ancor de'venti s'erga.

11.

Ma nuovi offre al vivente onori e fregi,
Se il chiama a popolar l'aerio chiostro.
Vuol che le pigre squamme lasci e fregi
Di piume il corpo in color d'ambra e d'ostro.
Cangiansi i remi in piedi e in vanni egregi,
E al dente predator succede il rostro.
Di argute voci il lascivetto gioco
A un silenzio profondo usurpa il loco.

12.

Si palesa più oltre un nuovo anello,
Onde di cose sì diverse e tante
Continua la catena Il vipistrello
E' questo e lo scoiattolo volante.
Uno Ipogrifo, un brutto e strano augello,
Che ha denti, arcate orecchie, e quattro piante,
Da termine allo stuol che il volo spiega,
E al germe de'quadrupedi lo lega.

13.

Dalla timida lepre al tigre audace,
Dal ghiro e il tasso, all'elefante al toro,
Oh in quante fogge quella man sagace,
Che formò il tutto, or cangia il suo lavoro!
Non di tante conchiglie è il mar ferace,
Non i prati han di fior tanto tesoro,
Quanti in tal region sono i talenti,
Le stature, le forme, i movimenti.

14.

Or per quai gradi all'alta idea Natura
S'inalzerà dell'edificio umano?
Come un capo inclinato a tor pastura
Da terra in sito allogherà sovrano?
Come a un ruvido piè darà figura
Di mobil braccio, di flessibil mano?
Come stender l'acuto ignobil petto
Di ben tornite mamme in vago aspetto?

15.

La scimia (sì diceasi quivi) è questo
Infedele dell'uom ritratto informe;
Atto a farne però ben manifesto
Come il perfetto a mano a man sì forme,
E qual di nodi arcani egregio sesto
Del creato s'avvolga entro le forme;
Nè parte alcuna in opra sì stupenda
Sia che da un'altra distaccata penda.

16.

Qualunque è di più fin senso provista
Mole animata in questa bassa sede
L'uom, che l'opra è miglior del Grande Artista,
In pregio avanza, in nobiltà l'eccede.
Che in trono assiso dell'empireo a vista
Tutto il volgo animal si mira al piede,
E mentre tutti di suo scettro aggreva
Maestoso e superbo il capo leva.

17.

Il capo leva al cielo (e ad uso tale
Da natura l'ottenne alto e supino)
Sì per lanciarsi del pensier sull'ale
A contemplarvi il suo Fattor Divino,
Sì perchè aspiri alfin di questa frale
Vita a farsen perpetuo cittadino;
I bruti no, che meritar nol sanno,
Benchè forse immortale alma ancor hanno.

18.

Vien con questo la ninfa in una stanza
Dicata all'anatomiche palestre.
Quivi il corpo è di lui che sopravanza
Tutte in beltà l'altre opere terrestre.
Si scuopre la struttura e l'eleganza
Di tante ruote obbedienti e destre,
E chiaro negli scheletri i lavori
Il fan dei ferri e degl'infusi umori.

19.

L'ossa di qualità solida e dura
I fondamenti son dell'edifizio.
Metton l'industre mole in commessura
I ligamenti e fan di spranghe ufizio,
Infra le parti comunion procura
De'diramati nervi l'artifizio.
Molle i muscoli sono, il di cui giuoco
Pronto è sempre a destarsi in ogni loco.

20.

Puoi le arterie chiamar, chiamar le vene
D'onde salubri tiepidi ruscelli;
Per lor la vita e il refrigerio viene
Per varie strade in questi luoghi e in quelli.
La regione il cor di mezzo tiene,
Che i mali d'armonia non mai rubelli
Al purpureo tesor comparte e imprime,
Ch'errando va per l'alte parti e l'ime.

21.

De'polmoni la forza i freschi e vivi
Fiati che il ciel dispensa al sen tramanda,
Ed a vicenda de'vapor nocivi
La copia ne discaccia intolleranda.
Il ventr'è di prodotti nutritivi
Fucina industriosa ed ammiranda,
Che l'esca salutifera prepara,
Onde il vigor perduto si ripara.

22.

E' dello spirto il cerebro soggiorno
Sublime soglio, spaziosa corte,
Di preziosi eletti arnesi adorno
Quai d'un sì fatto re chiede la sorte.
Vegliano i sensi a lui raccolti intorno,
Servi fedeli, spie sagaci e accorte,
Con efficacia ugual pronti e leggieri
A soddisfar le urgenze e i suoi piaceri.

23.

Ciò tutto osserva e in una finalmente
Stanza segreta entrò la Fedeltade.
Picciolo stuol di assai più adulta gente
Parla a vicenda in voci basse e rade.
Ma la dottrina che trattar qui sente
D'assai vince quelle altre in nobiltade.
Suoi sensi un di color spiegava in questo
Modo, e al suo dir tenea silenzio il resto.

24.

Havvi (io credo) un composto, una mistura
D'alma e di più sottil corporea massa,
Onde la saggia e provida natura
Dall'uom per gradi a'puri spirti passa;
Sostanza che l'umana creatura
Così di forze e facoltà sorpassa,
Che quanto immaginar ne può il pensiero
E' un fumo è un'ombra al paragon del vero.

25.

D'uno in altro pianeta trasportarsi
Ratto così come la luce suole,
Senza creata aita conservarsi
Con la virtù delle sue tempre sole,
Dell'armonia de'cieli arbitro farsi,
Rendere infido al suo cammino il sole,
Tai sensi posseder cui sian le doti
Della materia e i modi tutti noti.

26.

Ecco il pennello, onde in umil maniera,
Mal reggente all'idea, la mente umana
S'affatica abozzar l'imago altera
Della composta perfezion sovrana.
Tal d'altri globi un'abitante schiera
A'puri spirti è men di noi lontana;
E parte sono, a mio parer, di quella
Color che Numi il volgo insano appella.

27.

Così diceva, e avuto avria costui
Del giusto ragionar prova verace,
Se la ninfa gentil si fosse a lui
Allor resa visibile e loquace.
Ma scior la folta, che i sembianti sui
Intenebriti tien, nebbia tenace
Non vuol pria che i suoi piè tocco non hanno
L'uscio ov'è il mastro di color che sanno.

28.

Dal ceppo istesso, onde l'origin ebbe
La bell'Argene, era costui disceso;
Ceppo telchinio, non già quel che crebbe
Dalla brama del mal mai sempre acceso,
Ma a cui di vita un giorno solo increbbe
Onde avesse uom favore indarno atteso,
L'occulte consacrando arti possenti
Al bene ognor delle infelici genti.

29.

Ned egli onor giammai porse divino
A'cittadin di questa o quella sfera,
La cui possa al volgar supplice e chino
Miracol parve perchè in lui non era;
Ma tenendo il pensier sempre supino
Delle cagioni alla cagion primiera.
Seppe dall'alma tutta l'atra e folta
Nebbia sgombrar di quell'etade stolta.

30.

Nè altrui sempre sè stesso in questo copre
Al volgo inaccessibile soggiorno;
Ma spesso, ov'uopo d'atti egregi scopre,
Volge suoi passi all'orsa, al mezzogiorno;
E al terminar delle benefiche opre
Fa ai cari suoi discepoli ritorno;
Nè quindi poi, finchè pietade nuova
Di fuori nol richiama, avvien che muova.

31.

In ischietta il trovò candida vesta,
In solitaria cella, in seggio umile.
L'aria del volto è semplice e modesta,
Degli occhi il moto amabile e gentile.
La canizie del mento e della testa,
Che a caduta pur or neve è simile,
Più d'un vestigio aver lasciato sembra
Di beltà rara alle rugose membra.

32.

La reità (diss'ella) e l'equitade
Dell'universo sono insieme in pugna.
Chiunque ama virtù, pregia bontade,
Che sia Galeso omai felice agugna.
Argene sola tien chiuse le strade
Onde a fin lieto coi suoi voti ei giugna:
Che un garzon così egregio esca di duolo,
D'Isandro incresce alla nipote solo!

33.

Tanto dunque d'un cor folle e impudico
Si lascia che il desio trapassi il segno!
Ma tu che pensi, o promotore antico
Che fosti in Pafo d'imeneo sì degno!
Vieni meco su su, l'illustre amico
D'Effigenia a discior dal laccio indegno:
Menalo innanzi alle rodiane porte
Del suo vile rival spavento e morte.

34.

Si scosse il saggio agli animosi accenti
Che fè volar l'eccelsa ninfa a lui;
E disdegno ha che tarda si presenti
Nuova occasion di dar soccorso altrui.
Di Galeso affrettati avria i contenti
Colla prontezza de'sudori sui,
Se gli eran già le nuove fiamme note
Di quella traviata sua nipote.

35.

Come guerrier, che mentre in cento imprese
Suda altrove a favor del patrio suolo,
Sente che son quasi espugnate e prese,
Le amate mura da nemico stuolo,
Corre ad opporsi alle rapaci offese
(Sol dell'indugio paventando) a volo;
Così il viaggio accelera, all'invito
Della donzella, il degno vecchio ardito.

36.

Presso l'onda del fiume, ordigno usato,
Sull'asciutto giacea piccola barca.
V'è colla ninfa e tre nocchieri entrato
Que'che d'alto saper l'anima ha carca,
E le ripe e 'l torrente abbandonato,
Dell'instabile mar già i flutti varca,
E prendere al nocchier quel porto ingiunge,
Che a lui mostrato ha Fedeltà da lunge.

37.

Quì attender devi Amor: non ti sgomenti
Il suo tardare. Or l'opra mia finisce.
La donzella gentil con questi accenti
Sparve come leggier lampo sparisce:
E vide Isandro per le vie de'venti
Que'che nodi sì belli all'alma ordisce
Giungere a sè; ma pria ridursi vide
Il sol due volte ai termini d'Alcide.

38.

Ei fin da che la madre sua diletta
Riprese il calle onde al suo globo vassi
Per l'aria errò qual aquila che aspetta
Che la gemente tortorella passi.
Talor sopra una rupe o un'isoletta
Raccogliea l'ali, distendeva i passi;
E vide alfin, volgendo intorno il ciglio,
Le alate antenne del fatal naviglio.

39.

A vele gonfie il legno sul sentiero
Non navigar parea volar di Rodi.
Sopra la poppa il ciprio cavaliero
Legato stava di tenaci nodi.
Lui rimirando, un alimento fiero
Dava Argene dell'alma all'ire agli odi;
Goder sembrando di far sazio il seno
(Se d'amor non potè) di sdegno almeno.

40.

Dal sospeso turcasso, in cui riposto
Il lieve fascio tien di sue saette,
Veggendo il tempo dell'impresa, tosto
Una ne scelse delle più perfette.
V'ebbe in temprarla sommo studio posto;
Presente all'opra l'Amicizia stette.
De'veri amici ella spruzzovvi i pianti,
Egli il sudor de'generosi amanti.

41.

La canna all'arco, il calce al fune adatta,
Che a sè trae verso il petto a più potere.
Rallentata ecco l'ha. Veloce tratta
L'invisibile stral l'aure leggiere;
E al loco appunto dove il cor s'appiatta
Della bella sdegnata il fianco fere,
Che in Cimon tuttavia fisa, repente
Ragionar nuove cure in cor si sente.

42.

Tra poco adunque quelle chiome e quelle
Mani delle ombre in compagnia saranno!
E coperte d'orror labbra sì belle
Al muto e freddo suol baci daranno!
Tante beltà, non più sotto le stelle
Forse mai viste, in sen di morte andranno?
Sarà polve a stagion tanto immatura
Il più bel corpo che formò Natura?

43.

Dunque perchè il mio volto a lui non piacque,
In segno io costui pongo all'odio, all'ire?
Perchè un sì caro ben per me non nacque,
Sì acerbamente lo farò perire?
Farò che al tristo fato a cui soggiacque
Rodi superba ritornato il mire?
E renderò palese a un tempo istesso,
Non pure il primo, il mio secondo eccesso?

44.

Due volte a'ceppi iniqui, al laccio indegno
L'invitto Eroe le belle membra porse;
Due volte in poppa al formidabil legno
Scorto si vide e della vita in forse:
Nè mai donò di mente irata un segno,
Ne a'miei furor fè vista mai d'opporse.
Dopo sì grave e replicato oltraggio
Come sperar più di pietade un raggio?

45.

Ma faccia ei pur che più gli è bello; io voglio
Di libertà fargli gratuito dono.
Anzi all'altar del suo desio mi spoglio
Di quanto posso mai, di quanto sono.
Forse il mio pentimento, il mio cordoglio
Ottenermi sapranno il suo perdono.
S'ei per gli afflitti ha un'alma mite e pia,
Dov'è mai chi di me più afflitta sia?

46.

Sì tra sè parla: ed ingrandir la schiena
Vede a un alpestro e dal mar cinto suolo;
Le vele abbassa il buon piloto, e mena
Il legno in porto, a un di lei cenno solo.
L'ancora scende ad afferrar l'arena.
Vinto abbiam, disse Alete; e andò col volo
Isandro a ritrovar sul noto margo,
Chinando al suol con rapid'orbe e largo.

47.

E a questa approdar fallo erma isoletta
Che a Patarea le falde in faccia stende,
Erma, ma altrui più bella e più diletta
Quella sua solitudine la rende.
I silvestri animai tosan l'erbetta,
Che niun'aratro e niuna falce offende,
Nè per molto aggirarsi il viandante
Vestigio scorge alcun d'umane piante.

48.

Cultor non v'è che con bipenne isceme
D'onore il bosco e di percosse assorde.
Non v'è pastor ch'apra le sbarre e insieme
Della fistula al suon la voce accorde.
Odi colei che dolce piange e geme,
E de'suoi danni par che si ricorde;
Tra sassi il mormorio di limpide onde,
A cui del mar l'alto fragor risponde.

49.

Pe'l calle Argene d'erbe e fiori ornato
Sen già d'una selvetta opaca e folta
L'orme di lui seguendo, a cui levato
Gl'iniqui ceppi ha la seconda volta.
Dopo l'inutil ira al primo stato
Fatto ritorno e d'altri lacci avvolta,
Qual provasse implacabile martire
Uom che amante non è nol può capire.

50.

Torna al pianto, ai scongiuri; e in quel momento
Che a quelle rive abbandonate e sole,
Arrivò il saggio e al degno oprare intento
Germe del tronco che di Palla è prole,
Riapria di bel nuovo il suo tormento
Con queste pietosissime parole
A lui, che a labbro chiuso e a capo basso
Stava, d'udirla e d'esortarla lasso.

51.

Argene io sono: e forse in Cipro venni
L'amica a torti, e a darla sposa altrui,
O con raccolto avverso stuol ritenni,
Quando a Lindo sbarcasti, i passi tui,
O tra que' che a tuo danno aste e bipenni
Chiamar da'rodj seggi assisa io fui,
Che servo d'un amor che t'addolora
Vuoi farti unicamente acciocche io mora?

52.

Non chieggo che per me tutto il tuo seno
D'amor piaghi lo stral, la face accenda,
Su que'be'lumi di pietade almeno
Spunti una goccia, una scintilla splenda.
Finti i favori, falsi i gaudj sieno;
Immobile il tuo labbro i baci prenda.
Forse fia che il mio cor sue pene amare
Disacerbar con ingannarle impare.

53.

Lieve soccorso, e che impetrar dovrei
S'anco il tuo cor fosse di tigre o d'angue,
Se ti feci alcun ben, se oprar potei
Che il rodio suol non ti vedesse esangue,
Per l'ombre il chieggo de'germani miei
Onde hai la destra ancor lorda di sangue;
Ombre, che forse dal profondo regno
Sul malnato amor mio fremon di sdegno.

54.

Sì disfogar quel suo non corrisposto
Affetto ode a costei l'eroe canuto,
Che in sul cammin dal buon Cupido posto
Tacito quì s'è reso e non veduto.
Ed or finisce di tenersi ascosto
Tra i cespi dell'opaco orto fronzuto,
E facendo di sè mostra improvvisa,
Il parlar le interrompe in questa guisa.

55.

Cessa i pianti importuni e i van lamenti,
O di un non guasto ancor telchinio stelo
Degenere rampollo: un'opra tenti,
Sì tenti un'opra a cui s'oppone il cielo.
Non vedi pur che tutti in preda ai venti
Gli sforzi van del tuo malnato zelo?
Che più tardi a sterpar l'empia radice
D'un desio ch'esser non può mai felice?

56.

Qual error qual follia t'occupa il core?
Che vuoi tu far d'un non amante amato?
Questi ama un'altra; e il suo costante amore
L'origin prende dal voler del fato.
Se non trionfi tu d'un cieco ardore,
Che da pensier lascivi e d'ozio è nato,
Con qual ragion, con qual baldanza vuoi
Ch'ei tacer faccia i degni affetti suoi?

57.

Ma se nobile amor vibrò lo strale
Onde ferito il manco lato porte,
Del costui foco, che non ha l'eguale,
Pensa il martir quanto sia vivo e forte.
Più t'incresca del suo che del tuo male;
E a rintuzzar la sua nemica sorte
Meco a gara ne vien; se chi ben ama
Lieto veder l'amato oggetto brama.

58.

Sì sì, sul calle a porlo di salute
Col tuo voler la cura mia rinforza.
Già vedi che per prieghi e servitute
Quell'antica sua fiamma non s'ammorza.
Che non presenti in dono alla virtute
Quel che il destino a rilasciar ti sforza,
E un merto non ti fai d'esser de'tui
Amorosi piacer prodiga altrui?

59.

Che attendi più? che pure agogni? ah pensa
Che alma, cui mal d'amore ange e fatica,
Gran parte a sè di sanità dispensa
Quando non è di sanità nemica.
Ogni ardua impresa un buon voler compensa:
Fa' un magnanimo sforzo; e non si dica
Che in virtù di far pago un suo desire,
Abbia Argene un Eroe fatto perire.

60.

Come spesso accader suole a fanciullo,
Che di dotta palestra odia l'impero,
Quando bramoso sol darsi trastullo
Delle carte abbandona ogni pensiero;
E venir sopra ecco si vede (e nullo
Sospetto n'ebbe) il precettor severo.
Impallidisce; e mentre parlar vuole
Disserrar non sa il varco alle parole:

61.

Così l'amante donna, alla venuta
Che non prevista il vecchio austero ha fatta,
Immobile restò, confusa, muta,
Gelida, scolorita, e stupefatta.
Fù quella voce una saetta acuta
Invisibilemente al suo cor tratta;
Un fulmin le sembrò dal ciel sereno
Sceso improviso a incenerirle il seno.

62.

E a misura che que' colle auree e umane
Note del ver l'amabil volto adombra,
Il folto stuol delle speranze vane,
Come al suol nebbia, dal suo cor disgombra.
La conoscenza dell'error rimane,
Che il bel sembiante di rossore ingombra,
E sembra dirle, che a ragion l'egregio
Garzon sì folle amor non ebbe in pregio.

63.

Poi che tentato ha ben tre volte a quella
Coppia, che si stà cheta a lei davante
Levar la faccia vergognosa e bella
E parlar con entrambi, ed altrettante
Caduto è al suol lo sguardo, e la favella
Restata in sull'uscir fredda e tremante,
In cotal guisa alfin (sedate l'onde
Tumultuose del suo sen) risponde.

64.

Tutto il mio arbitrio a secondarvi è accinto:
Vincesti Isandro, e tu Cimon vincesti;
Anzi vins'io che i fieri fochi ho vinto,
Ma questa volta erano puri e onesti.
Basta, si parta. De'miei falli estinto
Ogni ricordo qui racchiuso resti.
Che più tardate? ulterior dimora
Quasi ugual colpa alla mia colpa fora.

65.

Loda Isandro e la bella al sen si stringe
Nipote, che il suo error vede e disama.
Indi a suon più diffuso il labbro spinge
Con lui che amando venne a tanta fama.
Avvertito lo fa che ancor non cinge
Di rose il crin la donna ch'ei tanto ama,
E che sposa di lui farla ha segnato
De'casi uman nell'ampio giro il Fato.

66.

Qual Cimon diventasse all'apparire
Dell'inclito uom da lui ben conosciuto,
E al ravvisar che a fianco al suo desire
Giunto è con esso il sovrumano aiuto,
E che ai tuoni del maschio egregio dire
Pieno il trionfo Argene ha omai ceduto,
Dical chi un ben bramato allora ottenne
Che poca a nulla speme ne sostenne.

67.

Non hai ragion (disse a colei rivolto)
Le tue di rampognar fiamme inquiete.
So grado a lor se la speranza ascolto
Che mi dà questi di vicende liete.
Se a Rodi tu non mi rapivi, involto
L'onda m'avrebbe dell'oscuro Lete.
Ma quanti ahimè ti costa affanni e guai
L'aura vital che respirar mi fai?

68.

Volea più dir, sì del suo cor la grata
  Riconoscenza è di spiegar bramoso,
  Sola onde sa pagar della bennata
  Coppia l'oprar magnanimo e pietoso.
  Ma la favella a mezza via troncata
  Gli ha d'Argene il parlar caldo e animoso:
  Non più Cimon; se grato esser mi vuoi
  Non porre indugio a'dolci acquisti tuoi.

69.

Risali il pria sì odioso or fatto amico
  Legno, che lasciò teco il rodio porto,
  Quando parve allo stuol ch'è tuo nemico
  Che poco andar tu avessi ad esser morto.
  Là torna u'cinto del valore antico
  Vedratti Rodi a'danni suoi risorto;
  E un sasso diverrà per lo spavento
  L'ingiusto usurpator del tuo contento.

70.

Con essi spinge, in questo dire, i passi
  Ove sta la sua nave appo la riva.
  S'entra; si sarpa: fuggon dietro i sassi
  Dell'isoletta che di gente è priva.
  Con suoi vanni il vascel racchiusi e bassi
  Di Patarea radendo il margo giva,
  Allorche cosa ai loro sguardi corse,
  Che gioia a tutti e meraviglia porse.

71.

Era ivi Febo un personaggio egregio
Fra lo stuol de'viventi oltraterrestri.
Gli diè Giove e Latona il natal regio
Del pianeta lunar fra'gioghi alpestri.
Sua propria dote ed è natio suo pregio
L'arte del canto e de'fatidici estri;
Nè i nomi sol colla virtù canora,
Toglie a morte coll'erbe i corpi ancora.

72.

Tanto questi ebbe caro il terrestre orbe
Mentre il poter di scendervi mantenne,
Che, lasciate di sè bramose ed orbe
Le patrie sedi, a viver qui ne venne.
E sul terren, che la sonora sorbe
Del magnesio Libetro onda perenne,
Traea con nove sue vergini suore
Tra l'ombre e l'acque poetando l'ore.

73.

Ma di Tessaglia ancor (mutando sede)
Ricovrava or su questo or su quel monte.
Fermava spesso in cima a Cirra il piede,
In riva a Pimpla o d'Aganippe al fonte,
E Delo e Claro ed altre tali vede
Per lui rese città famose e conte;
Nè questa men di visitar gli giova
Nobil terra ove a sorte or si ritrova.

74.

Sull'alma guancia, cui vivace accende
Minio, d'ombra di pel non ben vestita,
Ride incorrotta gioventù, che prende
A scherno molti secoli di vita.
Circonda il crespo crin, che inculto scende,
Una ghirlanda di que'rami ordita,
In cui cangiarsi sull'emonia riva
Vide una ninfa che da lui fuggiva.

75.

Egli, che accorso è sulla molle arena
E nell'onda col piè quasi s'avanza,
Grida al vascel, che se ne scosta appena,
D'uom che a quelli parlar voglia in sembianza.
E lui, che di pacifica e serena
Vita a Cimon donò certa speranza,
Lui, che del ceppo ch'ei produsse è germe,
Chiama per nome, e cenno fa che ferme.

76.

Là 've mordono il suol spume canute
Fa Leandro allor che il legno s'avvicini.
Sbarcano; e al Genio ch'è pien di virtute
Fan riverenti e affettuosi inchini.
Cominciò Febo: il ciel ti dia salute,
O miglior prole de'miglior Telchini.
Il tuo passar, da me già presagito,
Desiando aspettava in questo lito.

77.

Sull'opra ond'esser dee lieto costui
Non lievi cose palesar t'intendo.
Senza esse non verrà de'voti sui
A fin; di pene un secolo soffrendo.
I suoi merti conosco, e il ben di lui
Non men forse di te curo e difendo:
Non d'esso fama e non di quella tacque;
Onde il principio del valor suo nacque.

78.

Lasciando un bosco in questo dir, che folto
Di verdi arbusti in quella spiaggia sorge,
Il buon drappel che ha in sua magione accolto
Per vari luoghi a spaziarsi scorge,
Ove al ruvido bel tanto di colto
L'arte ingegnosa co'sudor suoi porge,
Quanto sol basta ad appagar la cura
Ch'ebbe imitando d'abbellir Natura.

79.

Le apriche valli, le contrade amene,
Gli erbosi colli, le fiorite piagge,
Le selve d'un orror grato ripiene,
Che in tutto a'rai del sol non le sottragge,
L'acque sonanti, che d'alpestri vene
Per ritorte sen van sponde selvagge,
Potriansi addietro forse la beltate
Dell'elisie lasciar sedi sognate.

80.

Gli ospiti suoi di sue delizie a parte
Rendea del canto l'inventor perito,
E ammirar lor facea di parte in parte
Di quelle albergo ogni più adorno sito.
L'avviso un gentil servo alfin comparte
Che il desco convivale è già imbandito,
Nella stagion che d'un'oblio profondo
Par che notte ricopra il pigro mondo.

81.

Sopra cento colonne alabastrine
Di nobil sala il ricco ciel riposa.
Da faci accese in grat'essenze e fine
D'ogni colonna è la bellezza ascosa.
Marmi d'inclite vene e peregrine
Su basi d'or negl'intervalli han posa:
L'immago è in essi sculta d'ogni vate
Che al mondo visse sino a quella etate.

82.

Con diletto Cimon vede fra cento
Del canoro signor seguaci ligi
Que' che seppe introdur col suo lamento
Straniera la pietà ne'regni stigi;
E chi col suo natal porse argomento
A più greche città d'alti litigi,
E Anacreonte, a cui la lesbia donna
Fea d'un braccio al senil fianco colonna.

83.

Del convito, che tien quanto di raro
Sanno l'onde educar, produr le zolle,
Il gaudio a render più perfetto e caro
Delle lire e delle arpi il suon s'estolle.
Nè inerti quivi molti si restaro
Dotti abitanti del pierio colle,
Che coi lievi estri e'l furor sacro accanto
Intuonaron chi questo e chi quel canto.

84.

Sposando un d'essi alla tebana cetra
L'arguta voce e di piacer sicura,
Nell'alta origin sua svela è interpetra
Del creato universo la struttura;
E gl'inaccessi occulti arcani spetra
Della Divinità, della Natura;
E tu, Cimon, mentre cantare il senti
Il desiderio oblii degli alimenti.

85.

La scienza egli allor che da ragione
De'cittadin degli altri mondi gusta,
E della prima universal cagione
Unica saggia onnipotente e giusta;
E meglio scorge quanto al ver s'appone
Nella credenza sua d'età vetusta
Quella felice or or da lui lasciata
Agli argolici error gente celata.

86.

E quanto della sua l'inganno è tristo,
Che infinite di Dei sembianze sculta,
D'effetti e di cagion formando un misto,
Che il senso oltraggia, la ragione insulta.
Nè al Genio ch'è d'alto saper provvisto
La sua sorpresa e il turbamento occulta.
Quanta notte (dicea) colle oscure ali
Copre le incaute menti de'mortali!

87.

Tu che alma hai sì gentil che del leggero
Corporeo vel non sente quasi il pondo,
E per talento natural del vero
Con sicuro occhio sai mirare il fondo;
Dimmi, chi niega di sì folto e nero
Nembo spogliar la vista al nostro mondo,
Sì che prestare omaggio, ergere altari
Unicamente a cui si deve impari?

88.

Se i Genj san le vie del retto appieno
(Il mio dir franco scusa e la baldanza)
Perchè il volgo terren lascian nel seno
Dell'anile empietà, dell'ignoranza?
Il sacro pugno di saper ripieno,
Ch'essi hanno, per qual fato o trascuranza
Appena a'loro allievi aprire hanno uso,
E al resto de'mortali il tengon chiuso?

89.

Sorrise il dotto Apollo un riso tale
Che velato parea di scontentezza.
Non è solo il tuo petto in cui natale
Prese di ciò (rispose poi) vaghezza.
Ma non ha forza al desiderio uguale
Qualunque ad agognarlo alma è più avvezza;
Nè a noi l'error che chiaro pur si vede
Abolir fra i terrestri il ciel concede.

90.

Questa (per quanto io scorger posso) è un'opra,
Che la Mano Suprema a sè riserba.
Ben verrà il tempo che di sè la copra,
Se la speranza mia non è superba.
Or per giudizj occulti di là sopra
Di tal messe a spuntar lontana è l'erba:
Nè ancor di questo lieto dì l'aurora
Del fosco mondo l'orizonte indora.

91.

Poi disse: omai verso l'esperie arene
China la notte, giunta a mezzo il corso;
E premer coll'abete a voi conviene
Al nuovo dì dell'onde salse il dorso.
In camere diverse Isandro e Argene
Ed, occupato il cor di quel discorso,
Entrò in un'altra a dar quiete al ciglio
Il non più afflitto d'Aristippo figlio.

FINE DEL CANTO XII.

DEL CIMONE

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO.

Parla Febo a Cimon; poi gire il lascia
Colla coppia onorata al campo amico.
D'armi, che il Re gli dona, il corpo ei fascia;
Spira negli atti già il terrore antico.
Rettor fatto è di pugna, e grave ambascia
Vien che ne senta il popolo nemico.
Ucciso è Osmida; ma perdono è dato
A Talete piangente e disarmato.

I.

ERa il cor di Galeso ingombro tanto
Di quel che visto e che ascoltato avea,
Che della pompa, del parlar, del canto
Tutta la notte conservò l'idea:
Come chi già colle procelle accanto
Corso lungo sentier per l'onda egea,
Gran tempo in terra tuttavia provare
Poi crede il moto e'l fremito del mare.

2.

Nè sul letto, che diegli in ricca stanza
Quei che in Tessaglia culto ebbe divino
Una breve ora solo ebbe possanza
Tenere al sonno il lieto ciglio chino;
E in questa pensierosa vigilanza,
Di paro con quell'astro che il mattino
Precorrer suole, il soprappresе il saggio
Isandro, affrettator del suo viaggio.

3.

Che più tra piume neghittose meni
Il tempo destinato alla fatica?
Su su, vola a provar s'anco sostieni
Sì ben, com'uso sei, spada e lorica.
L'agile nave ascendi meco, e vieni
A racquistar la meritata amica.
Sì disse il vecchio egregio; e il giovanetto
Abbandonò d'un lieve salto il letto.

4.

E commiato a pigliar seco si spinge
Dal sommo Eroe che incontro lor sen viene.
L'eterea mano l'uno e l'altro attinge,
E in quell'istante è sopraggiunta Argene.
Al promesso parlar Febo s'accinge
Che di Galeso rassicura il bene,
E d'essi intanto in compagnia cammina
Per la strada pian pian della marina.

5.

Cimon (dicea) s'avvolgono gran cose
Nel fatal giro delle tue vicende .
Il giusto ciel per la tua man dispose
Le sue condurre a fine opre tremende.
Ben egli a te l'alto disegno ascose,
Ma v'è tra'socj tuoi chi ormai l'intende.
Sarai tu lento (or ch'io lo ti rivelo)
L'alto disegno ad esequir del cielo?

6.

Te sceglie, e te destina a un cor di voglie
Ree per donar la meritata pena;
A un cor che per sè solo insiem raccoglie
Tutt'i delitti onde la terra è piena.
Pasimunde è, cui sulle rodie soglie
La vita a tor l'alto voler ti mena,
E perchè incontro al ferro tuo venisse
Tante strane fortune a te prescrisse.

7.

Già non fè torto il mio buon padre al vero
Col dubbio suon degli esplorati accenti.
Mal s'intese da te che sul sentiero
Di Creta scior dovessi il lino a'venti.
L'eco ei fù allor di chi sul tutto ha impero,
E i nodi regge de'mortali eventi;
E presto o tardi con palese esempio
Consola il giusto e da castigo all'empio.

8.

L'opra conosci alfin, senza la quale
Non puoi tua brama far giammai contenta.
Nel sirio campo alberga la regale
Donna, onde Creta più non si rammenta.
Di Cidone è la figlia. Il tuo rivale
La tradì, la vendè, la volse spenta.
Nè a pro solo di lei per la tua spada
Disposto ha il ciel che quel superbo cada:

9.

Ma esente insieme da un poter tiranno
Fia la città che a'primi onor lo eresse.
Sciorrai tu i nembi che dimora fanno
Sul capo incauto delle genti oppresse.
Misera Rodi! ancor non vedi il danno
Che formi a te colle tue mani istesse?
Tu di Grecia reina, a vil servaggio
Presenti il piè; presti a un pirato omaggio?

10.

Ma vanne omai (più non t'indugio) o forte
Che un degno affetto rese e audace core;
Vanne a punir (se il ciel l'impone e sorte)
L'ingiusta prepotenza, il falso amore.
Gl'intoppi vinci; e sull'asterie porte
Apri quel sen di tanti mali autore;
Nè di mercè supplica umile o pianto
Sospeso star faccia il tuo braccio alquanto.

11.

Tacque; e colui, che per amor penando
Prode divenne e in un gentile e accorto,
Grato mostrossi (in modo umil parlando)
Al saggio avviso, al salutar conforto.
E perchè il vento, a suo favor spirando,
Al buon piloto di lasciare il porto
Impaziente fea sentir desio,
Entrò nel legno, e disse al Genio addio.

12.

Spingonsi in alto; e già del suol bramato
L'aspetto agli occhi lor non si nasconde.
Giunti là son dove di Borea il fiato
Fuor del rorico sen cacciar suol l'onde,
De'duri remi dalla forza aitato
Ecco approda il naviglio a quelle sponde
Ove, raccolto, alle rodiane mura
Minore or fa l'armato Re paura.

13.

Ma come i passi sull'asciutto pone
L'estraneo vecchio e chi conduce ei seco
Primi i Cipri sclamaro: ecco Cimone,
E a questi, ecco Cimon, gli altri fero eco.
Tumultua il campo ed ogni padiglione
Voto riman del frigio stuol, del greco:
Giova al plebeo guerrier, giova al preclaro
L'uomo mirar per sì gran fama chiaro.

14.

Nè, udita la cagion di que'rumori
Con minor gaudio il Re si messe in moto;
La man gli stende; e fa a quegli altri onori
Pria che il lor'esser gli si faccia noto.
Fur poi sue dimostranze assai maggiori
Che il prudente garzon prevenne il voto:
Ei tutti e tre nel padiglione accolse;
Ma seder di Cimone al fianco volse.

15.

E disse: ben fu il mal da me previsto
Che l'abbandono tuo m'avrebbe fatto;
Mi consolai però col dolce acquisto
Che far sperasti incontrastato e ratto.
Se m'avesse il pensier tuo caso tristo
(Siccome m'ebbe il danno mio) ritratto,
Senza te non avrei da'cipri regni
Volti i miei qui vittoriosi segni.

16.

Colpevol certo non son'io, se inulto
Sino a quest'ora di tua ingiuria vai.
Uom quì non è cui quanto dico è occulto;
Tuoi soci il sanno, e ancor tu, Rodi, il sai.
D'Asia e di Grecia in questo suol sepulto
Cotanto popol non saria giammai.
Mancò il potere. Or tu il difetto adempi,
E punisci i tuoi torti e i nostri scempi.

17.

Lieve peso è il pensier, che in sen nutrico,
Signor, de'torti miei (Cimon rispose)
Del peso a fronte che, al favore antico
Nuov'aggiungendo, il braccio tuo m'impose.
Un reo punire, opprimere un nemico
Contar non so fra le impossibil cose;
Ma te pagar di quanto meco oprasti
Chi in ciel non è non ha poter che basti.

18.

Ma o quanto di veder quivi raccorsi
Galeso di Cidon gode il regnante!
Quanto, tra'primi a fargli festa accorsi,
Gode Mirteo, Teleste, ed Eurodante!
Quanti fure i reciproci discorsi
Sulle fortune lor sì varie e tante!
Quanti i teneri detti, i cari amplessi
A lui di ciascheduno, i suoi ver essi!

19.

Nota Aspasia gli fanno e le pietose
Sue perfide fortune a parte a parte,
Nell'arcano parlar di Giove ascose,
Che tu, o Mirteo, volgesti a Britomarte.
Ma poi che s'ebber sulle andate cose
Più parole costor divise e sparte,
All'alloggio passar d'una vicina
Villa Isandro e la vedova Reina.

20.

E il Re venir fatto arme e sopravveste,
Ch'ei tra le cose più pregiate serba,
Prendi (disse a Cimon) l'armi son queste
In ch'io sudai nell'età mia più acerba.
Queste mi accompagnar nelle funeste
Giornate che mi diè Gaza superba;
E le usai da guerrier da indi in poi,
Che a vincere imparò da'danni suoi.

21.

Grazie rende del dono, indi s'accinge
Il giovinetto a farne il corpo onusto.
Gli schinieri alle gambe adatta e cinge,
Che fusi son di fin'oro e venusto.
Della corazza il grave peso stringe
Al ben tornito e maestoso busto;
D'acciaro è quella; e a gran distanza adduce
Lungi da sè rai di sanguigna luce.

22.

L'elmo di fina tempra al capo carca,
A cui torvo leon forma il cimiere,
Che dalle zanne spuma; il collo inarca,
Scuote le giube orribilmente altere.
Poscia la spada, che di gemme carca
E' nell'else e nel pomo, ed ha il budiere
Grave altresì di gemme, al fianco appende;
Lo scudo imbraccia, e l'asta in mano prende.

23.

Ebbe un destrier, che la testiera e il morso
Ha d'oro e d'oro ancor la bardatura.
Più fier di aspetto, più leggier nel corso
Un'altro (io credo) non ne fè Natura.
Ha di un color la testa, i fianchi, il dorso,
Onde non è la pece idea più oscura,
E a cui dà in un vantaggio e ne riceve
Della coda e del collo il pel di neve.

24.

Poiche d'arme e cavallo in questa guisa
Provvisto ha il Re l'avventurier cipriano,
Con grosso stuol di cavalieri avvisa
Seco condurlo per lo aperto piano;
Perchè della campagna, che divisa
E' fra il popol dell'Asia e l'affricano,
Pria di venire a'gran cimenti arditi,
Note si faccia le distanze e i siti.

25.

Vedi (diceagli) quella a fil distesa
Nel subborgo rodian serie di tende,
Che al colle tien l'ala sinistra appesa,
Con l'altra quasi sino al mar s'estende.
La turba è quella a mano a man discesa,
Da che il nostro destin mutò vicende,
Giù da'bastioni; e che del duce altero
Germano al tuo rival sente l'impero.

26.

Mira l'Egitto, che sul manco lato
Del campo rodio i suoi pedoni alloggia,
E al piè del colle istesso ha collocato
Il destro corno, l'altro al fiume appoggia.
Vedi l'equestre esercito schierato
Sull'ala manca di vanguardia a foggia.
Ve' com'ivi i sentier son piani e spasi,
Nè un'erta v'è sino a Toanzio quasi.

27.

Con questo dir sul periglioso suolo
Già dal suo campo tuttavia più lunge.
Fece egli allora al seguitante stuolo
Con mano un cenno, che fermarsi ingiunge.
E come par che di sue voci il volo
(Tant'oltre è scorso) sino a quei non giunge,
Anch'ei s'arresta, e il suo parlar ripiglia;
Cimon l'ascolta con immote ciglia.

28.

Tu, cui delle arti de'famosi eroi
Natura in sen l'alte faville accese,
E addusse in corta età co'moti suoi
Alla perizia delle ardite imprese;
Fammi il formato in cima a'pensier tuoi
Util concetto in tanto affar palese.
Dimmi in qual modo, a'fianchi o al centro, all'alto
O all'imo sito hassi a formar l'assalto.

29.

O magnanimo Re (rispose il figlio
Saggio e modesto d'Aristippo) or quando
Uopo tu avesti dell'altrui consiglio
Prove di senno e di valore oprando?
Ma che ne chiedi me più meraviglio;
Dalla memoria dunque hai posto in bando
Che quanto in guerra posso e quanto sono
Di tue dottrine unicamente è dono?

30.

Dotto esser può nell'arte del disegno
Chi appena quella sa dell'esequire?
Pur se brami osservar qual frutto degno
Dall'alte scuole tue seppi carpire,
E se felice a ravvisar pervegno
Come tu soglia opre sì fatte ordire,
Esporrò quel che m'offre all'improvviso
Mio corto ingegno o buono o tristo avviso.

31.

E questo è tal: pria di venire a prova
Coll'ostil campo in opra di coraggio,
Arte usar vuolsi che il distorni e smova
Dal posto che a lui dà tanto vantaggio.
Di tue falangi una gran parte giova
Sopra l'aperto suol porre in viaggio.
Crederà Belo (o ch'io male indovino)
Che alloggiar vuoi sul fianco suo mancino.

32.

Rinforzar le difese in questo canto
  Arte e prudenza gli farà di guerra.
  E impicciolir quella gran possa alquanto,
  Che stesa tien verso la chiusa terra.
  Altre caterve assai più caute intanto
  Dietro a quel giogo che Ochiroma serra,
  Sotto il favor della segreta notte,
  Siano, ove Osmida il pensi meno, addotte.

33.

Atta dell'oste tua la manca mano
  A nuocer meglio in cotal modo resa,
  E la destra dal posto, che lontano
  Troppo è dal campo avverso, in un trascesa,
  Potrai d'impeto doppio e all'erto e al piano
  Aprire il varco all'onorata impresa;
  E se Fortuna a'fatti egregj arride
  Abbatteremo almen l'armi numide.

34.

Piacer deve il tuo avviso (il Re ripiglia)
  Ad ogn'intenditor d'arte guerriera;
  Ma brama impaziente mi consiglia
  Affrettar di tant'opra la carriera.
  Com'oggi al sonno avrà chiuse le ciglia
  Ogni augello ne'boschi ed ogni fera,
  Si partirà col Re cretese innanti
  Lunga colonna di cavalli e fanti.

35.

Ei pel calle onde dritto al Fisco vassi,
Pria che sia tinto a rancio l'orizzonte,
Giugner potrà, senza sforzare i passi,
Della sinistra ala nemica a fronte.
Con minor turba io sormontando i sassi
Che fan radice d'Ochiroma al monte,
Mentr'ei svilupperà gli ordini sui
Verrò sul piano a riunirmi a lui.

36.

Tu colla cipria fanteria, co'Galli,
E il folto stuol delle fenicie destre
N'andrai segreto su'selvosi calli,
Ch'hai divisato, del terren più alpestre.
Tre squadre sol de' patarei cavalli
(Uopo non hai di molta gente equestre)
Al veloce unirai stormo pedone,
Che al tuo governo cederà Cidone.

37.

Sotto l'ombre custodi avanzarsi anco
Farò l'alte mie moli espugnatrici;
Perchè, se vien che al tuo consiglio a fianco
Apparisca il favor di numi amici,
Spedito assalto e d'ogn'indugio franco
Portato sia contro i bastion nemici,
Nè di man n'esca quell'istante lieve
Che intera darci la vittoria deve.

38.

Così concluse; e poi che alcun momento
Scorse ancor per le parti ed alte e basse
Del suolo ove convien che a fier cimento
Il suo, che in ozio or sta, campo trapasse,
(Dal volgo ostil ben visto, ed argomento
Di prossima battaglia alcun ne trasse)
Col folto stuol, che gli cavalca intorno,
Fece alle fide sue tende ritorno.

39.

E quivi, avendo a sè per varj messi
I suoi fatti chiamar duci migliori,
Fè de'più degni, a suo pensar, tra essi
A'capitani spenti i successori.
Ad Alcimo ha i Macedoni commessi,
Al buon Teleste i ciprj abitatori;
Ed Eurodante trasferì all'impero
Del Tirio ricco d'or popolo altero.

40.

Fè poscia lor sulle vicine imprese
Chiari gli ordini suoi, le mire conte.
Fatto ne sia quanto convien palese
Ad ogni squadra pria che il sol tramonte.
Tenga il volgo agli assalti, alle difese
Svelti i corpi, atte l'arme, e l'arme pronte,
E cheto in sen de'passeggieri tetti
L'incerto istante della mossa aspetti.]

41.

Pronto ogni duce, allora allor portosse
All'animosa a sè commessa gente.
Per loro in questi e in que'quartier destosse
L'industria e la fatica di repente.
E a tanto zelo gli animi commosse
L'idea che più non è Cimone assente,
Che in mezzo a tanto popol non vedresti
Un braccio sol che neghittoso resti.

42.

Chi il brando suda a render più perfetto
E sulla selce il tempera e raffina;
Chi per l'arnese aver lucido e netto
La sabbia cerca adusta e porporina.
La bardatura alcun pone in assetto,
Quello al morso rifà la capezzina;
Questo di nuovo ferro e più sonante
Del focoso destrier veste le piante.

43.

Non altramenti allor che la gioconda
Vendemmia fra i villani s'imbandisce
Qui del tartaro interno altri rimonda
Le botti, altri di cerchi le munisce.
Là di vimini e giunchi intesse e fonda
Chi corbe e ceste, e chi tini allestisce:
Le moli de'racemi, calcatrici
Chiamansi altrove agl'intermessi uffici.

44.

Il dì seguente appena i raggi apparsi
Che i suoi color ritornano a Natura,
Veggon gli Egizj uno di polve alzarsi
Vortice denso sull'opposta altura,
Ed ecco par che lampi or pieni or scarsi
Escan di fuori a quella nube oscura;
Ecco si squarcia, e di lucenti arnesi
Già fa cavalli ed uomini palesi.

45.

Mentre a mirar sta l'affricana gente
Giunge anelante un nunzio al campo e dice
Che tutta l'oste d'Asia, (e in ciò sol mente)
Di Toanzio varcata ha la pendice.
E che stati assaliti di repente
Dalla masnada sua precorritrice
Sul far dell'alba i posti più avanzati,
Son morti o presi i difensor restati.

46.

Un sollecito uscir fuor delle tende
Fu visto e un prender d'armi universale,
Perocchè il duce, ond'ivi ogn'uom dipende,
Visto il bisogno, dato n'ha il segnale.
Corre intorno la turba, ognun si rende
Sotto l'addotta insegna sua fatale;
Alto bisbiglio di confuse voci
Assorda l'aria e le lontane foci.

47.

Passa il romor ne'rodj battaglioni
E un gridar fuori fuori anch'essi fanno.
Tutti son pronti, e que' che negli arcioni
Seggono in guerra, e que' che a piedi vanno;
E questi e quelli innanzi a'padiglioni
Di file e righe in ordinanza stanno;
Ma del destrier premendo in questo il dorso
Con Belo Osmida ad abboccarsi è corso.

48.

E quello appena ravvisollo, e appunto,
Gli disse, un mio fedel t'avrei spedito,
Per farti noto l'unico che, al punto
Che siam, salubre a me sembra partito.
Vedi Signor con quanta forza è giunto
Quasi al mio fianco l'avversario ardito,
E, per quanto dimostra, in suo viaggio
Tende di là del fiume a far passaggio.

49.

La gualdana che oltr'acqua in guardia è posta
Troppo scarsa difesa è a tal periglio.
Maggior copia di gente a questa costa
Trasferir senza indugio è mio consiglio.
E poichè da temere alla tua posta
Presente alcun non è danno o scompiglio,
Fa' che al loco di que' ch'io qui ritratti
Di mano in mano avrò tuo stuol s'adatti.

50.

Nol niega il rodio duce, e ad un'araldo
Che in ogni dove gli cavalca appresso,
Fa dar di sproni al corsier lieve e baldo
Perchè ne arrechi a'suoi l'ordine espresso.
Ei tra l'egizie schiere, ove del caldo
Suo cor più degno è il bellico congresso,
Vuol rimanere alquanto; ed eran pronte
Quelle a marciar dell'inimico a fronte.

51.

Di pedoni uno stuol, movendo i passi
Su'ponti antichi, ha trapassata l'onda.
E guarda il suol là tra le arene e i sassi,
Che quinci al fiume, e quindi al mar fan sponda.
E a fin che l'antiguardia oltre non passi
(Orcano n'è il rettor) che il piano inonda,
Precorso il campo, un'altro di cavalli
Ito è in sentieri ad occuparne e i calli.

52.

I seguaci d'Iarba son costoro,
Che con quelli alle man già son venuti.
Far di quattro, di tre, di due tra loro
Scorribande e disfide son veduti.
Inseguia qui talun de'Licj un Moro,
Più in là fuggiane un'altro a spron battuti;
Un sol di due or vincitor si mira,
Che assalito da tre poi si ritira.

53.

Vedeste alle stagioni apriche e belle
Già sottentrate al freddo verno e tetro,
Quel che per l'aria fan le rondinelle
Mentre l'assordan d'importuno metro;
Che divise in più frotte, or queste a quelle
Fuggon per gioco innanzi or volan dietro?
Tai moti in mezzo a questa ed a quell'oste
Parean tra lor far le vanguardie opposte.

54.

Ma non è lunga del vagante stuolo
De'primi cavalier già la battaglia.
Divien men largo d'ora in ora il suolo
Che l'un dall'altro esercito distaglia.
Ambo or son fermi, ambo disposti, e solo
Il fatal segno aspettan che s'assaglia.
Stan le turbe in silenzio, e solo uditi
Son de'cavalli i buffi ed i nitriti.

55.

Del primo attacco i disastrosi onori
Di Creta i cavalieri e di Frigia hanno.
Punti a un tempo han gli Egizi i corridori
E gli un degli altri a far sterminio vanno.
Ecco a insegne affrontate a'lor furori
Un scambievol funesto argin si fanno.
Va fino al cielo il suon de'ferri crudi
Che piombano sugli elmi e sugli scudi.

56.

Tal d'Austro e Borea è la tenzon, se a un'otta
Ciascun l'opposta sua prigione infragne;
Che crollar fa le selve, e pone in rotta
Le annose quercie in cima alle montagne.
Cozzano insiem le nubi, il ciel s'annotta,
Fuggono i mietitor dalle campagne:
E in dorso al mar, che procelloso freme,
La sua ruina il mercatante teme.

57.

La falange macedone, che a questa
Pugnante truppa distendeasi allato,
Obliqui passi colle lance in resta
Spessava già sul campo aperto e lato.
Suo rettor nuovo, che per prodi gesta
Degno si mostra allievo del passato,
A dritta fa ch'ella traversi, come
Venne ordinato da Demetrio in nome.

58.

Delle altre schiere in lunga fronte esposte
Così ogni duce regola il viaggio;
L'ordin va stretto, e alle falangi opposte
Di penetrar non dà di speme un raggio.
Scorrere a manca dee d'Affrica l'oste,
Se del fiume guardar vuole il passaggio;
Non picciol spazio di scoperto piano
Fra sè lasciando e'l popolo rodiano.

59.

Non vede Belo per sì lunga tratta
Truppa di là che il ceder suo compensi.
D'una dimora che già colpa è fatta
Che si dica non sa nè che si pensi;
Onde a lui che quì pugna e già s'adatta
A volar contro a'cavalier cretensi,
Guarda (dice) per dio qual mai funesta,
Prossima a diventar tardanza è questa.

60.

A tale avviso, onde il rettor zelante
Il duce zelantissimo consiglia,
Torc'ei dall'opra concepita avante,
Senza far motto, la spumosa briglia.
Move sì ratto il ferreo piè sonante
Il palafren, che posson colle ciglia
Le opposte, ch'ei rasenta, sull'arena
Spiegate turbe seguitarlo appena.

61.

Giunge a'suoi battaglion con tanta rabbia,
Che calcato somiglia aspe affricano.
Chiama Talete con enfiate labbia,
Talete qui in sua vece capitano,
E lo sgrida di ciò che sì male abbia
Fede osservato all'ordin suo sovrano.
Sta cheto, finchè l'ira ei non depone,
Il cauto e alle rampogne uso campione.

62.

Non volli (disse, poich'estinto scorse
Come groppo di vento il primo sdegno)
Adempier quel, che se qui stavi forse
Pensier non era di tua mente degno.
Uom che, infedele al duce ostil, precorse
L'effetto infausto a noi d'un suo disegno,
Qui mi assicura, che una lunga tratta
D'armata gente in quel vallon s'appiatta.

63.

Nè questi (credi a me) già menzognieri
Avvisi son di doppia arte d'inganno.
Perchè ritratti i lor posti primieri
Dal giogo d'Ochiroma i nemici hanno?
Ciò che nell'ozio custodir severi,
In dì pugnace abbandonato avranno?
Stolto è il Re sì, che lasce alle sue spalle
Aperto a noi di propria voglia il calle?

64.

L'occhio allor leva Osmida alla montagna,
Che verso Rodi e i suoi guerrier s'affaccia;
E dell'antica sua guardia compagna
Nuda la mira con mutata faccia:
E chiara scorta in un dell'ostil ragna
(Udito l'uom che la tradì) la traccia,
Placa l'orgoglio. Tale il mar si mira
Tranquillo farsi se Favonio spira.

65.

L'ala sinistra del veloce campo,
Che all'aer fosco da Gialiso mosse,
Quivi arrivò non pria che il primo lampo
Del sole apparso in oriente fosse:
Il suo quartier, lontano men dal campo
Che dava albergo alle avversarie posse
Di qualunque altro, avea fatto il discreto
Duce Cimon gir lento e più segreto.

66.

Che in grembo al bosco ad aspettar si pose
Il tempo all'assalir doppio prescritto;
Che come giunse, ed ei sul pian suppose
Essersi presentato il gran conflitto,
La squadra amica per le vie selvose
Fuori ne trasse all'attentato inditto;
E la custodia ritirò dal monte,
Inutil cura all'opre nuove e pronte.

67.

Lido, un greco garzon, che luogo ottenne
Fra la turba che il giogo alpin coperse,
Come del disloggiar l'ordine venne,
Passò fuggiasco alle bandiere avverse.
Fosse discordia, che la notte avvenne
Coll'uom cui quelle guardie in cura dierse,
O pur vaghezza, in guerra assai frequente,
Di veder nuove cose, e nuova gente.

68.

Forse fu, Palla, l'odio tuo vetusto,
Che nè la chiara e per sì lungo affanno
Virtù provata dell'Eroe venusto
Nè tanti atti d'ardir placata t'hanno.
Tu, che il talento ancor non spegni ingiusto,
Inumana che sei, di fargli danno,
Tu sotto aspetto uman parlando a Lido,
(Sì penso) il confortasti all'atto infido.

69.

Di quinci Osmida or discostar non cura
(Scorto il rischio) la turba a sè suggetta.
Ma molte che son dentro all'alte mura
Genti di guerra ha fatt'escire in fretta.
E gli ordini allargando, alla pianura
Coll'ala arriva, ove i cavalli assetta;
Sì come meglio può riempie il voto
Che dal suo fa l'egizio stuol remoto.

70.

Par che in sè questa volta il consueto
Vivo ardimento ei riconosca meno.
Ma un non so che di torbido e inquieto
Contro l'usato gli ricerca il seno,
E a suo dispetto d'un'orror secreto
Entra l'ire onde avvampa a porre in freno;
Ma non sì che freddezza usi o tardanza
Lo stuolo ad affrontar che omai s'avanza.

71.

E dello assalto ha fatto udir l'invito
Del cipriaco campion la voce fiera.
Si divora il sentier col passo ardito
A prova l'una e l'altra avversa schiera.
Sul frapposto terren, ch'è già sparito,
S'alza una polve che del dì fa sera.
Da'prodi usciti fuor bracci gagliardi
Già volan sassi, ronzan aste e dardi.

72.

S'infervora la mischia; e così vivi
Sdegni non si son visti insino ad ora.
Sembra che pace altrove regni, e quivi
Sol si combatta e quivi sol si mora.
De'protervi guerrieri il sangue a rivi
L'erbe e i cespugli della piaggia irrora;
Minor copia però vien che ne spanda
La fiera gente a cui Cimon comanda.

73.

Coll'eccedente truppa ostil Galeso
Di venir brama a zuffa omai più stretta,
E con Teleste, da cavallo sceso,
Nel più reo turbo marzial si getta.
Fere, urta, atterra; d'un nemico offeso
Spazio l'altro non ha da far vendetta.
Alcun già fugge, alcun già preme il suolo;
Men saldo è il muro del pugnante stuolo.

74.

Il ciprio battaglion, di lui sull'orme
Che amore addusse ad ingaggiar battaglie,
Forz'è che abbatta le avversarie torme,
E irreparabilmente le sbaraglie.
Mostrato ch'ha come di schiera enorme
La tenace union si rompa e smaglie,
Il garzon prode il gran destriero ascende,
E dà principio a cose alte, e stupende.

75.

Or qui spirto novel, forza maggiore,
Tu che tutto far puoi presta a'miei carmi;
S'ebbi mai speme anch'io, verace Amore,
In tua virtù di glorioso farmi,
Se anch'io dir posso che per tuo favore
Conobbi i mori e'l fiero suon delle armi,
Dammi tal estro e copia tal di rima,
Che il prode oprar del tuo seguace esprima.

76.

Investe ei solo un fiero stormo e truce
Di cavalier concorsi ivi repente.
Meno (già ladro, or uom di spada) è duce
Di questa estranea ausiliaria gente.
Ove per doppio varco entra la luce,
E gli oggetti di fuor mostra alla mente,
Di taglio il colse; e fè lo spirto avaro
Scender nel regno di allegrezza ignaro.

77.

Fe'di Loceo quasi simil lavoro,
Che audacemente era a punirlo accorso.
Fe' degli anni a Timandro, a Metrodoro,
Per varie guise metter foce al corso.
Solo escon vivi di sua man coloro
Che all'impresa crudel girano il dorso:
Volta ei la briglia del destrier da questi,
E porta altrove i moti suoi funesti.

78.

Nè un sol de'socj antichi in ozio lassa
La man seguace e ad emularlo avvezza;
Arme e armati ciascun batte e fracassa,
Bande scioglie, apre file, ordini spezza.
Tutti gli altri però Cimon sorpassa
Per istrana incredibile prodezza;
Che ovunque va color che a'suoi fan guerra
Or col consiglio or colla mano atterra.

79.

Sembra egli (a'dì che su'bistonii campi
Piovere arsure il ciel si riconsiglia)
Stella, che ricca di rabbiosi vampi
Erri per l'aria fervida e vermiglia.
Vento al corso il destrier, suo scudo a'lampi
L'Egida formidabile somiglia;
E l'implacabil spada, a que'che move
Tremendi colpi, il folgore di Giove.

80.

Non aspettato or vien su quelle schiere,
Che lungi men dalle guardate porte
Esercitava il rodio condottiere
Infra i Fenicj a seminar la morte;
Avendo in rotta già delle leggere
Cretiche genti messa la coorte,
E Nicia, Anticle, Poliarato, Niso,
Cleon, Filota, Alcimedonte ucciso.

81.

Da più bocche avea Osmida inteso aperto
Chiamar Cimon l'avverso capitano,
Dubbia era la persona, il nome certo
Di lui che fu rivale al suo germano.
Benchè d'arnese militar coperto,
Ben lo ravvisa or che non gli è lontano;
Onde, incontro spronatogli il destriero,
Così gli parla risoluto e fiero:

82.

Dunque tu vivi ancora? e ancor sì stolto
Sei, che contro a'Rodiani il ferro hai stretto?
Avrà te mai la fragil donna assolto
Dall'alta offesa? o quale a suo dispetto
Tua frode o sorte, all'ire sue ritolto,
Alle mie ti serbò? pietà prometto
Usarti allorchè avrò tue forze dome,
Se di un tal caso mi palesi il come.

83.

Che a me concesso abbia perdon (risposto
Fu da Cimon con un sorriso amaro)
L'inclita donna, l'odio suo deposto,
(Dir non volse l'amore) apprendi chiaro.
A chi di noi pietà convenga, tosto
Sarà deciso. Io farò almen che caro
Il trionfo a te torni: ed a ferire
Si mosse il garzon forte in questo dire.

84.

L'avversa spada Osmida non aspetta
Che scenda prima sul guardato arnese;
Ma la sua move con mirabil fretta
A cento quasi raddoppiate offese.
Il tempo l'altro nel parar non getta,
Ch'ozio a lui son le semplici difese;
Tra que'che l'ostil mano or vibra or finge
Vibrar colpi veloci, un colpo ei spinge.

85.

E di punta lo spinge in quella parte
Che al gran corpo congiunge il capo altero.
Il ferro, col vigor che gli comparte
Il fermo braccio, il rapido destriero,
Tra maglia e maglia la gorgiera parte,
E comparisce oltre alla strozza intero.
Cad'ei di sella, e colle voci estreme
Vomita il sangue e l'alma irata insieme.

86.

Se valse alquanto, mentre quello audace
L'alimentò delle sue prove ardenti,
Diviene un nulla, or ch'egli estinto giace,
L'intrepidezza delle asterie genti.
Cedono il suol fatt'orrido e ferace
Campo di corpi e semivivi e spenti;
E può de'lieti vincitori il flutto
Senza ritegno dilagarlo tutto.

87.

Sul battuto Cimon volgo pedestre
Consumar le fatiche ad altri lassa;
Ed a respinger l'ordinanza equestre,
Che molto a'Galli affanno arreca, passa.
Sembra non una aver ma molte destre,
Sì spessi i colpi or pinge, or gira, or bassa.
L'ostil consiglio a prova fulminando
Cogli occhi opprime e la virtù col brando.

67.

Agi e Milon, l'un padre e l'altro figlio,
Di lor copie nel sangue esangui immerse.
Oh di che rivi il suol fece vermiglio!
Oh di quanta crudel morte il coperse!
Corron senza rettor, senza consiglio,
Le squadre (ove non san) rotte e disperse,
Da un moto istesso d'animo codarde
A difendersi rese e a fuggir tarde.

89.

Dal rodio muro a risguardar s'affaccia
Di vecchi padri un rispettabil coro.
Inatti a guerra i piedi hanno e le braccia,
Siede prudenza sulle labbra loro.
Ciascuno allor l'antiche chiome straccia
(Tardi) e l'aria di pianto empie sonoro.
Così i corvi talor fanno improvvisi
Gemiti udir, sull'alte querce assisi.

90.

Telamon, padre di gemella prole
Che dall'eccidio fier non giva esente,
Prorompe in queste querule parole
Levando verso il ciel la man cadente:
Ecco, una donna (ahi cecità!) del sole
Ove condotta ha l'onorata gente!
Dan gli altri al detto assentimento e lode;
Quivi presente Pasimunda l'ode.

91.

Arrossa in volto e il cor punto ha di rabbia
Il vil primate al parlar chiaro, all'atto.
„ A corpo sano ha procurato scabbia
Col reo rifiuto dell'antico patto.
Ei che 'l vede (e non già ch'a pentir s'abbia;
Gli spiace il mal, non gli rincresce il fatto)
Dell'egra vola a sorti malintese
Sagrificata turba alle difese.

92.

Lo attrista assai del suo german la morte
Ben da lui vista dall'eccelse mura,
Ma più per tema di men lieta sorte,
Che per teneri moti di natura.
Col proprio ardir difesa così forte
In Rodi rintegrar se non procura,
Quell'aura perderà che intorno freme
A chi d'utile al volgo arreca speme.

93.

Fuor della porta in ordin di battaglia
De'cavalieri il resto assembra e spiega,
E impetuoso contro lor lo scaglia,
A cui far fronte il rotto campo niega;
E perchè in core a questi non prevaglia
Il malsano timor, minaccia e prega;
E se alla fuga non può porre un freno,
Suda a comporla e a moderarla almeno.

94.

L'opra i Sirj rimette; e fra lor molta
Uccision fa la nuova torma uscita.
La gente che assalì la schiena or volta,
E avanza quella ch'è finor fuggita.
Ma, suonar fatta il capitan raccolta,
I fanti a ricovrar nel vallo invita;
E il posson far con più sicuro corso,
Or che non v'è chi lor travagli il dorso

95.

Ma avendo intanto sbaragliata altrove
De'cavalli Cimon l'antica frotta,
Correan gli avanzi a questa parte (dove
Speme ravvisan di salvarsi) in rotta;
E il braccio onde il morir sopra essi piove
Dietro le spalle si traeano a un'otta,
I consorti partecipi facendo
Di lor ruina ove che gìan fuggendo.

96.

Or si volta di nuovo la fortuna,
Qui giunto, Amor, que' che a gran fama alzasti:
Segu'ei suo stile, e non è spada alcuna
C'abbia valor contro la sua che basti.
Con maggior fretta or Pasimunda aduna
Suoi stuol nel chiuso de'guardati masti;
Ed a stringerne i cardini dentati
Aspetta sol che sian gli ultimi entrati.

97.

Di fanti e cavalier tra spalle e spalle
Il garzon prode il suo rival ravvisa,
Che del vasto atrio sul difeso calle
Fa le genti raccogliersi a ricisa.
Non sì allegro è il leon se in chiusa valle
Vede da lungi una cervetta assisa,
Come or gioisce e sè felice appella
Il fiero amante d'Effigenia bella.

98.

Come balen s'avventa repentino
Oltre la calca che quel suolo ingombra;
E a punire il perverso cittadino
Romp'ogni intoppo, ogni ritegno sgombra.
Trema colui, che il suo morir vicino
Manifesto in quel volto il cor gli adombra,
E innanzi tempo l'alta porta ha chiusa,
Una gran parte de'compagni esclusa,

99.

Freme Cimon di rabbia, ed arme e faci
Chiede a fiaccar la ben serrata soglia,
Men da speranza d'opere efficaci
Mosso, che da ebra e furiosa voglia;
E il ciel colpando che a sue mani audaci
L'infame autor d'ogni suo male toglia,
A que'si volge, che lasciati sono
Dal vil duce a' suoi sdegni in abbandono.

100.

Come fa il toro in teatral contorno
Quando l'ispano atleta il punge e insulta,
E avventa poi sull'abbassato corno
Panno o tale altra cosa, e a lui s'occulta;
Mugge di stizza orrenda, infuria intorno,
E coll'elusa cruda fronte inulta
Sbranando ciò che invece sua gli alloga
Il purpureo nemico, il cruccio sfoga;

101.

Sì far Cimon con quella gente brama,
Che al patr o limitar non pose l'orme:
Ma umile quella in un dolente esclama
Implorante perdon grido conforme.
Ei s'arresta; e la tenera richiama
Pietà, che in prode cor giammai non dorme;
E la vittrice turba immansueta
Reprime, e l'arti crude usar divieta.

102.

E in questo vede un uom dimesso e inerme
In mezzo a'suoi, che pietà grida forte;
E Dinia (un di color che pronte e ferme
Ebber le voglie a seguitar sua sorte)
Sordo alle voci trepide ed inferme
Stringea già il ferro e il consegnava a morte,
Onde ferma, egli disse, eh non ferire;
Co'disarmati a che spaziar nell'ire?

103.

E Dinia a lui: più non rammenti forse,
Signor, Talete e le sue frodi astute?
Que' che con popol tanto in Lindo accorse
A soverchiar di pochi la virtute.
Rodi, che mentre fu tua vita in forse
Ne'suoi decreti ti negò salute,
T'insegna ben, quando anche a'rei sia dato
Perdono, almen col capo esser spietato.

104.

Cimon rispose: a sè medesmo chiede
Un magnanimo cor leggi e consigli.
Della cipria virtù fai poca fede,
Se da spirti comuni esempio pigli.
Neghi a'vinti pietà Rodi e mercede;
Giammai non avverrà ch'io la somigli.
L'ira de' forti è ardente fiamma e vasta,
Che una lagrima sola a spegner basta.

105.

Sì parla; e dietro alle vittrici schiere
Vedovi d'arme fa i prigion raccorsi;
E chiama il rauco suon delle guerriere
Trombe color che son tropp'oltre scorsi,
E mentre va sotto alle sue bandiere
La turba in ordinanza a ricomporsi
Distesa contro all'ostil muro, altrove
Ei col destrier rapidamente move.

Fine del Canto XIII.

DEL CIMONE

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO.

Cimon, disfatti i Rodj, a romper passa
L'egizie schiere, unico lor sostegno.
Belo nella sua man la spada lassa,
Lieto prigion di vincitor sì degno.
Di lacrimar, di palpitar già lassa,
Chieder la pace fa Rodi disegno.
Tua speme, o Pasimunda, infra le ambasce
E i pubblici timor muore e rinasce.

I.

Ma non sì come que' della foresta
Gli altri stuoli all'aperto han combattuto.
Mal di Siface ai cavalier fa testa
Di Creta il fino ad or popol temuto;
Anzi turbato in quella banda e in questa
Ormai gran tratto ha di terren perduto,
E molti vede de'campion consorti
Quinci e quindi cader piagati o morti.

2.

E all'istesso suo duce e re d'un dardo
E' la spalla miglior stata ferita.
Lunga pezza il fortissimo vegliardo,
Senza di quindi voler far partita,
Tollerato ha il dolor, che più gagliardo
Fa la fatica che l'inaspra e irrita;
Lo zelo alfin, dalla natura inferma
Mal secondato, cede e si sofferma.

3.

Onde all'amico Andronico in disparte
Con questi detti la sua mente spiega:
Vedi ben che fortuna empia di Marte
Più lungamente qui restar mi niega.
Fidata lascio al tuo valore, all'arte,
Questa che soperchiata ala già piega:
Che fresca turba la rinforzi (il figlio
D'Antigono ne avverti) è mio consiglio.

4.

Sì partendo Cidon parlava afflitto,
E soccombean del Tauro gli abitanti
Ai gravi urti di lui che dall'Egitto
Tante squadre condusse a Rodi avanti.
Contro lo stuol ch'ei vuol veder sconfitto
Que'cavalli or sospinge ed or que'fanti;
E colla propria forte man pugnando,
Di cento vite insanguinato ha il brando.

5.

Il duce Argida, distruttor del germe
Delle sdegnose belve, avea già ucciso:
Or morto ha Bizia, e, con un colpo, inerme
Ha della destra man fatto Narciso.
Ma non con piante mantener più ferme
Sanno il lor posto e men pallido viso
Del Sangario i pedoni; e già rivolto
Dal grave rischio ha il lor rettore il volto.

6.

Tutti Belo spaventa: ove che giunge
Evitato egli è sempre. A paragone
Con lui d'esporsi ardente brama punge
Il petto sol del giovane Orione.
Le prove e i moti ne osservò da lunge
Già dal primo intristir della tenzone:
Moversi ad affrontarlo omai risolve,
Ma con tai detti al ciel prima si volve.

7.

O Idea reina, o dell'adorea balza
Protettrice Cibele, a cui de'Frigi
Per canto e suon che sino al ciel s'inalza
Mostransi i petti ognor devoti e ligi.
Questo che i figli tuoi sì altero incalza
Fa' ch'io rovesci in grembo a'regni stigi:
Nullo altro chiedo del valor mio segno
Tra'nemici lasciar, se costui spegno.

8.

Sì disse; e i voti un Nume vano e sordo
Saziar non seppe, anzi non seppe udire.
Quivi, tranne Cimon, non è ricordo
Che più di questi alcun mostrasse ardire.
Fur le calcagna e la sua man d'accordo
Quelle a stringersi insiem questa a ferire:
Tutte le sirie e le affricane ciglia,
Che il vider, s'inarcar per meraviglia.

9.

Al fianco egli la spada avea pendente
E d'otto palmi in man lunga una picca.
Passa al duce affrican netto il pungente
Ferro lo scudo, e la corazza picca;
La fora, e la trapassa, ed il tepente
Sangue di sopra al terso arnese spicca.
Morto Orion lo stima, e di vittoria
Innanzi tempo entro al suo cor si gloria.

10.

Senz'alcuno mostrar segno d'angoscia
Belo la piaga intrepido sostenta.
Urta il destrier contra il nemico poscia,
E alla destra di lui sua manca avventa:
Più e più punture al fianco e nella coscia
Già il frigio cavalier forz'è che senta
Dall'avversaria spada, e ancor s'appiatta
La sua nel fodro, a vendicarlo inatta.

11.

Poiche molto s'è scosso e che sudato
Ha molto invan suo miglior braccio a sciorre,
Col men possente (il freno abbandonato)
A disnudar l'amico brando corre.
Sì all'altro (sopra quel che il tien legato
Colpi spessando quai me' sa) soccorre.
Ma in sè stesso fidar troppo non lice:
Temerità sempre non è felice.

12.

Lasciarlo, e in quella parte onde il suo volo
Prende la voce lui ferir di punta,
Fu del feroce Belo un atto solo:
Mezza la spada oltre la nuca spunta.
Capogiuso il garzon trabocca al suolo,
E la sua vita al segno estremo è giunta.
Senza chi il regge ove paura il mena
Fugge il destrier per la sanguigna arena.

13.

Spiegato intanto di lung'ala in forma
L'equestre stuol ch'è a Badezor soggetto,
Un'aspra pugna e pertinace forma
Col fier drappello in Macedonia eletto.
L'orride lance la pedestre torma
Immerge a questo e a quel cavallo in petto,
Ma alle sue teste maggior danno cade
Dal fulminar delle africane spade.

14.

Non piega il prode vulgo e non dechina
Incoraggiato dal suo prode duce;
Ma, se più dura, alla total ruina
L'ostinata difesa lo riduce:
E, come face ch'è a mancar vicina
E con forza maggior cresce di luce,
Sul conteso terren costante e forte
Di sè stesso avria alfin vista la morte.

15.

Se non che il saggio Re compenso al male
Colle opre porge che tenea già pronte.
Fea scelta truppa, a lontananza uguale
Di cento passi o più, con larga fronte
Retroguardia all'attiva oste campale
Ch'è del volgo affrican bersaglio alle onte.
A lei fa cenno che i lunghi ozj sui
Lasci, e sottentri alla fatica altrui.

16.

L'ha in guardia Marsia; e alle opere di Marte
In maestrevol forma ecco l'accosta:
Non vuol l'urgenza, l'occasion, nè l'arte
Che uniti serbi i nodi ond'è composta.
Ma parte al sito lor ne lascia e parte
Indietro per via dritta ne discosta;
Doppia fila interrotta, e dove questa
Presenta il vuoto, quella il pieno appresta.

17.

Talchè dissimil nell'aspetto è poco
  Al tavolier che, a bianche case e nere
  Smaltato, serve al pensieroso giuoco
  Che simulacro è d'opere guerriere.
  E in questa foggia ad occupare il loco
  Che hanno ordin di lasciar le antiche schiere
  La nuova va; sì che tra via s'incontra
  Chi evita il rischio e chi gli corre incontra.

18.

Precipitosi que' passan pe' vani
  Che offronsi avante a'lor confusi corsi,
  E da'percuotitor ferri affricani
  Mettono in salvo i fuggitivi dorsi.
  Stringe la nuova schiera i più lontani
  Suoi stuoli a quelli allor che son precorsi,
  E l'ordin ricongiunto e chiusi i vuoti
  Dell'ostile furor fa fronte ai moti.

19.

Non recedon gli Egizj; e a gli avversari
  Nuovi or fanno or da lor traggono insulto.
  Non sai dir per chi Marte il suo dichiari
  Voto, che stassi ancor sospeso e occulto.
  Gl'impeti ciechi, i desideri avari
  Di sangue, i gridi, i fremiti, il tumulto
  Giungon le piagge a funestar del cielo,
  E di Natura il cor diventa un gielo.

20.

L'arte usata di guerra omai veloci
L'ali discioglie innanzi alla importuna
Rabbia de' combattenti e a'giuochi atroci
Della incostante bellica fortuna.
De'duci o inobbedite son le voci
O, dove foran, non se n'ode alcuna.
Non trova il vil chi i timor suoi conforte,
Nè chi a buon fin drizzi sue prove il forte.

21.

Ha coperto il terren d'armi e di sangue
Senza divario e questo e quel nemico.
Giace altri estinto; altri ferito langue
D'ogni soccorso uman privo e mendico.
Più d'un, che viveria, rimane esangue
Da ostil piè calpestato o pur da amico.
Chieggon pietà quasi i cavalli istessi
Dalle ferite e dalla calca oppressi.

22.

Ma le squadre di Pinara e d'Arassa
Pugnanti sott'Orcano al manco lato
Hanno allo stuol che in copia le sorpassa
(E Iarba il regge) a ceder cominciato.
Nel confine squadron l'esempio passa,
E già del Crago i cavalier voltato
Dal marziale agon le briglie han lunge,
Allor che a tempo qui Galeso giunge.

23.

Ah compagni, che fate? ove con questa
Fuga mal atta a conquistar salute?
Per voi forse la morte è men funesta
Se accetta il tergo e non il sen ferute?
Su via si torni, e al mondo manifesta
Apparisca qual suol vostra virtute;
E non sia detto: fu Licia sconfitta
Ove serbossi ogn'altra gente invitta.

24.

Così disse gridando; e que'vivaci
Detti d'onore e d'utile consiglio
Fur gli umil petti a sollevar capaci,
E a rimetterli in braccio al bel periglio.
Or col suo esempio i paurosi audaci
Rende l'egregio d'Aristippo figlio,
E sì spedite ha nel pugnar le membra,
Che uscito or or dal padiglion suo sembra.

25.

Con Marbal Misagene ed Arimando
E' il fier Seleuco di sua man caduto.
Caduto Arbace, a Zaro nel comando
D'equestre moltitudin succeduto.
Poi che a que' l'ardimento a questi in bando
Egli ha il pigro timor mandar veduto,
Quel battaglion che gran vantaggio ottiene
Già sopra Marsia ad investir ne viene.

26.

Girar velocemente al lato manco
Di Patarea fa la caterva equestre.
Parte ne lascia a esercitar sul fianco
Le mani nel trattar l'arco maestre;
Parte ne adduce a corso ardito e franco
Colle armate di storte agili destre,
Ad onta de'lancion robusti e sodi,
Le file a sciorre a sgominare i nodi.

27.

La presenza del Re, del fier Cimone
L'opra, i petti de'Sirj istiga e affida.
L'egizia gente il prisco ardir depone
Del tutto, e fugge ove il terror la guida.
Ma dove mai fuggir, se a lei s'oppone
La crudel che l'è a tergo onda omicida,
L'onda del Fisco, in ampia e vasta riva
Giunta, e di ponti in questa parte priva?

28.

Per lo lungo del lido il popol corre
De'legni amici a rintracciar l'asilo;
Ma socio ancor fuggente stuol precorre
Sue rapide orme e ne recide il filo.
Tra gli Asiani or l'ardir serpe e discorre,
E fra i dolenti abitator del Nilo
L'ignobil fuga ed il timor funesto
Da stuolo a stuol, da quel drappello a questo.

29.

Che non più pronto è in villereccio loco,
Ove tugurj son di paglia o canna,
Dall'una all'altra a dilatarsi il foco
E ad allumar fil filo ogni capanna;
Ove l'incendio ad ammorzar con poco
Frutto il confuso abitator s'affanna,
E uscite fuor de'divampati tetti
Stringonsi al sen le madri i pargoletti;

30.

Come, giunto qui l'uom, con cui la vaga
Sorte di guerra ovunque ei vuol cammina,
D'una all'altr'ala passa e si propaga
L'egizia irreparabile ruina.
Qual fino ad or fu men di ceder vaga
Falange e alla vittoria più vicina
In fuga or va; del suo rettor feroce
E del bellico onor sorda alla voce.

31.

Tutti in procella sì crudel nel dorso
De'fidi ponti lor cercano scampo;
Stretto sentiero, all'impeto al concorso
Di tanta gente, e troppo angusto campo.
Nel furioso e disastroso corso
L'uno all'altro guerrier serve d'inciampo,
Urta il popol di mezzo, e dalle sponde
Mille ne fa precipitar nell'onde.

32.

Alcun di lor cui sul breve asse albergo
La folta moltitudin non concede
Nel fiume entra coll'armi e coll'usbergo
E dal nuoto ottener salute crede:
Altri più saggio a chi gli vien da tergo
L'inutil ferro e sè medesmo cede;
Riede altri in pugna, e se il morire è legge,
Infra due morti la più bella elegge.

33.

Forte in tal guisa conteneasi ancora
Con poca gente il capitan d'Egitto,
Ed era di sua mano allora allora
Clito un prode guerrier stato trafitto.
Se vincer non si può (dicea) si mora
Compagni amati, ma si mora invitto.
Ma d'Effigenia ecco l'amante fiero
Viene a fargli cangiar voglia e pensiero.

34.

Ei qui ne viene e vien con seco quella
Che tante umane idee svelle e recide,
Dico la morte, in questo giorno ancella
Sua fatta; e in arrivar Sesostri uccide.
Fa Tossio ed Oro traboccar di sella,
Il capo a Iarba in due parti divide:
E van sossopra a gli urti suoi gagliardi
Cavalieri e cavalli, arme e stendardi.

35.

Gli atti Belo e'l valor del garzon forte
  Mira e terror ne prende e meraviglia.
  Chi pugnò seco e uscì di mano a morte
  O s'è reso o al fuggir voltò la briglia.
  Del sangue ch'esce in copia da più porte
  Ei l'armadura ha fatta ormai vermiglia,
  Perduto ha l'elmo e infranto anco lo scudo,
  E mal regge la destra il brando ignudo.

36.

Stette alquanto sospeso, e tutti in una
  Fiata i suoi pensier chiamò a congresso,
  Se con man d'umiltade ancor digiuna
  Cada pugnando mentr'è pur concesso,
  O se all'altrui prodezza e alla fortuna
  Ceda, e consenta il vivere a sè stesso:
  E prendi (alfin disse a Galeso) questa
  Spada; tutto perdei; l'onor mi resta.

37.

Così vinti gli Egizj, e fu il restante
  Consunto poi di quell'estivo giorno
  Delle moli a parar la minacciante
  Fiera raccolta all'alte mura intorno.
  Nuove costrutte il Re quei giorni avante
  Ne avea, rapito al bosco il pino e l'orno;
  Rintegrando quel mal che avea la face
  Fatto del fier campion ch'estinto or giace.

38.

L'astro intanto del dì, nell'onda algente
Mentre si tuffa ed a'mortal si fura,
Lascia in sua vece un nero vel cadente
Sopra l'umido volto di Natura.
Cresce il terror dell'assediata gente
Al tetro arrivo della notte oscura;
Del giunger suo la siria la ringrazia,
Di pugnar stanca non di vincer sazia.

39.

Ella del mar da questo a quel confine
Sue lunghissime righe avea distese,
Che in faccia hanno di Rodi le cortine,
Tristi bersagli d'imminenti offese.
Di vite estinte o a estinguersi vicine,
Reliquie o mal curate o vilipese,
Colmo è il suol superato, a cui quel folto
Popolo imbandalzito il tergo ha volto.

40.

De'sovrani guerrieri il ceto, in una
Dagli ordini plebei discosta parte,
In molti densi groppi si raduna,
Secondo il genio e il vario uso dell'arte.
E della scorsa bellica fortuna
L'un coll'altro a vicenda i casi parte.
L'amico estinto un piange, del suo chiede
L'altro, e l'abbraccia se vivo il rivede.

41.

Poi per usato ossequioso stile
Tutti d'intorno al Re fanno concorso.
Egli ha Galeso allato, e fa monile
Del regio braccio all'onorato dorso:
A lancia d'opra industre e signorile
Il faticato dal diurno corso
Fianco in un atto cotal fiero appoggia,
E ragiona a quei duci in questa foggia.

42.

La virtù vostra illustri serti al crine,
Compagni invitti, in questo dì s'intesse.
Orme di gloria chiare e peregrine
Sopra immenso sentier bellico ha impresse.
Per lungo valicar d'onde marine
Sembra che un reo destin condotto avesse
Il numeroso esercito affricano
Vittima a farsi della vostra mano.

43.

E il rodio oppresso in parte e spento in parte
Nel muro astretto a ritirarsi è stato.
Un giorno appena al valor vostro, all'arte,
Doppia vittoria è a riportar bastato.
Opre lunghe e difficili di Marte
Fur concette al cader del dì passato,
Sull'alba oggi intraprese, e ormai condotte
A lieto fin pria di veder la notte.

44.

Ma il pur dirò, signori: ecco la mano
Di tante meraviglie operatrice.
Perchè tacer quel che la valle, il piano,
Il fiume, il monte, e l'aria stessa dice?
Quest'oste il sa, ch'esser pretese invano
Ove non fosti tu, Cimon, vittrice.
Sallo il duce rodian di palme cinto,
Te assente, in ogni pugna ed ora estinto.

45.

Nè senz'alta cagion, che inatto fosse
Senza te questo campo il ciel permise.
Quando le genti a'danni tuoi commosse
Premer di giusta pena egli decise,
Il voler baldanzoso in noi, le posse
Dell'ultimarla in te medesmo mise,
E mostrar volle che la tua vendetta
Era a tutt'altri fuor che a te disdetta.

46.

Tua dunque esser dee l'opra; ed ormai parmi
Che a lei più sorte arrider non recuse.
Sol che l'ardir non si rallenti, l'armi
Non sian deposte, e la vittoria si use.
Di sua tenue difesa ah si disarmi
Il muro u'son le tue delizie chiuse;
E paghi appien di sua baldanza il fio,
Chi presentò giornata al tuo desio.

47.

Dell'augel mattutino al primo canto
(Soggiunse poscia) assalirem le mura,
A'riti, a'dritti si obedisca intanto
Dell'indigente e fragile natura.
Donisi a queste affaticate tanto
Turbe alimento, e a'corridor pastura;
Breve ora il campo al nudo suol si prostri,
Comoda e usata sede a'sonni nostri.

48.

Disse; e d'un basso approvator concorde
Mormorio furo i detti suoi seguiti.
Son sbrigliati i destrieri, e a lunghe corde
Legati innanzi a'lor signori arditi.
Gregge copioso, che par empia e assorde
Tutta l'isola vasta co'muggiti,
Vien dalle ville addotto, e in un l'onore
Di Cerere, e di Bromio il lieto umore.

49.

Svenate al suol cadere e capre, e agnelle
Vedi, e vacche, e montoni in pochi istanti:
Altri le terga, altri le coste svelle
Da'corpi sanguinosi e palpitanti;
Arde il troncato bosco, e delle stelle
Par che il fumo oscurar voglia i sembianti:
Le mozze carni omai doma la molle
Acqua, che dentro al cavo rame bolle.

50.

Folte corone a cento fuochi e cento
Fa di se l'oste, entro a'cui petti piove
Quel che dal vincer vien fiero contento,
Che invan studia idearsi uom che nol prove.
Mal condito si ciba, e in quel momento
„ Ambrosia e nettar non invidia a Giove;
E il lungo mal di stagione aspra e ria
In grembo agli agi d'una notte oblia.

51.

Qual lo splendore è dell'azzurro cielo,
Se ai fiati annebbiator dan freno i venti,
E l'argentata vergine di Delo
Corteggian mille e mille astri ridenti;
Scuopre malgrado del notturno velo
Longinque rive il guardian d'armenti
Che l'occhio stanca a contemplare il moto
De'globi erranti dell'empireo voto.

52.

Tal fanno a'fochi accesi ov'ha soggiorno
Il campo d'Asia, alla città prospetto.
Serie di vaste ardenti faci, e al giorno
In que'notturni orror recan dispetto.
Echeggia l'aria del bisbiglio intorno
De'guerrier, che veglianti al lor cospetto
Mantien l'espettazion dell'alba nuova
E il comun gaudio e la frequenza a prova.

53.

Ma d'altra parte la città solare
  Signoreggiano affanno e pianti e lutti.
  Cor non è che in vicende così amare
  Fra varj di terror moti non lutti.
  In quella guisa che nell'alto mare
  Urtansi insiem scambievolmente i flutti,
  Come voglia è de'tempestosi venti,
  Ch'escon da'tracj orridi climi algenti.

54.

Neon più d'ognun altro la sciagura
  Grave compiange della patria oppressa.
  Non sfoga in pigri pianti egli la cura
  Che nell'alma gli siede aspra e indefessa,
  Ma al pensier volge l'arti, onde in sì dura
  Stagion la nave venga in salvo messa,
  Ed ha il Senato allor da alcun discreto
  Araldo convocar fatto in segreto.

55.

Nell'usata magione accorron pronti
  I savj alla chiamata repentina.
  Si leva in mezzo e i sensi suoi fa conti
  Ei che i voti or ne regola e incammina;
  Ma pria col guardo sulle aperte fronti
  Di questi e di que'cor legge e scrutina
  Le intime voglie e i varj affetti, e scorge
  Se lo stuol tutto attento udir gli porge.

56.

Rodi (cotal dell'inclito vegliardo
Fu il dir) quel fiero nembo che levarsi
Vid'io da lungi con maturo sguardo,
Già vien sul nostro campo a scaricarsi.
Ah fosse il mio predir stato bugiardo!
E se cieco di mente allor non parsi,
Fussi in quest'ora almen cieco di vista,
Per non veder, quel che veder mi attrista!

57.

Sì fatto accordo, allorchè spento il foco
Di guerra ei volle, questo Re ne offerse,
Che a formarsen l'egual sfido e provoco
Chi più la patria amar fra noi si scerse.
In così dubbio e periglioso gioco
Che tratta Egitto colle forze avverse,
Che potea meglio far l'asteria gente
Che a spettacolo starsi, e indifferente?

58.

Mercè i Numi custodi e la fortuna
N'era contenta quella possa e questa;
Nè l'util si perdea che apporta l'una
Mentre l'altra non era a noi molesta.
Imprudenza fu sempre e inopportuna
Audacia andar di dubbie guerre in chiesta,
Quando nè speme di conquiste nuove
Nè cura delle antiche un popol move.

59.

Ma dal piacer della salubre pace
Un sol progetto gli animi disgiunse,
Ch'era la grazia del garzone audace
Che qui di Lindo tra catene giunse,
E l'abbandono all'amor suo vivace
Di colei che in consorte aver presunse;
Il primo, che Demetrio non ottenne,
Di Lidia alla regina in sorte venne.

60.

A brama di vendetta, o falsa o vera,
Fu il prigionier lasciato in abbandono.
Trista condiscendenza! ed oh quant'era
Meglio farne al re d'Asia inclito dono!
Che montagna di stragi orrida e fiera
(Se i pubblici rumor fole non sono)
Ad alzar non veniva innanzi a questa
Muraglia; ed altro forse a far gli resta.

61.

Ma per dio la donzella or che ne vale
Se (come fama per più bocche corre)
Tua lega, o Pasimunda, nuziale
Apertamente ella rifiuta e aborre?
L'esplorata del çiel voce fatale
Come dovrassi a compimento porre?
Cotesta cipria sposa a te sì cara
Condurrai forse a viva forza all'ara?

62.

L'asterio sangue in questo mentre inonda
In sì gran copia il piano, e le pendici,
Che può di sè quasi emulo dell'onda
Specchio alle patrie far torri infelici.
Nudo, o Rodi, è il terreno, orba ogni sponda
Dell'armi egizie, tue soccorritrici;
E di Demetrio a'preparati tuoni
Di stanche mura il frale schermo opponi.

63.

Grande, o Padri, è l'urgenza, ed è il periglio
Nostro più grave, ahimè, ch altri non crede.
I Numi san se il mio timore è figlio
D'altro se non del zelo e della fede.
Quando a que'fuochi avversi io volgo il ciglio
(Tolga l'augurio il ciel) le immiti tede
Che divampin di Rodi i tetti e i marmi
Veggio, nè trovar Rodi in Rodi parmi.

64.

Ma in faccia a tai disastri a tanto duolo
Tra noi non v'ha chi sentimento mute.
Nell'armi sol di questo afflitto suolo
Si ripon la speranza e la salute:
Nè più degl'imenei, del vincer solo
L'onor si chiede; e resa omai virtude
Del deporre i rancor la rea vergogna,
Guerra si grida, e guerra sol si agogna.

65.

Quì Neon tacque; e assentimento diero
Con basso mormorar molti a'suoi detti.
Talun dicendo all'altro: è vero, è vero;
Da guerra e assedio siamo intorno stretti:
Regge il fato di Rodi uno straniero
E imenei chiede, a suo talento eletti
E a cui di dover sacro il manto ha posto,
Della salute universale a costo.

66.

A que'detti inquieti a que'tumulti
Di Cimone il rival non si sgomenta.
Tanti moti, che star non ponno occulti
Sinistri al suo desio par che non senta.
Colpa (ei dice) non ho ne'gravi insulti
Che con qualche successo a Rodi avventa,
Deluso alcun non sa come il penace
Suo fato, il turbator di nostra pace.

67.

Ei cagiona i rifiuti, egli lo scorno
Fatto alle voci dall'Empireo scese.
Al primo ardor fa Effigenia ritorno,
Scorta viva la fiamma a cui si apprese.
Se i contratti sponsali io non distorno,
Se al rival non ne fui finor cortese,
Non agli affetti miei, non a nociva
D'util privato avidità si ascriva.

68.

Così potess'io ben dir che non sono
L'uom che al nodo fatale ha il ciel prescritto,
Come avria in me de'sacri sensi il tuono
Suo difensor non men leale e invitto.
Se Rodi della donna all'abbandono
Si piega e al violar dell'alto editto,
D'ogni ragion che ho sopra lei mi spoglio,
E condurla a Cimone io stesso voglio.

69.

Ceder vo'sì tante bellezze e tante
Virtudi, ove ben fatto altri il presuma,
E riporle in quel braccio in questo istante
Che di sangue rodian rosseggia e fuma.
Cesso una face, che a guidar l'errante
Nostro naviglio in porto il cielo alluma
In costei ravvisare, allor che cessa
Rodi fondar la sua speranza in essa.

70.

Or sia sciolto il congresso; o venga almeno
Chi del popolo in mezzo i voti porti.
Della religion deporre il freno
E' sia visto, o Neon, se a tal lo esorti.
Ma l'incredulità, questo veleno
Che tra'Pritan tu spargi in modi accorti,
Mai non conobber gli animi rodiani;
Nè i rodj animi son solo i Pritani.

71.

Così diceva, ed allungato avrebbe
In facondia più forte il suo discorso
Que'che di popolar credito accrebbe
De'suoi interessi ognor quivi il soccorso.
Se non ch'Euricle impetuoso gli ebbe
Le parole interrotte a mezzo il corso.
Di sdegno Euricle ardea (tanto gli spiacque
Quel dire) e appena insino allor si tacque.

72.

Scend'ei da un tronco tal, che donde tolto
Abbia il vero principio non appare,
E il lungo stelo ha di que'nomi avvolto
Che Regi fur dell'isola solare.
Tal germe sempre il popol rodio (sciolto
Da quell'autorità che non ha pare)
Prepose a ogn'altro, allor che i capi elesse
Alle cui mani il fren di sè commesse.

73.

Intera di costui l'annosa etate
De'publici vantaggi all'uso scorse.
Cento, io credo, contar potria giornate
Fiere di Marte u'il crin di lauri attorse.
Uom, che sull'alme di vil sangue nate
Giammai lo sguardo se non grave torse,
Nemico ognor di Pasimunda; e in questo
Modo a troncargli il favellar fu presto.

74.

O tracotanza! o ardir non visto ancora!
Rodi infelice, che l'astuzie ond'armi
A sua ruina il cuor villano ignora!
Le ostie, gli altari, i vaticinj, i carmi,
I sacerdoti, le pie genti ognora
Furon le forze tue, furono l'armi;
E a tua posta parlar facendo i Numi,
In questa terra la discordia allumi.

75.

Orsù, questo famoso e ad ogni tratto
Tuo predicato oracol si ricordi:
Un solo in mezzo a noi non è che l'atto
Ch'egli prescrive d'eseguir si scordi:
Sebben tuo labbro, alle calunnie adatto,
Contro chiunque i tuoi d'altezza ingordi
Pravi disegni secondar ricusa,
Pronta tien d'empietà sempre l'accusa.

76.

L'uom che in basso operar (l'eloquio arcano
D'oblio mia mente ancor non ricoperse)
L'uom che in basso operar crebbe villano,
E a virtù poscia e a somma gloria s'erse,
Rodi, sull'are tue porga la mano
Alla cipria beltà, che il cor gli aperse.
Cipro e Rodi vedrete allor del pare
Giungere il fin delle stagioni amare.

77.

Dimmi; propongon di Cispeo la prole
In questo carme sposa a te gli Dei?
L'isola u' ricovrar Venere suole
Altra non ha donzella che costei?
Lascio che l'uomo tu di cui parole
L'oracol fa, difficilmente sei;
Che (se ben ti conosci) in lui tu stesso
Te disegnato non ravvisi espresso.

78.

Ma se all'oscuritade e alla bassezza
Vera dell'esser tuo, che in alto or giunge,
E al corseggiar che festi la chiarezza
Che il presagio ripete anco si aggiunge,
Se la gloria ti muove, e l'alterezza
Conscia de'merti tuoi t'istiga e punge,
Che non ne chiedi il facil paragone
Col tuo rivale in singolar tenzone?

79.

Quand'oggi d'una squadra condottiero
Dal muro uscisti, o almeno uscir fingesti,
A lui che incontro ti si offerse fiero
Perchè le spalle trepido volgesti?
Senato illustre, quanto io dico è vero.
Questo codardo i cardini sì presti
Stridere fè, che il numero migliore
De'fugati Rodian lasciò di fuore.

80.

Moglie a te dunque noi vezzosa e onesta
A spese serberem nel nostro sangue,
Misero stuol, che un fier nemico infesta,
E di salute ormai la speme langue;
E il fin dell'opra, in cui tuttora resta
De'nostri figli sì gran copia esangue,
Tu aspettando su'muri te ne stai
Placido osservator di tanti guai?

81.

Pritani io mi protesto. Al far del giorno
N'andrò a posar colla donzella il piede
Là dove il Re fa con Cimon soggiorno,
E il dono gli farò che da noi chiede.
Faccia al suo caro la beltà ritorno,
La beltà rara, a questa illustre sede,
Quasi insolita stella e peregrina,
Apparsa a disegnar la sua ruina.

82.

Con questi detti Euricle e con audace
Volto i suoi sensi a quel senato esplica,
Che all'altro d'un concorde atto vivace
Toglier minaccia omai la bella amica;
E alcun, che forse anco non l'odia, o tace
O insiem con lui difese egre mendica:
Ma il vinto cive e già confuso appieno
Ebbe soccorso onde sperollo meno.

83.

Si presenta alla soglia, e a quella stanza
Adito chiede Archia gran sacerdote,
Archia ch'ama illustrar la sua possanza
D'opre al pubblico ben fide e devote;
Ma de socj al parlar porse fidanza
Quando di Delfo interpetrò le note,
E al malvagio Pritan fessi aderente;
D'inique trame complice innocente.

84.

Nel ricinto del tempio a se commesso,
E che in Rodi è il maggior, vive romito;
E sol s'ascriva a qualche gran successo
S'unquemai fuor del sacro albergo è uscito.
E un novello accidente occorso in esso
Qui dov'ei sa che il Pritaneo s'è unito
A palesar ne viene: ha seco cori
Di gente pia, di presidi minori.

85.

Principi (udir fè di tai detti al degno
Folto congresso, appena entrato, il suono)
Se a voi m'inoltro, nol prendete a sdegno;
Miei ufficj a vostri incatenati sono;
Voi dell'util terren siete il sostegno,
De favori celesti il nunzio io sono.
Nuova vi arreco salutare e pia;
Qui alzava gli occhi al cielo, indi seguia:

86.

Calca plebea, che a sue pietose voglie
La propria avversa avea gara commune,
Del delubro solar gli atrj e le soglie
Dianzi inondava e l'are e le tribune.
Turba che, oppressa da timori e doglie,
D'incomposte ferìa grida importune
La patria deità, che nei perigli
Presenti aiuto a dar tarda a suoi figli.

87.

Gli orridi sdegni a'nostri sonni avversi
Che signoreggian quelle auguste mura,
Fin da che Febo i suoi splendori immersi
Tien giorni intieri in una nebbia oscura,
Con più frequenza allor facean vedersi,
E in più che mai terribile figura.
Vacillar parea l'ara; e i rai dorati
Del Nume eran sanguigni diventati.

88.

E i tori là sull'atabirio monte,
Bronzi animati da scalpelli aviti,
Moli presaghe e a risuonar sì pronte
Se avvien che strana cosa a ciò le inviti,
Fean di prodigi sì crudeli a fronte
Sentir fin dentro il tempio i lor muggiti;
E rendeva a quel suono il sacro speco
Di novelli ululati orribil' eco.

89.

A tanto orror delle smarrite genti
Crescon le strida, incalzano i tumulti;
E invocan Roda in clamorosi accenti
Dalle lacrime rotti e da'singulti.
Ah perchè, Diva, i figli tuoi dolenti
Abbandoni del fato a tanti insulti?
A noi deh per pietà volgi le ciglia,
O febea sposa, o di Nettuno figlia.

90.

Quando ecco fiamma, che improvvisa scende
Dal cielo e lampe il simulacro intorno:
E sì vivace e luminosa splende,
Che par la notte trasformarsi in giorno.
Cessan le note insolite e stupende;
Fa il tutto al prisco suo stato ritorno:
Silenzio di timor misto e di speme
La moltitudin palpitante preme.

91.

La Dea parlò. N'udì distinto il suono
Commun fermezza a'sacri sensi eretta.
Irato è il ciel, che posta in abbandono
Di rapita donzella è la vendetta.
Incastigato (ah indegna cosa!) e in buono
Prospero stato il traditor ricetta
Sulla telchinia terra; e turba audace
Di queste care mie mura la pace.

92.

Il tuo sposo, o Effigenia, i passi sui
Tien volti ancor sopra sentiero o[illegible]
Stender non può la mano a' lacci sui,
Se non bagnata di quel sangue iniquo.
La vendetta esemplar solo da lui
Il ciel ripete. Il vostro affanno antiquo
Figli si scioglierà, se il traditore
Anzi alle porte a cui s'offerse muore.

93.

Quì tacque il Nume; e voi veder potete
Quinci, o Pritani, quanto male opraste
Allor che dalle lacrime inquiete
Prevaricar d'Argene vi lasciaste,
Ed alle infide sue voglie secrete
L'ingiusto rapitore abbandonaste,
L'ingiusto rapitor della donzella
Che vostra il ciel liberatrice appella.

94.

E tu signor (soggiunse il sacerdote
A Pasimunda il ragionar rivolto)
Vedi che il braccio eterno il velo scuote
Ch'era d'intorno al nostro fato avvolto.
Da te solo la man che ne percuote
Vuol che a lei venga il rio flagello tolto;
Te chiede adempitor dell'olocausto
Che placar deve il di lei sdegno infausto.

95.

Così gli disse; e il suo parlar seguito
Fu da animoso acclamator bisbiglio.
Più d'un che Pasimunda have aborrito
Lieto e cortese or gli rivolge il ciglio.
Chi più di te beato al grande invito
(Dice alcun) che ricevi? ogni periglio
A disgombrar di Rodi, ed al possesso
Del caro ben t'invita il fato istesso.

96.

Non men che a te questi fatali nodi
A Effigenia (altri dice) avean riguardo.
Grazie al ciel, grazie al Nume almo di Rodi
Che a porlo in chiaro non è stato tardo.
Ma Pasimunda fra cotante lodi
Tronco ragiona, e gira incerto il guardo;
E aver mostra sul volto, ora il colore
Dell'allegrezza sparso, or del timore.

97.

Dal suo seggio gli parla (sì sospeso
Scortolo) Euricle, suo nemico intenso:
Pasimunda, or che dici? a quanto inteso
Dal cielo abbiam, darai co'fatti assenso?
Que' si scuote, e del dubbio in che sorpreso
Di questo vien prende rossore immenso;
E a pronto favellar baldanza acquista,
Pur conturbato e discontento in vista.

98.

So qual'è (dice) il loco e qual'è il punto
Che render debbe alla virtù ragione.
Conosco, Euricle, l'onorato assunto,
Che la salute universal m'impone.
Cento falangi non varranno punto
Ad impedirmi d'affrontar Cimone.
Non questo è il primo dì, che pe'riposi
Di questa terra la mia vita esposi.

99.

Nè il primo sangue ancor (se preda io resto
Dell'ostil ferro e del contrario fato)
No, non fia il primo nostro sangue questo
Che l'olesseo terreno avrà bagnato;
Che esilio (io spero) non avran sì presto
Le vostre menti al forte Osmida dato.
Seguitar l'un germano all'altro lice:
Io morrò, Rodi, o tu sarai felice.

100.

Basta a me che assai chiaro il ciel palesi
Ch'io son di questa terra la speranza;
E che non la ingannai quando pretesi
Nella man d'Effigenia aver fidanza.
Doppia avrò palma, se i gran tempo attesi
Augurj avrò di confirmar possanza;
Se no, fra i morti potrò dir che almeno
L'ingiustizia d'Euricle io vinsi appieno.

101.

Sì disse: e Dorieo, che a labbra mute
Essi stato finor fra tante gare,
Gli rispose: Signor di tua virtute
Egregie prove ha la città solare.
Se in tua man pone il ciel nostra salute,
E a un'ora la vendetta singolare,
Tua sarà la vittoria in tal conflitto;
E il dubitarne omai fora delitto.

102.

Mestier non hai fra le falange e l'armi
La vittima cercar che da te chiede
De'celesti il rigor. Lodevol parmi
Che metta alcun nel camp'ostile il piede.
Che plachi l'ire, che la man disarmi
Di Rodi in nome al prode d'Asia erede
Instanza faccia; e l'arti placide use,
Onde darne la pace ei non ricuse.

103.

Della donzella poi, che tanti sdegni
Tante belliche fiamme ha partorite,
In solinga tenzon lasciar si degni
Che fra Cimone e te termin la lite.
Ripigliò Pasimunda: or due più degni
Tra'nostri, e d'alme in tanto affar perite
Sian tosto eletti; e la fatal proposta
Venga a Demetrio esattamente esposta.

104.

L'opra indugio non ebbe; e l'imbasciata
Fu al saggio Euganio e a Cleomene ingiunta.
Era a metà della carriera usata
Notte col pigro carro appena giunta,
Quando agli orecchi la siriaca armata
Ebbe di tromba un suon paciero punta
(L'aerea via squarciando umida e oscura)
All'improvviso dall'eccelse mura.

105.

Pria di pugnar (queste parole spiega
L'araldo dopo il suon rauco del rame)
Rodi pria di pugnar Demetrio prega
Che dar luogo a un colloquio non disame.
Fa risposta donar ch'egli non niega
Ascoltar che si voglia anzi al certame
Il saggio Re: ma non che cesse all'onte
Tener sue posse apparecchiate e pronte.

106.

Dal disciolto congresso intanto uscieno
A tratta a tratta le purpuree genti,
Pur tra lor ragionando, e il cor ripieno
Di cura ognun sopra i futuri eventi.
Di Pasimunda, e di Galeso appieno
Conosceansi le prove e gli ardimenti;
E in riportar sul cieco esito avvisi
In discordi pareri eran divisi.

107.

Sua mente Euricle in questa forma espresse
Con un certo sogghigno aspro e malvagio.
O Pasimunda non è que' ch'elesse
Il cielo all'opra, o falso è il gran presagio.
A quel dir tuona a destra; e le convesse
Parti eccelse rompendo del palagio
Un fulmin piomba, e coglie e morto al suolo,
Fra tanti che vi son, stende lui solo

108.

Or chi potria ridir quanto spavente
Il cuor de'circostanti il caso raro,
Visto dal ciel punito sì repente
Que'che gli fu di riverenza avaro!
E' Pasimunda, l'augure non mente
(Dicean) qual segno n'aspettiam più chiaro?
Pasimunda è quel desso a cui di mano
Pende di Rodi il fausto ben sovrano.

109.

Dell'evento crudel l'alta cagione
Fu Minerva, se il ver mia musa dice;
Che del parlar che favorì Cimone
Così prese a punir quell'infelice.
Ella un arte stupenda in uso pone
Che dalle cavi nubi il foco elice,
E in man si tiene il tuon formato, e il muove
A suo voler, quasi uguagliando Giove.

FINE DEL CANTO XIV.

DEL CIMONE

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO.

Che sia decisa in singolar tenzone
Della sposa la lite il Re consente.
Gela di Pasimunda il cuor fellone
All'aspetto del rischio omai presente.
Da un erto colle i preghi suoi Cimone
Erge a Colui che Solo è Onnipotente.
Fa di sua donna un foglio a lui vedere
Che mille affanni paga un sol piacere.

I.

DEl Gange l'alba abbandonava il grembo,
Sul lieve assisa suo carro argentato,
E con vigile man faceva un nembo
Cader di perle sul sentiero usato.
Correa la notte all'altro polo, e il lembo
Del tenebroso manto suo stellato
Svolazzante e fuggiasco ancor copriva
I gioghi estremi dell'iberia riva.

2.

Quando a paro col dì la messaggiera
Illustre coppia fuor del vallo apparse,
Ed a quel Re che ha vinto e palme spera
Più luminose venne a presentarse.
Ei gran tratto al di là della trinciera
Armato sì ma a piè fece trovarse,
Stand'egli il prode ad ora ad or lodato
Cavalier cìprio ed altri duci allato.

3.

Cotai d'Eugenio i detti fur, dappoi
Ch'ambo d'onor gli fecer segni a gara:
Signor vincesti: Ai più famosi eroi
Marte mai non donò palma più chiara.
Quel che sei quel che merti e quel che puoi
Rodi a sue spese in questo giorno impara;
E vittima fatal mentre sen mira,
Di rispetto e stupor colma t'ammira.

4.

Ben ella allor dovea, quando volesti
Farti di pace reggitore e donno,
Senza giorni àspettar tanto funesti,
Il capo alzar dall'ostinato sonno.
Ma i fatti umani a trapassar sì presti
Meglio riprender ch'emendar si ponno;
E ne'marmi del fato era l'avviso
Non saggio, e'l mal che germoglionne, inciso.

5.

Or se pur anco il cuor ti senti impresso
Dell'antica clemenza, e il tuo disegno
Qual'era innanzi è alla vittoria appresso,
Frena il bellico ardor, placa lo sdegno.
Al non averti il buon Cimon concesso
(Del tuo gran cor giusto desire e degno)
Come a gran colpa il nostro duol risponde;
E tu, signor, già l'ottenesti altronde.

6.

Contenta è Rodi che guerrier sì forte
Di cui tanto a ragion tu amante sei,
Abbia per strane vie tolto alla morte
L'eterna vigilanza degli Dei.
Que' che il dì scorso innanzi a queste porte
Ei s'erse incomparabili trofei,
Fecer colma vendetta e fede a un'ora
Della virtù ch'era ignorata ancora.

7.

Dariasi a lui sul fatto la donzella
Che origin è di così fieri eccidi,
E nella gioja d'union sì bella
Spenti vedriansi alfin tanti dissidi.
Ma bene o mal che avesser la favella
Celeste intesa i proferanti fidi,
Chi può un popol frenar fiero e animoso
Che in questa donna fonda il suo riposo?

8.

Mal del volgo sedar possonsi i moti
Allor ch'è giusto, almeno in parte, il zelo.
Uso il nostro ebbe ognor d'atti devoti
Lo scudo oppor d'avversa sorte al telo.
E scorto meglio confermar suoi voti
Con nuovo carme questa notte al cielo,
Niega costei lasciar, se al braccio armato
Del degno amante non l'accorda il fato.

9.

Contro il nostro Pritane il fier Cimone
In pugna singolar l'opra diffonda;
Colui la donna avrà che in la tenzone
Più di prodezza o di fortuna abbonda.
Lite privata è questa, e vuol ragione
Che colla universal non si confonda:
Pace Rodi abbia alfin, qual sia di loro
Che di cipresso il crin cinga o d'allero.

10.

Mentre tai detti uscir non mutò viso
L'alto inventor d'arti di guerra nuove.
In volto al vincitor non tenne fiso
L'altero sguardo, e non girollo altrove.
Non sai ben dir se il presentato avviso
A disdegno ei si rechi, o se l'approve;
Ma come al fin del suo discorso giunto
Lo scorse, disse in questo modo appunto:

11.

Sponesti, o messaggier, diffusamente
  Con arte insigne di parlar sagace
  Quanto rimorso abbia la rodia gente
  Per avere il cammin chiuso alla pace.
  Ma per fede produr nell'altrui mente
  Che un sì tardo pentirsi è almen verace,
  Dovea finir dopo sì lungo corso
  Con diversa sentenza il tuo discorso.

12.

Che tolse Rodi dall'accordo inditto
  Quando ancor non potea dirsi battuta,
  Più di quello or non fa che di conflitto
  Ritarda un giorno sol la sua caduta?
  A chi d'impor leggi alla pace ha il dritto
  Gran cosa in ver da te vien conceduta,
  Che vuoi riporre a cieco evento e incerto
  Quel che in mano ei tener si vede aperto.

13.

Indegna che per lei pur anco in piede
  Si serbi la bontà de' patti antiqui,
  Rodi vantaggio edificarsi crede
  Su fondamenti di progetti iniqui?
  Esca dal muro di Cispeo la erede,
  Se di pace i desii non sono obliqui;
  Se tal condizion dura vi sembra,
  Apparecchiate al guerreggiar le membra.

14.

Disse; e negli atti fè apparire un segno
Come di dar commiato all'oratore.
Ma a lui si volse chi mutò l'ingegno
D'un vago volto al subito splendore:
Tanti e sì fatti (dice) obblighi tegno,
O magnanimo Re, col tuo gran core,
Cotanto all'ombra de'favori tui
Dal dì ch'uomo divenni accolto fui;

15.

Che perdonarmi la baldanza puoi
Se in tanto affare anch'io prieghi intrometto.
Provi Rodi i clementi affetti tuoi
Della sua 'ngratitudine a dispetto.
Della imprudenza sua, de'falli suoi
Tua sì nota bontà turbi l'effetto.
Salva ella insuperbì, priega or che giace:
Tu al vincitor dai tema, al vinto pace.

16.

La sollecita palma e peregrina
Su'Rodj avuta e gli alleati loro
Fu di tua bellicosa arte divina
Unico e perfettissimo lavoro.
Se amico il ciel l'acquisto mi destina
Del mio bel furto, e che perduto adoro,
Di mia felicità, dopo gli Dei,
Dirò a ragione che l'autor tu sei.

17.

Concedi a me però che almeno in parte
Con questo braccio il tuo travaglio aiti,
E dia mia sorte, del rivale all'arte
Posta in confronto, il fine a tante liti.
Gli orridi eccidi, i scempi, onde cosparte
Le asterie arene son, deh sian finiti.
Perir que'che a lei fu cagion di guerra
Vegga, qualunque sia, la rodia terra.

18.

Con questi ed altri più diffusi accenti
Con tanta forza ragionò Galeso,
Che per quanto tenea speme d'eventi
Lieti del Re feroce il petto acceso,
In far que'degni voti suoi contenti
Troppo gran tempo non restò sospeso.
Va (disse al messaggier) di' che Cimone
Di Rodi in salvo oggi il destin ripone.

19.

Di' che il duello, che a noi vien richiesto,
Sul piano quì che alla città soggiace
Vogliam che segua (io ne farò l'appresto)
Al terzo uscir della diurna face.
I morti intanto e quel popolo e questo
Seppellirà. Pria che il Pritane audace
Al formidabil paragon s'adatti,
Saran segnati della pace i patti.

20.

Così concluse; e da color risposto
Fu al cortese propor con grati accenti,
E alle rinchiuse fer ritorno tosto
Tra speranza e timor sospese genti;
E il tutto fil per filo ebbero esposto
Del comun bene ai temonier prudenti,
Che al lieto annunzio onde ognun visse anelo
Le mani alzar per l'allegrezza al cielo.

21.

Allora allor le porte spalancate
E in fretta uscirne furo i Rodj visti
D'ogni ordin d'ogni sesso e d'ogni etate,
In opra a por pietosi uffícj e tristi.
L'armi deposte, l'ire abbandonate,
Con essi i Siri van confusi e misti
Tra gli esuli d'onor mucchi de'morti
Le fattezze a spiar de'lor consorti.

22.

Il germano l'amico il padre il figlio
Nell'atra inchiesta l'uno all'altro mostra:
Ciascuno appena il suo distingue, al ciglio
Che la polve annerisce, il sangue inostra.
Vassi alla selva; e l'incorrotto tiglio
Altri è'l platano ombroso altri al suol prostra;
Piega a terra il cipresso il capo ardito,
Tetra pianta e dicata al tetro rito.

—

23.

Ne vengon colmi i carri, e le faville
Vedi incitate a cento roghi e cento.
Intorno a lor mille pedoni, e mille
Cavai giran tre volte. Al gran lamento
Il curvo lido e le lontane ville
Alto fanno eco. A sì meste opre intento
Stette il popol di Rodi; e vide intanto
Due volte il sol Bagrado e Garamanto.

24.

Ma in cuor di Pasimunda un'aspra cura
Alberga de'pericoli imminenti,
E per quanto involarla egli procura
Al giudicar delle scaltrite genti,
Senza lungo penar la raffigura
(Se gli tien sopra il volto i guardi intenti)
Il lesbio Astilo, che intimo gli ha reso
Consimil genio alle opre inique inteso.

25.

Che sì gli parla: l'orrida procella
Che ti ruggiva intorno minacciosa
Più funestar l'altera messe e bella
Delle tue contentezze, ecco, non osa.
Sia vero o no, che fu del ciel favella
Quella che udir si fè, più lieta cosa
In ajuto a un destin dubbioso tanto
Quale il tuo fu giammai non venne accanto.

26.

Ma allorchè un Pritaneo confondi ingiusto,
Che, alla brama comun fatto sleale,
D'un ben che Rodi chiama sacro e augusto
Volse il braccio arricchir del tuo rivale,
Quando sol di due giorni il giro angusto
Frappone indugio all'opra tua finale,
Qual disastro ti tien, qual fato avverso
Entro tristezza sì profonda immerso?

27.

Dopo questa tenzon che temi ancora
Che lo scettro di man ti possa sverre?
Rodi libera ancor sol perchè ignora
Qual man sì degna il di lei freno afferre,
Questo naviglio a'flutti esposto ognora
D'interne liti, di straniere guerre,
E che veder s'aspetta il porto invano
Se non cede il governo all'altrui mano;

28.

Rodi (credilo a me) pronta all'impero
D'un solo a sottoporsi è da sè stessa.
Questo chi esser può? Te il saldo, il vero
Nostro sostegno ognun chiama e confessa.
E se avverrà (com'io di certo spero)
Che la vendetta segua a te commessa,
E che al publico ben vien posta in segno,
Altro non hai che un passo solo al regno.

29.

Gli rispose il Pritane: a tal fortuna
E me frapposto io scorgo un precipizio.
Stella Argene non veggia in cielo alcuna,
Nè Nume alcun ritrovi a sè propizio.
O mia mente di senno allor digiuna
Che di me stesso fabbricai l'esizio!
Ahi quanto è ver che una imprudenza sola
L'intiero effetto a un gran disegno invola.

30.

Senza il malnato femminile inganno
Che più saggio di me sorpreso avrebbe,
Sgombro di tema il cor, sgombro d'affanno,
De'ben che anela or la metà godrebbe.
Orridi rischi a me dinanzi stanno
Onde sola mia man campar mi debbe.
Costerà molto sangue a queste vene
Del lauro il serto, se al mio crin perviene.

31.

Debbo, amico, pugnar con quel Cimone
Che alle giornate de'panfilj flutti
Fu fabbro ad un sì celebre campione,
Qual sai ch'è Tolomeo, di pianti e lutti;
Quel che con venti, a rea naval tenzone
Dal suo furor la prima volta addutti,
Effigenia a cinquanta arditi, eletti
Rodiani pugnator svelse dai petti.

32.

Con quel Cimon, che seppe (il sai) pugnando
Quasi di Lindo spopolar la riva,
Pria che cedesse il ben gestato brando
E in un la palma ai vincitor nociva.
Con qnel Cimon che fe' di Rodi in bando
Ogni lusinga gir d'arte offensiva,
Vinto in un giorno di due campi il zelo,
Ucciso Osmida, e dati i lacci a Belo.

33.

Ben mi dirai: sei forse monco o zoppo
Nel contrapporti ai colpi di quel fiero?
Ah, mio fedel, dissimigliante troppo
E' dal suo quel successo ch'io ne spero.
Non basta a superar bellico intoppo
Pronta la voce aver, destro il pensiero;
D'ardimento aver dee l'animo carco
Chi alle vittorie vuole aprirsi il varco.

34.

E' facil cosa, ove più irato freme
Marte e in più dubbia star lance si scerne,
A' colpi esporre gli altrui petti e insieme
Rimoto il tuo con dignità tenerne.
Lodare il forte, incoraggir chi teme,
E regolar le aspre fortune alterne
Di stuol seguace, che s'addossa tutto
L'infausto ufficio, e a te ne lascia il frutto.

35.

Cotal mi vider d'Anfitrite i regni
  Saggio motor di taciturne imprese,
  E tale in fatti di memoria degni
  Poi questa mano a Rodi util si rese.
  Non resto già da'perigliosi impegni
  A cui mi spronan le fortune attese,
  Ma in tal contesa un cuor diverso e nuovo
  Da quel ch'ebbi nell'altre in me non trovo.

36.

Quell'animosità, quell'alterezza,
  Quel trasporto feroce in me non sento,
  Onde uman cuore a contemplar s'avvezza
  La vita come affar di vil momento;
  La vita, amato fil, che se si spezza,
  Ogni gloria sparisce, ogni contento.
  Questa strana virtù certo ha Cimone,
  E di temere io non avrò ragione?

37.

Ei tacque e a dir riprese indi il Lesbiano:
  Di tanta diffidenza io ti ripiglio.
  A un incauto furor s'asconde, a mano
  In guerra esperta cede un gran periglio.
  In vece a te d'un cieco impeto insano
  Darà la palma il militar consiglio.
  Molto nelle opre fervide di Marte
  Sopra l'ardir val la ragione e l'arte.

38.

Ma se incontro all'audacia in questa foggia
  Deroghi al pregio alla virtù dovuto,
  Sul voler di fortuna almeno appoggia
  L'abbandon di te stesso e il forte aiuto.
  Più che a tutt'altro chi l'acuto poggia
  Giogo della vittoria è a lei tenuto.
  Stà del campion più coraggioso e forte
  In man del fato occulta ognor la sorte.

39.

Questo per te ragiona ove sincero
  Stimi il parlar dell'augure fatale.
  Io non so che mi pensi. E' forse vero
  Che favellano i Numi ad uom mortale.
  Rodi tutta presente al gran mistero
  Fu della scorsa notte; e del rivale
  Ei la morte promise .... Ah questo, amico,
  (L'altro rispose) è il mio maggior nemico.

40.

Sappi che son dieci anni (è tempo omai
  Che un arcano importante io ti discopra.)
  L'unica figlia all'uom noto involai
  Che in trono è assiso al suol cidonio sopra
  Fede le diedi (e in testimon chiamai
  Chi giudicar sa de'mortali ogni opra)
  Fe le diedi di sposo; e colsi in tutto
  Di sua credulità gran tempo il frutto.

41.

Tornommi tosto a sazietà costei,
E del difficile or pregio divenne.
Per casi poi di gran mio rischio rei,
D'Argene in forza e seco qui pervenne.
Segretamente trucidar la fei
Perchè mia fama rimanesse indenne.
Or pensa tu qual l'ordine celeste
Terribil dubbio nel mio sen non deste.

42.

Rider soglio ben io nel cor profondo
Quando il ministro odo parlar del tempio;
Benchè a sua fede aggiungo io stesso pondo,
E di suo difensor gli ufficj adempio.
Su quanto or dice gelo e mi confondo,
E dell'ira del ciel temo un esempio.
Io che ingannar saputo ho tanti, oppresso
Da gran tema, ingannar non so me stesso.

43.

E Astilo allor: d'Acasto la parola
E' per Cimone e non per te funesta.
Del ciel la legge vera, o vuoi che fola
De'sacerdoti sia? se il primo, presta
Piena al ministro e cieca fede, e vola
Lieto a svenar la vittima richiesta.
Se l'altro, avrai (son certo) col rivale,
Sol difeso da te, vantaggio eguale.

44.

Quel che sembra però che poca apporte
Pena a tua mente e fa tremar la mia
E' dell'erede cidonea la morte,
Che scoperta gran mal farti potria.
Sai che quel re stà innanzi a queste porte,
Alcun non sa qual la cagion ne sia;
E il visitar quelle feroci tende
Al nostro volgo ormai non si contende.

45.

Chi fu il sicario? di silenzio ai patti,
Che un tanto affar ripete, è fermo, e fido?
Risponde: è un mio fedel, forse ai misfatti
Pronto, ma debol de'rimorsi al grido.
Raro di tradigione ha in odio gli atti
Alma che dell'orror vindice è nido.
Ma so il modo qual è da render muto
D'un gran delitto il complice temuto.

46.

In tal guisa quel perfido i concetti
Empi palesa che il suo petto accoglie
All'uom che a detestabili progetti
Non meno ebbe di lui pronte le voglie;
Ma non già che di dubbi e di sospetti
Un solo istante l'anima dispoglie,
E sottragga il pensier dal ferreo peso
Che gli è sul capo a debil fil sospeso.

47.

Ma que' che amando il viver suo corresse
Speme più bella ha dal suo lato al core.
Era ancor notte il dì che il dì precesse
Destinato a por fine al suo sudore.
Tutte le turbe eran dal sonno oppresse,
E niuna udiasi ancor voce o rumore,
(Tranne alcun buffo di destriero appena)
Per l'agguerrita e popolata arena.

48.

Quando ei, da un corto e leggier sonno desto
Che il lieto meditar pur gli permise,
Un vestir preso semplice e modesto
Tutt'altro fuor che di guerresche guise,
Leggerissimamente il suol calpesto
Ove le chete erano tende assise,
A un solitario monte, in compagnia
Solo de'suoi pensier, prese la via.

49.

Tempo era allor che nasce e sol la cima
Del balzo oriental l'aurora imbianca,
Notte e i corsier verso l'oscura ed ima
Sua sede spinge, omai del corso stanca;
Quando ei giunse sul giogo e girò prima
Gli occhi alla destra parte ed alla manca:
Poi fissandogli a quella ond'esce il sole,
Dicea queste o consimili parole:

50.

O Immenso, o Eterno, o s'altro ha il labbro umano
Titol che d'un sì eccelso Esser sia degno;
Esser cui non convenne aperto e piano
Manifestarsi al basso nostro ingegno,
Nè sofferto l'avrebbe del sovrano
Universal lavoro il gran disegno:
Ma dai l'incarco di svelarti a nui
Alla beltà degli edificj tui.

51.

Son sì grandi i tuoi don, che non ha piume
D'alzarsi a contemplarli il mio pensiero.
L'essere taccio e della vita il lume,
Che a me donasti e all'universo intero;
Ma quel mio cangiamento di costume
E quasi d'alma rapido e straniero
Qual mai forza creata oprato avria,
Se a lei l'alto favor tuo non s'unia?

52.

Da amor, da amor; da quel che ai cuori tolse
Il seme ognor d'ogni desio maschile,
Ond'altri al fuso la man forte avvolse,
Strinse le membra in gonna femminile,
Materia io presi onde leggier si volse
L'animo imbelle a oprar saggio e gentile:
Per quel che altri avvilisce uom degno io sono,
E di te questo e di te solo è dono.

53.

Pur non era per me questa di tutti
I beneficj tuoi l'estrema meta.
Proposto t'eri di più rari frutti
Far di tua largità quest'alma lieta.
Ah! risalivan de'miei giorni i flutti
Alla vera del ben fonte segreta,
Quando parean nell'orrida laguna
Girsi a serrar dell'ultima fortuna.

54.

Oh ricchezza di senno e di bontade
Che misura non ha, non ha confine!
Per quali occulte e non previste strade
Un'alma meni al ben che le destine!
Se l'amor mio nella sua prima etade
Fosse tosto arrivato a lieto fine,
Poco il presente mio stato (il conosco)
Men del passato saria vile e fosco.

55.

Per vie ravvolte d'una nebbia oscura
Col cieco errando popol convivente,
Nell'esser proprio e in quello di Natura
Nulla mai ravvisato avria la mente.
Nello stuol delle cose, che fattura
D'un cenno son del ciglio tuo possente,
Sconosciuto, e (oh follia!) negli atti miei
Stessi, moltiplicandoti, t'avrei,

56.

Tu, tardando il piacer cui volto solo
Il pensier tenni qual nocchiero al porto,
Per mare immenso di disastri e duolo,
Onde credetti rimanere absorto,
Sotto il seren non sospettato polo
Della felice verità m'hai scorto;
Ove l'alma di te scarsa si crea
E debil sì, ma giusta e grande idea.

57.

E qual mai di costà facesti grazia
A noi cader più di contenti opima?
Se tua man del tesoro or non mi grazia
Che dileguò la mia stoltezza prima,
Potrà quest'alma, d'altri beni sazia,
Soffrirlo in pace. Meno un gaudio stima
Chi ne prova un maggior; nè al mondo duole
Perder le stelle allor che spunta il sole.

58.

Ma se basso del cor non è l'affetto,
Nè ingiusti preghi il labbro fuor n'elice,
Se avere in pregio alcun creato oggetto
Al mondo innanzi ed a te appresso lice,
A lei che fu del mio cangiato petto
La stromental favilla infiammatrice
Lascia che venga in casto nodo unita
La mia corretta e ricorretta vita.

59.

Così quell'improvviso aureo splendore
Che all'intelletto la tua man mi sparse
Vedrò in virtù del coniugale amore
In quello d'Effigenia propagarse;
E dell'inganno reo, dell'empio errore
Il colpevol letargo dissiparse:
Fallo, o Eterna Bontà; che ben n'è degno
Quel nobil cor, quel peregrino ingegno.

60.

Queste parole in umil voce e pia
Ben due fiate e tre disse e ridisse
L'Eroe che da sua mente la follia
Pur disbandì del secolo in cui visse.
Fosse rinforzo di ragion natia
O sue liete dal ciel sorti prefisse;
Dal monte poscia a lenti passi sceso,
All'amica campal piaggia s'è reso.

61.

Tornato ove di Rodi il popol folto
Dalle dischiuse porte or entra or esce,
E a cui lo stuol che vi stà intorno accolto
Oggetto di terror più non riesce,
La beltà che mirare ancor gli è tolto,
Sola in cui suo pensier posa e quiesce,
Quella che nata ei stima in paradiso,
Va cercando e adombrando in ogni viso.

62.

Donna antica ecco allor gli s'appresenta
  Che scaltra in vista e sorridente il guarda.
  Nè delle occhiate che gli fissa attenta
  A far seguace la favella tarda.
  Tu sei Cimon, se il vero il volto ostenta
  E indovina arte mia non è bugiarda.
  Così gli disse; ed ei rispose: E' questo
  Mio nome appunto: Or fa' palese il resto.

63.

Questo (ella segue) di suo pugno scritto
  Foglio t'invia la tua tenera amante.
  Ed oh qual ebbe a superar conflitto
  Pria di condurlo a fin la man tremante!
  Misera lei se chi di sposo ha il dritto
  Nella camera entrava in quell'istante;
  O se alcun altro, mentre a me il commesse,
  Fuor di me testimonio avuto avesse!

64.

Io seggo innanzi al chiuso uscio di quella
  Stanza ov'ella allo stil porge la mano,
  Ed a chi viene e vuol di lei novella
  Ch ella dorme fo cenno di lontano.
  Ma l'opra a lungo andar della donzella
  Tenere occulta avria penato in vano
  A tanti che per vera aver non ponno
  Una sì lunga insazietà di sonno.

65.

Tosso allor forte (è questo il contrassegno
Che all'avviso del rischio corrisponde.)
Ella la carta che d'amor t'è pegno
Nel palpitante seno in fretta asconde.
La ritrae poscia, e all'interrotto segno
Ne ritorna a rigar le vacue sponde.
Compite in mezzo a tai risalti sono
Le amorose scritture che ti dono.

66.

Così dicea la vecchia, ed egli intanto
Di gioja ebro e d'amor la lettra apria;
Che così parla: Al lungamente pianto
Cimon la sua fedel salute invia.
Oh avesse avuto di fortezza il vanto
Che sì tardi conosce or l'alma mia
Fin dal tempo che amor de'grandi eroi
Te al cammin trasse e me ne'lacci tuoi!

67.

Empier ben seppi d'amoroso foco,
Vestir non già d'intrepidezza il petto.
Tardi appresa virtude, e a cui sì poco
Allor che utile fora ebbi rispetto!
In Rodi dunque, in questo odiato loco
Uopo fu ch'emendassi il mio difetto?
E perchè fosse l'amor mio costante,
Estinto bisognò pianger l'amante?

68.

Ti piansi estinto, e ben ti tenne tale
Ogni cultor di queste infauste arene.
La man proposi allor del tuo rivale
Non porger, se non morta, alle catene.
O avviso a sorger lento in donna frale!
Nascer doveami in sen, per nostro bene,
Pria che portasser sulle ciprie sponde
L'atabirio naviglio aure seconde.

69.

Da quanti rischi ito saresti esente!
Da quanto io (sol per te) pianto e dolore!
Che aver potea per me di più inclemente
L'irritato poter del genitore,
Che de'mali non è l'alto torrente
In che ondeggiando va pur anco il core?
Che la fiera e sollecita paura
Non è di questa tua tenzon futura?

70.

Due gran sentenze or me fan dolorosa
In fondo al sacro orror de'fati lette;
All'odiato Pritan me l'una in sposa,
L'altra Galeso in vittima promette.
Sfidar quella in fermezza il mio core osa;
Questa schernir tua man si compromette.
Per ischernirla appien deh all'aspra sorte
Che ti minaccia non volere esporte.

71.

Lascia questa battaglia: avrà conforto,
Sol che tu viva, il lungo mio tormento.
Ah mentre l'armi a non pigliar t'esorto
Quanto debole son pur troppo sento.
L'idea de'tuoi perigli non sopporto;
E di non esser tosto tua pavento.
Misera! e del facondo parlar mio
L'inefficacità temo e desio.

72.

Sian de'miei spirti più robusti i tui
Nel rispettar sì salutare avviso.
La mia costanza alfin farà l'altrui
Voler tiranno rimaner conquiso.
Una ho nel sen fervida speme, a cui
Non farà scorno quel che ha il ciel deciso;
Ma a questa tua prossima pugna in faccia
Tutto il giel della morte il cor m'agghiaccia.

73.

E un sogno, un sogno oggi a'miei sensi occorso
Allorche in cielo il biancor primo appare,
Mi ti mostrò nuotante all'onde in dorso
D'un mare (ahimè) ch'era di sangue un mare.
Rodi, cui di stagion sì pigra al corso
Afflitta tiene oscurità solare,
Rallegrarsi parea d'un giorno ai rai
Onde il più bello io qui non vidi mai.

74.

Non rider di mie larve. Iniqua e fera
Stella (il core ahi mel dice) a te sovrasta.
Non fidarti all'usata tua guerriera
Fortuna; ella è fortuna e tanto basta.
Se a strapparti di man la mia preghiera
Grazia per te medesmo in van contrasta,
Falla deh a lei, che, teco d'alma unita,
Se a morte vai, non resta certo in vita.

75.

Legge lo scritto e lo rilegge ancora
Presente la loquace ambasciatrice,
E il viso d'un seren dolce colora
Pronto palesator d'alma felice.
Molte cose di lei che lo innamora
Chiede e intende da quella; e alfin le dice.
Va': dille sol, che lento all'opra a farmi,
Dell'opra il pregio non dovea mostrarmi.

76.

Siccome quanto più vassi accostando
Al patrio amato suol nel suo venire
Uom che n'andò lunga stagione in bando
E ne credette di dolor morire,
Tanto va il volto quel color lasciando
Che la man vi cosparse del martire;
E se piange, il tuo pianto è quel che spesso
In noi produce del piacer l'eccesso;

17.

Così a misura che de'suoi contenti
Costui scorge il principio approssimarsi,
Sempre più aperta vien che in faccia ostenti
L'interna gioia inabil chiusa a starsi.
Crescer degli occhi suoi vede a momenti
L'innato foco e più vivace farsi
Chiunque in lui s'affisa. E di Cidone
Egli allor ne veniva al padiglione.

Fine del Canto XV.

DEL CIMONE

CANTO DECIMOSESTO ED ULTIMO

ARGOMENTO.

Da Aristippo Cimon non esser nato
S'ode. Atra notte il suo natal ricopre.
Ma alfin ch'erede ei sia del paſio stato
Di Cleandro e Lacon l'incontro scopre.
Mirasi alfin nel gran duello entrato:
Nulla ostar ponno di Minerva l'opre.
Ei la vendetta riserbata a lui
Fa sull'empio rival de'torti altrui.

I.

All'origlier, dove l'inferma testa
Il ferito signor posa supina,
Con man pietose e a varj ufficj presta
L'amata figlia sua siede vicina.
Seggono in cerchio colla turba mesta
De'fidi amici Isandro, la reina
Di Lidia, e Poliorcete: e in quell'istante
Ritornato da Cipro era Biante.

2.

Che seco addotto ha il grave treno e folto
Chiesto dal Re di vettovaglie e gente.
Hanno lo stuol le tese tende accolto,
Ei qui viene ove star Demetrio sente.
Temperie di stagion, che all'aure ha tolto
Il moto affatto in mar queto e giacente,
A i gravi legni (disse) non ha fatto
La lunga via, Signor, correr più ratto.

3.

Più di quel che imponesti e in arme e in biade
Cipro ti manda; e a radunarle insieme
Fatica non costò. Di fedeltade
Il popol nostro ti dà prove estreme.
Chiede l'acerba e la matura etade
Armarsi a gara, e d'impazienza freme;
E chiama ingiusto il senatorio editto
Chi di Rodi non vien scelto al tragitto.

4.

Prova è questa di fe, ma non la prima
Che a me dà Cipro (il saggio re rispose.)
Gran cagioni ho d'avervi in quella stima
In cui si tengon le più care cose.
Chi all'Egitto involò la palma opima
Sul mar panfilio ed in mia man la pose,
D'ardua battaglia or vincitor m'ha reso.
Vedilo. E addita in questo dir Galeso.

5.

Repente allor que' che dal rodio lito
Sciolto ebbe mentre ognun morto stimollo
Si volse a lui con volto sbigottito,
E quasi in dubbio di sognar mirollo.
Dal suo lato Cimon gaudio infinito
Ebbe, ed ambe le man gli stese al collo:
Ma dicea quel: vivo ti veggio, o amato
Compagno? ed io che feci! ah sconsigliato!

6.

Mio arrivo a Pafo, che la nuova porse
Del tuo morir da ognun stimato certo,
Palesar fece quel che meglio forse
Fora per te se rimanea coperto.
Non di Galeso sol, di tutti sorse
Brama nel cor che il fatto ei faccia aperto.
Segue Biante, le parole pronte
Al Re volgendo, che sedeali a fronte.

7.

Al toccar che feci io la pafia sponda
Col piè, Signor, dal legno allor disceso
Che sulle ali tenea la vagabonda
Fama il costui disastro ancor sospeso,
Vn folto stuol mi preme e mi circonda
Nuove a gara chiedendo di Galeso;
Che, come il duro caso gli rivelo,
Gir fè i pianti e le strida insino al cielo.

8.

Pensa tu se maggior d'ogni altra pena
Quella poi d'Aristippo esser non deggia.
Versa di pianto così larga vena,
Così la guancia e il bianco crin danneggia,
Che men dolente sulla frigia arena
La donna fu della dardania reggia,
Visto il lontano da'guerrier perigli
Ultimo avanzo ancor spento de'figli.

9.

Di lamentarsi e smaniar non resta
O che si parta o che ritorni il sole.
Quanto più di conforto altri gli appresta
Tanto aspra è più la piaga onde si duole.
L'antica Olimpia, che allevò già questa
Ch'ei morta piange sua creduta prole,
Il fascio lieve a far delle sue pene
(Un gran segreto a lui scoprendo) viene.

10.

Che Cimon non sia dunque lo assicura
Quel primo infante che da Irene nacque;
E che il vero figliuol morte immatura
Ebbe in la culla dove nato giacque.
Il torto (dice) che ti fè Natura
Colla frode correggere mi piacque,
E rispiarmarti un mar di pene e affanni,
Giacchè un figlio bramavi eran molti anni.

11.

Consegnato a Clearco il mio fratello
Era stato un bambin que'giorni avante.
Nato potea col tuo dirsi gemello,
Sì pari era l'età, pari il sembiante.
Di ricche fasce il circondai di quello
In vece, e l'educai come tuo infante,
Con tal franchezza, che a me stessa quasi
Stato esser sogno il cambio persuasi.

12.

Crebbe il fanciullo, e ti donò gran lutto
Dell'indocile sua mente il torpore.
Ti rallegrasti nel mirarlo in tutto
Cangiato poscia per virtù d'amore.
Di palesar ch'egli non era il frutto
De'tuoi sponsali mai non ebbi il core.
Tutti avrei prima a lui gli affetti tuoi
Ritolti, il tuo piacer turbato poi.

13.

Ma or che veggio il tuo dolor sì duro
In non far posa, in non conoscer fine,
L'antico inganno mio che t'era oscuro
(Condannalo se vuoi) ti svelo alfine.
E per l'annosa età comun ti giuro,
Per quel che strazj venerabil crine,
Ti giuro che non è questi tuo figlio
Per la cui morte inumidisci il ciglio.

14.

Così Olimpia al signor, cui falsa fama
Di tuo fato, o Cimon, di doglia carco
Fa gir pur anco; e dell'esposto chiama
In testimonio i Numi e'l tuo Clearco.
Ed ei che udir la costui voce brama,
Di ricercarne a un tal dato ha l'incarco
Nella fertile Creta, ove portossi
Pria che tu escito dalla culla fossi.

15

Tutto il parlar ch'ebbe Biante fatto
Fece ammutir quelle inclite persone.
Ma confuso rimase e sopraffatto
Il nato a sospirar ciprio garzone.
Parve a tal nuova aver perduto affatto
L'uso della favella e la ragione.
Ruppe il silenzio poco dopo, e alquanto
Il volto nel parlar rigò di pianto.

16.

Non me Irene produsse? e non son nato
Dal figlio di Galeso? e chi mai sono?
Di nuovo or dunque d'essere beato
Ho la speranza posta in abbandono?
Tanta materia di ludibrio al fato
E al guasto mondo col mio viver dono?
Fiero astro, ah sì, fu quel sotto cui nacquì,
E d'una furia in sen, nascendo, giacqui.

17.

Che sogni o che vaneggi? (allora dice
A lui Teleste) or ripetendo vai
Da i natali cagion d'esser felice?
Non ti fè illustre il tuo valore assai?
Colei che sola è del tuo cor beatrice
Non è il tuo braccio a darti pronto omai?
E ripiglia Cimone: Effigenia,
Teleste amato, ora non è più mia.

18.

Finche fede d'avere ebbi in retaggio
Sudor degli avi un tetto, un campo, un rivo,
Chiesi al mio stato, senza farle oltraggio,
Quella associar per cui respiro e vivo.
Come vuoi ch'io tanto osi or che non haggio
Patria nè sede e son di nome privo,
In compagnia di povertà restato
Ignuda figlia di destino ingrato?

19.

Levano un grido, a tal parlar, sonoro
Eurodante, Mirteo, Teleste, Argene,
Isandro; e per comun sentenza loro
Ragion non ha d'abbandonar la spene;
Che mancar non può mai d'argento e d'oro
Chi le corone in fronte altrui sostiene.
Cidon l'afferma, e dicrollando il ciglio
D'Antigono altresì lo accerta il figlio.

20.

Che poi gli disse: Or colla spada acquista
Colei che il sen t'ha d'amor tanto acceso,
E guardarti saprà da sorte trista
Chi delle tue virtù conosce il peso.
Ma perchè so quanto a ragion s'attrista
Chiunque ignora il sangue ond'è disceso,
Vuolsi cercar di lui che pargoletto
Te accolse in braccio ed è Clearco detto.

21.

Ei dirà da chi t'ebbe, e sì per sorte
Di tua condizion saprassi il vero.
Soggiunse allor Cidone: innanzi porte
L'uom desiato in questo punto spero.
M'è noto il nome; ed ho sospetto forte
Non qui si aggiri infra il mio stuol guerriero.
E fa che voli, detto ciò, un prudente
Scudiero a i padiglion della sua gente.

22.

In pochi istanti fe' colui ritorno
Accompagnato da un guerrier canuto.
In Cipro aperse gli occhi ai rai del giorno,
E il nome ha sempre di Clearco avuto.
A lui disse Cidon: mentre soggiorno
Festi in patria, Aristippo hai conosciuto?
Conosciuto non sol, risponde; io fui
Capo gran tempo de i pastori sui.

23.

Dimmi (soggiunse il Re con grave ciglio)
E dimmi il ver senza riserba alcuna;
Che bambino fu quel che come figlio
Fosse del tuo signor ponesti in cuna?
A tal dimanda d'un color vermiglio
Quei la guancia velò rugosa e bruna;
Indi riprese a dir: con mentitrice
Lingua appressarsi a i sommi re non lice.

24.

L'urgenza dunque in ch'io m'avvenni e il caso,
(Ormai sei lustri son) narrerò schietto.
Per un sentiero un giorno aperto e spaso
Del suol che il bosco di Ciprigna è detto,
In quell'ora che il sol tocca l'Occaso
Dietro al mio gregge me ne gìa soletto;
E trovo in una croce, onde diviso
E' in molti calli il calle, un uomo assiso.

25.

Fatta d'erbe e di fior sul praticello
Morbida culla a un pargoletto avea;
E il suo allievo veder (tanto era bello)
Creduto avrebbe in lui forse Amaltea.
Il soave aleggiar del venticello
Blandiva i suoi riposi: egli parea
Di grembo al sonno allora allora uscito
Al roseo volto, al placido vagito.

26.

In sul cammino a riguardarlo i passi
Fermai, tanta vaghezza il cor mi prese.
Che alcun sorso di latte io gli donassi
L'incognito custode mi richiese.
Tosto colà la miglior capra io trassi,
Di balia quella a far l'ufficio imprese;
Teneramente gli si accosta al collo
Colle poppe, e di latte il fa satollo.

27.

Stiam raro oggetto di pietà mirando
Io lieto in atto, il passeggier dolente.
Dunque una capra (dice ei sospirando)
Più di me amor d'umanitade sente?
Inorridisco, e la cagion dimando
Che men pietoso il fa dall'altra gente.
Perchè (risponde) l'innocente e casto
Parto alle irose fere arreco in pasto.

28.

Del potente signor l'ordine è questo
Che a lui natale a me donò gran sorte.
Potrei l'odio evitar crudo e funesto
Senza dare il bambin preda alla morte,
Fido trovando e discreto uom, che presto
Oltre i termin dell'isola il trasporte;
Ma all'ardua impresa manca il tempo e il loco,
E coll'indugio a me medesmo nuoco.

29.

Di me aver non potresti al tuo disegno
Più opportuno ministro, allor gli dico:
Che ridurmi di qui di Creta al regno
Gran tempo è che vaghezza in cor nutrico.
L'infante v'addurrò. Prendine in pegno
La fede d'uom di crudeltà nemico.
Della pia frode onde rettor mi fai
Non avrà Cipro alcun sospetto mai.

30.

Poichè (ripiglia) il degno ufficio accetti,
Ed io dell'opra il guiderdon vo' darte:
Se non tieni però quanto prometti,
Sarai del fio ch'io sosterronne a parte.
Mi dà sei dramme d'oro in questi detti,
Prende il mio nome, indi correndo parte.
In un capace mio zaino l'infante
Pongo, e al tugurio umil movo le piante.

31.

Olimpia quivi, una mia suora, avvolta
Vedova giovanetta in bruno velo,
Latta il figliuol, che dopo lunga e molta
Brama ottenne Aristippo alfin dal cielo.
Mostro il fanciullo; e l'incumbenza tolta
Di trasportarlo a Creta a lei rivelo.
Meravigliam, che l'uno all'altro appresso
Sembra uscito ciascun da un alvo istesso.

32.

Ma si fè da quel dì l'orto e l'occaso
Tre volte oscuro appena e tre lucente
Quando, non so da qual reo morbo invaso,
Di Aristippo il figliuol mancò repente.
La disperata angoscia al fiero caso
Della fida nutrice ho ancor presente,
Che darsi morte di sua man disegna
Pria che tal nuova al suo signor pervegna.

33.

Di largo pianto fa i duo lumi porte,
E mi prega e mi stringe e mi scongiura
Perchè il rimedio che le appresta sorte
Consenta usar contro sì rea sciagura.
Il nome di chi fu preda di morte
Vuol dare a quello in cui la vita dura,
E il buono ufficio ancor mi pone avante
Che fa un tal frodo al confidato infante.

34.

L'innocenza dell'opra e il suo dolore
A mie promesse esser mi fè rubello,
E felice Aristippo genitore
Chiamato fu di fanciullin sì bello.
Se figliolo ei non ha di te maggiore,
Tu sei, Cimon, senz'alcun dubbio quello.
Ben tosto a Creti io poscia venni, e l'arte
Presi a seguir del generoso Marte.

35.

Tacque Clearco, ed ondeggiar le menti
  Tra vari indizj attonite e sospese
  Fè di tutti color che gli accidenti
  Volgon tra sè del cinareo paese.
  Nè un solo v'è che il foglio or non rammenti
  Che fè Demetrio d'Assiatea palese;
  Ma il dubbioso pensar con prova aperta
  Di ciò che spera non ancor s'accerta.

36.

Dicea Cimon: nè mai fin da quell'ora
  Rivedesti colui che a te mi cesse?
  Non mai (risponde) nè pur so se fuora
  Della sponda di Cipro il piè movesse;
  Ma così vive nella mente ancora
  Le fattezze di lui conservo impresse,
  Che fra mille altri, se s'offrisse a'miei
  Occhi, raffigurarlo anco potrei.

37.

Mentre sono in tai detti ecco la nuova
  Che dal muro rodian giunto un valletto
  Appresentarsi, se licenza trova,
  Del cidonio rettor vuole al cospetto.
  Concede il nobil prence, il Re l'approva,
  Ch'entri nel chiuso del sospeso tetto:
  Niun vide mai tra sì folta adunanza
  Fuor di te, Aspasia, l'uom che già s'avanza.

38.

E'a lei ben noto, e tosto il raffigura
Alle fattezze che n'ha in mente incise.
Stette in custodia alla prigion sua dura,
E in braccio dianzi al genitor la mise.
Gaudio pria n'ha, ma poi di nebbia oscura
Ne vela gli occhi in più dolenti guise;
Che alla memoria de'suoi mali forza
Tal vista accresce, e a lagrimar la sforza.

39.

Nè l'egra l'altro già in sua guardia avuta
Donzella a ravvisar gran tempo spende.
E dal mirarla in sommo onor tenuta
Tra nobil turba meraviglia prende.
Ma a que'che la cagion di sua venuta
Vago d'udir dal labbro suo già pende,
Quell'io son che una donna all'aria bruna,
Disse, di consegnarti ebbi fortuna.

40.

Negar non vo' che un manifesto inganno
Facessi a te con quel notturno dono.
Ma i magnanimi tuoi costumi avranno
Donato a tanto ardir forse perdono.
E una frode onde a fine opre si tranno
Che di pietà sincera opere sono,
O non è frode affatto, o, se pur frode
Appellarla uomo vuol, degna è di lode.

41.

Credesti aver lei che alle rodie porte
Tante funeste cagionò fortune;
Tolsi in tal modo una donzella a morte
Che non stimai d'origine comune.
Lasciata in braccio a rigorosa sorte
Sempre mi parve di delitto immune.
Meglio l'opra conosco or che la veggio
In luogo aver così onorato il seggio.

42.

Chi sia non so; ma so che questa mano
Di luna un corso intero in guardia l'ebbe.
Ella ridica se quel carcer strano
In crudeltà per opra mia mai crebbe.
Animo scevro di rimorsi e sano,
Che un cuor di tigre impietosito avrebbe,
Facean palese a tante angosce accanto
Gli atti, il silenzio, il non femmineo pianto.

43.

A lui che impose a me dar morte a quella
Giuro in opra aver posto il fero avviso,
E mostro un quasi simil di donzella,
Che di fresco morì, capo reciso.
Ma, o che in dubbio ei sia dell'opra fella,
O che alla sorte istessa dell'ucciso
(Comunissima e antica de'tiranni
Perfida usanza) l'uccisor condanni;

44.

Di seguirlo oggi a me dato comando
Seco mi trasse in solitario loco,
E il dì mille opre ree complice brando
Disnuda a far di me l'ultimo gioco.
Ratto me gli divello, e, via piegando
Lungi il capo dal colpo, i Numi invoco,
Che fatto prevalere a mio soccorso
Hanno il fuggente all'incalzante corso.

45.

E a te ne vengo, a te rifugio imploro,
Gran Re, contro nemico sì possente:
Se d'alcun merto all'ultimo martoro
Fu l'aver tolta lei che è qui presente,
Togli or me al suolo, ove se più dimoro
Perdo la vita inevitabilmente.
Lieve perdita già non è la spene
Perder di più veder le patrie arene.

46.

Ma patria ha l'uom là dove ha suolo e tetto,
Nè suolo e tetto ho sol dov'ebbe cuna.
Il posso io dir, che visto ho giovanetto
Sol fuor di Rodi un raggio di fortuna.
Sarò qual mi vorrai servo o valletto,
Nuova non giungerammi opera alcuna;
Nè fia che il piè la prima volta porte
Peregrin (se m'accogli) in regia corte.

47.

Sì costui disse; e a sue parole fede
Alcun non è che ricusare accenne.
E di Cidon nella dolente erede
Di sua sincerità la prova ottenne.
Quel prence a lui che a più d'un segno vede
Che sangue è quel che di versar s'astenne,
Resta qui, disse; e il premio all'opra aspetta
Che a me la figlia ritornò diletta.

48.

Con grato core e di fiducia carco
Volea già quello dalla tenda uscire.
Ma, signori ascoltate; (allor Clearco,
Che il suo discorso era restato a udire)
Disse: quest'è colui ch'ebbe l'incarco
D'espor l'infante delle belve all'ire.
Mi percosse il pensiero in quell'istante
Primo ch'entrar lo vidi il suo sembiante.

49.

Cominciai tosto, ogni suo moto, ogni atto
Esaminando, a risguardarlo fiso:
Che desso è appunto m'assicura affatto
Lo sguardo, il gesto, la favella, il riso;
E mi sorprende ch'ha serbato intatto
Dagli oltraggi del tempo il pelo, il viso:
Io no: ma bianche presto fa le tempie
Chi di Bellona i duri uffici adempie.

50.

Ma tu (soggiunse a lui volti gli accenti)
Com'esser può che me non riconoschi?
Di quelle dramme d'or non ti rammenti,
Date a un pastor di Citerea ne'boschi?
Guarda, io son quel pastore. I miei contenti
Con tal ricordo (disse l'altro) attoschi.
Sei tu Clearco? vive ancor, se il sai,
Que' che bambino in fasce io ti donai?

51.

Vive (ripiglia allor Clearco, e il dito
Distende) ed è Cimon quel pargoletto.
Di Pasimunda lo scudier fuggito
Cangia sembiante a quel cenno a quel detto,
Sopraffatto restando e sbigottito;
E un freddo ghiado che gli stringe il petto
Par che la voce a suo malgrado affrene,
Che tremante sul labbro indarno viene.

52.

Or che più pensi? dove più bisogna
(A lui dice Cimon) non fai parole?
Qual dubbiezza, qual tema, o qual vergogna
Ti vieta il palesar di chi son prole?
Tronchi il Rodiano e a guisa d'uom che sogna
Accenti fa, mentre risponder vuole:
Dicendo: che farò? tener celato
Deggio, o far noto il sangue onde sei nato?

53.

Per te meglio tener sarà in prigione
La lingua, o a lei lasciar libero il corso?
Fia il parlare o il silenzio a te cagione
Di sorte ingiusta, a me di reo rimorso?
Gran re sì fatto dubbio ah si perdone
(Disse a Demetrio poi volto il discorso)
A chi vide e conobbe a più d'un segno
Quanto far puote avidità di regno.

54.

Ma i miei sospetti i miei timor condanno
Pensando a quanto oprato hai per costui.
Conosce Rodi con suo grave danno
L'amistà forte che ti stringe a lui.
Quì dunque gli occhi tuoi legger potranno
Chi fu l'autor dei chiari giorni sui.
Dal seno un foglio in questo dir si cava,
Che tra le occulte sue cose serbava.

55.

Lesse Demetrio ad alta voce il foglio:
Tenner gli altri le orecchie in lui sospese.
In vita è il figlio mio, di questo soglio
Vero ed unico erede. A voi palese,
Ciprj, ciò far con queste note voglio
Consegnate al Rodiano. Ei che il difese
Dalla paterna asprezza, in quali rive
Soggiorna scopriravvi. Assiatea scrive.

56.

Se' tu Lacone? il Re proruppe allora
Che tacito ascoltò sino a quel punto.
Rodi (risponde) e tutta Pafo ancora
Ti diran che il mio nome è questo appunto.
Gente certo è colà, che non ignora
Ch'io son quel Rodio a cui diè Neocle assunto
Di porre in calma i suoi sospetti cupi,
Dando il parto innocente in pasto ai lupi.

57.

Ma che obbedissi al cenno non sofferse
La mia pietade e il duol della regina;
E a questi il consegnai, che a me s'offerse
Per opra certo di bontà divina.
Le luci a rasciugar di pianto asperse
Peno (tornando a lei) della meschina,
E tutt'i Numi in testimonio piglio
Che fatto ho a Creta trasportare il figlio.

58.

Ma quattro lustri sol visser, la forte
Donna nel duol che il figlio erri diviso
Dall'avito reame, e il suo consorte
Nella fallace idea ch'ei l'abbia ucciso.
Perocchè in Cipro fece il noto Sorte
Rivolgimento orribile e improvviso,
Quando l'altrui saziò sete d'impero,
Corso al suol, de're pasi il sangue intero.

R

59.

Ho l'immagine agli occhi ancor presente
Terribil sì di sì terribil die.
Dell'albergo regal l'egizia gente
D'armi ingombrati avea gli atrj e le vie.
Con volto inesorabile inclemente
Gli esecutor delle opre atroci e rie,
Callicrate ed Argeo, scorrean per tutto,
Lieti d'aver Neocle a ferirsi indutto.

60.

Ma là dentro u'seguito è l'alto scempio
S'alza un pianto di donne al ciel vicino;
A cui già insegna d'Assiatea l'esempio
Come s'evita un più crudel destino.
Chi chiamando ogni Nume ingiusto ed empio,
Chi ancor sperando nel favor divino,
Meste e atterrite per le sale vanno,
E i baci estremi all'alte porte danno.

61.

Gli orridi allora e tuttavia crescenti
Perigli abbandonai del patrio tetto
(Onde uscivano omai spinte da'venti
Rapide fiamme) con quel foglio in petto
Che a me donò, perchè a miglior momenti
Noto il facessi al popolo soggetto,
La sventurata egregia donna e forte,
Pria che alle figlie e a sè desse la morte.

62.

Partiimi; e in questa terra (il patrio nido
Dolce cosa è a chiunque) il corso presi,
Ove agli uffici di scudier più fido
Dal novello Pritane accolto attesi.
Tua discesa, Signor, sul ciprio lido
Dopo il terzo anno e la vittoria appresi;
Ma il ramingo di Pafo non curai
Sopravvissuto re far noto mai.

63.

Lunga impresa esser dee (dissi a me stesso)
Nell'ampia Creta il rintracciar Clearco.
Ventitrè volte il pin l'orno il cipresso
Mostrar di frondi il collo eccelso carco,
Dal dì, cui torno col pensier sì spesso,
Dico in cui gli cedetti il dolce incarco.
Chi sa se in quelle o in più remote rive,
Del garzon non ignaro, errante vive!

64.

Vive il regio garzon (chi sa in qual suolo!)
Tanto più lieto quanto a sè più ignoto.
Delle perdite sue non sente il duolo
Chi perde un ben che non gli fu mai noto.
Chi sa se al tron lo innalza il pafio stuolo,
E se l'invidia altrui s'accorda al voto?
E se, i suoi dritti palesando e'l seme,
Non affretto il suo corso all'ore estreme?

65.

Sì fra me dissi allor che del conflitto
Fier che vincesti sparse il suon la fama,
E che al ferreo poter del re d'Egitto
Togliesti il suol che Citerea tanto ama;
E mai non volsi palesar lo scritto,
Che di quel regno il rede in vita chiama,
Che mi piacque celar sotto un profondo
Silenzio eterno a me medesmo e al mondo.

66.

Ma troppo occulto è quel che il Ciel dispone,
Nè per consiglio uman giammai si mosse.
Quale ebb'io mai di sospettar cagione
Che il vincitor delle affricane posse,
Di Demetrio l'amico, il gran Cimone
De i pasſi re l'ignoto germe fosse?
Che ravvisar dovessi in lui l'infante
Da me a un pastor depositato avante?

67.

Cheti restar, mentre Lacon sì disse,
Tutti que'duci, e il buon Cimon sostenne
Volto d'uom che di sè narrare udisse
Cosa che nel pensier mai non gli venne.
Ma fra tanti non fu chi il labbro aprisse
Poi che al fin del suo dir colui pervenne;
Ma volgean tutti irresoluti e tardi
Or a Demetrio or al garzon gli sguardi.

68.

Ruppe il silenzio universal con questi
Accenti il Re: già dianzi in chiaro suono
Mi disse il cor che ritrovato avresti
I tuoi natali e coi natali il trono.
Darti un regno io volea. L'opre celesti
Usurpato il piacer m'hanno del dono.
Ah sarebbe, signor (Cimon rispose)
Volermi debitor di troppe cose!

69.

Segui i Ciprj a far lieti (il ciel concesse
Lor sì gran sorte) col tuo saggio impero.
Segui ad esser lor re; così potesse
Obbedire ai tuoi cenni il mondo intero.
Di serve genti, di città sommesse
Ben sai ch'unque non arse il mio pensiero,
Ministro là de'tuoi voler, beato
Assai sarò con Effigenia allato.

70.

Demetrio replicò: s'affanna invano
Tanta modestia a indurmi ad atto indegno:
Venni armato a sottrar da un inumano
Giogo, a far mio non già, di Cipro il regno.
Senza riporne il giusto scettro in mano
Al vero erede e di regnar sì degno,
Di chi ne oppresse il possessor vetusto
Più inumano sarei, sarei più ingiusto.

71.

Sappiano i Ciprj che il lor re tu sei,
Sappialo a suo cordoglio il re d'Egitto.
Sia noto a Rodi e sia noto a colei
Per cui lunga stagion vivesti afflitto.
E l'empio, che veder tra poco dei
Uscirti a fronte in singolar conflitto,
Solleciti il terror del suo periglio
Coll'imparar che sei di Neocle il figlio.

72.

Sì questi; e a lui Cimon grazie rendea
Per le antiche bontà, per le novelle.
Sì tarda storia non sarà (dicea)
Nè così a'dritti di virtù rebelle,
Che a questo tuo magnalmo oprar non dea
Lodi che t'ergeran sino alle stelle.
Surse allor dal suo seggio, e i detti altrui
Il dotto Isandro secondò coi sui.

73.

Dov'è chi dice che di cieca sorte
Semplice giuoco son nostre vicende,
E che oziosa entro l'empireo porte
Di noi la Deità cura non prende?
Cimon, gran prova a'pensier nostri apporte
D'una invisibil man da cui dipende
L'occulta ognor delle gran tempo avante
Preparate cagion serie costante.

74.

In te formò già questa mano il telo
Onde l'iniquità volse punire.
Il dir rammenta del signor di Delo,
E di Giove tropeo rammenta il dire.
Se vuoi che unisca a te Effigenia il cielo,
Ad altro non pensar se no' a ferire.
Poi dice a lei che siede al padre accanto,
E sembra eterno aver sul ciglio il pianto:

75.

Tu, Aspasia, a i duo che ad affrontarsi andranno,
Fra gli altri, dei servir di spettatrice.
So che affanno ti fia; ma questo affanno
Al fallo antico tuo non si disdice.
Vegga, in vederti viva, il tuo tiranno
Che avere effetto al mal sempre non lice;
E che dal cielo a salti o snelli o lenti
Piomba il castigo alfin sopra i nocenti.

76.

Più duolo a quella ei con tai detti accrebbe
Che se di stral le avesse il cor trafitto.
Ch'oltre al già noto scorno suo, che debbe
Portar fra sì gran turba in fronte scritto,
L'empio che umanità per lei non ebbe,
L'empio che amare ancor saria delitto,
Morto veder non puote. Ahi sì costante
E' la pietà che un dì la rese amante!

77.

Tutto col ciglio re Demetrio approva
Quel che propone il rispettabil vecchio.
E a quant'occorre alla futura prova
Ordinato avea già darsi apparecchio.
L'accesso a tutti procacciarne giova
Perchè del tristo fin de'rei sia specchio;
E accompagnato dal pregevol coro
Move al loco ove ferve il gran lavoro.

78.

Gran steccato costrur fatto ha sul piano,
Che all'altera cittade è sottoposto.
Di cedente rastrello all'una mano
S'apre una porta e un'altra al fianco opposto.
Quinci d'Asia lo stuol, quindi il rodiano
(Che presente esser dee) prenderà posto.
Il terzo lato fia dal volgo preso
Che delle armi non tratta il nobil peso.

79.

Ma del ricinto, onde a null'altro il varco
Che a i duo combattitor fia che si schiuda,
Per dritto fil non già, ma in forma d'arco
Stendesi il fondo sull'arena ignuda.
Qui d'ampia loggia ad appoggiar l'incarco
Su pile aurate un folto stuolo suda
D'esperti fabbri, e serie di sedili
A disporvi pomposi e signorili.

80.

Opre sì lievi degne far non lassa
Della presenza sua, del suo pensiere
Quel gran re che non ha chi lo sorpassa
Nell'arte di costrur moli guerriere.
Il caso di Cimone intanto passa
Per più bocche da questo a quel quartiere.
D'applausi il campo risuonar si sente;
Chi non goda non è fra tanta gente.

81.

Ma chi ritrarre in carte mai potrebbe
I dolci affetti, le amorose feste
Dell'avanzo di lor che socj egli ebbe
All'armi, all'onde, a' rischi, alle tempeste?
Oh quanto (rege salutato) accrebbe,
La gioja d'Eurodante e di Teleste!
Chi a que' moti non pianse, osservar tutte
Può le tenere cose a ciglia asciutte.

82.

Dicea Cimon (le voci accompagnate
Eran da uno e poi da un'altro amplesso)
Vostro re, per pietà, non mi chiamate;
Miei compagni chiamarvi io già non cesso.
Il peso a sostener voi m'aiutate
Che ad omeri sì frali ha il ciel commesso.
Se insiem penammo già tanto al mio bene,
Pe'l ben di Cipro ancora insiem si pene.

83.

Andremo insiem ne'poveri tuguri
Gli oracoli a spiar d'un saggio impero.
Gli altrui mali saprem, che son sì oscuri
D'aurate soglie all'abitante altero.
Se un membro infermo di sanar non curi,
Languir vedrai col tempo il corpo intero.
Il comun danno del privato è figlio;
Il mal d'un solo è universal periglio.

84.

Di stuol mendico in nudo albergo oh quanto
E' dolce vista la tristezza e'l lutto
Ad eccelso e saggio uom, che aver può il vanto
Con picciol'opra d'abolirlo in tutto!
Vede allora al piacer cedere il pianto,
Farsi del duol la contentezza frutto;
Dove in tetto regal son sempre il seme
Degli estremi dolor le gioie estreme.

85.

E faceva volar poscia all'udito
Di Clearco e Lacon questi altri accenti:
Venite entrambi sul cipriaco lito
A trattar (vel prometto) i dì contenti.
Quella a cui mi vedrà la patria unito,
Se i perigli campar saprò imminenti,
Darà il felice debito riposo
A chi in fasce salvò gli anni al suo sposo.

86.

Altri e poscia altri detti a questi aggiunge
L'eroe, cui gli anni, che passò infelici,
L'alme delizie preparar da lunge
Della bella pietà, de i benefici:
Ma ovunque va da lui non si disgiunge
La scarsa turba degli antichi amici;
Mentre l'orror che lento in terra cade,
Ai mortali occhi il sonno persuade.

87.

Si riduce all'albergo a mano a mano
Questo e quel duce, quel guerriero e questo:
Più d'un fra il popol d'Asia e fra'l rodiano
Insonne passa quella notte e desto;
Quella ch'unica avanza a far lontano
L'istante all'un de i duo rival funesto;
E va ciascun pensando al tempo e al loco
Atto alla vista del terribil gioco.

88.

Ecco l'aurora alfin fuor del gelato
Marital letto ove con noia alberga,
E a precorrere il sol sul calle usato
Stringe di rose l'intessuta verga.
Già spalma il carro, e dell'arnese usato
Febo d'Eto e Piroo copre le terga;
Ma il fosco, onde gran tempo è che si fascia
Agli occhi de'Rodian, manto non lascia.

89.

Previen Cimone in prevenir l'albore
  Chi più a destarsi in questo dì non tarda.
  Nè mai tanto a chi vende il suo sudore
  Par la giornata a scorrere infingarda,
  Nè al garzon son sì lunghi i giorni e le ore
  Se cauto padre in chiuso tetto il guardi,
  Come lungo a lui sembra ogni momento
  Che indugio pone al suo final cimento.

90.

Si spalancan le porte; e a suon di tromba
  N'esce il popol guerriero a piedi e in sella;
  N'esce altresì l'urbano, e freme e romba,
  E angusti i calli al suo concorso appella.
  Mal sofferto è l'indugio, e ne rimbomba
  Pe'l gran tumulto e questa riva e quella.
  Già l'esercito asiano anco esso armato
  S'accosta in ordinanza allo steccato.

91.

Nessun mancava di color che astanti
  Dovean trovarsi alla fatal tenzone,
  Quando colei comparve a cui davanti
  Si dileguò l'insania di Cimone.
  Sopra un bel cocchio (e tre destrier volanti
  Da un lato e tre dall'altro ha del timone.)
  Di Neon, Dorieo, e in compagnia
  Di due matrone illustri ella venia.

92.

A manca e a ritta il popolar concorso
Cede e fa largo all'agitato legno,
Che la rodia virtù reca sul dorso
E in un quanto ha di bel d'Amore il regno.
Demetrio con suoi duci incontro è occorso
Di speciale onore in contrassegno,
E con Aspasia Argene: e in cerchio stanno
Lor esse intorno allo smontar che fanno.

93.

Ma poi che fersi ed iterarsi molte
Dimostranze fra lor que'grandi e questi,
A grave suono ebber le labbra sciolte
I placati a fissar patti richiesti.
Le donne intanto in vago cerchio accolte
Feansi vicende d'atti cari e onesti.
Tai punti alfin sulle vergate carte
Soscritti fur da questa e quella parte.

94.

Consorti in guerra del suo braccio invitto
Antigono vedrà le rodie genti,
Salvo ove contro al regnator d'Egitto
Addur falangi o armati legni ei tenti.
Intatto a Rodi fia lasciato il dritto
Di trafficate in mar merci e proventi.
Fian cento ostaggi da Demetrio eletti;
La sua sentenza i senator rispetti.

95.

Ciò fatto in cima ai seggi eccelsi e rari,
Che al real padiglione in grembo stanno,
Le chiare donne, i personaggi chiari,
Un dopo l'altro a prender loco vanno.
I più preclari posti a i più preclari,
Senza confonder l'ordine, si danno;
Dallo steccato di sua voglia escluso
Va Isandro e tra l'umil plebe confuso.

96.

Già intima il bronzo col secondo suono
Il cominciar dell'aspettato assalto:
Del mormorio plebeo lo echeggia il tuono
All'avviso novel reso più alto.
Già i rivali guerrier prossimi sono
Ai varchi opposti del sabbioso smalto.
Con lieta faccia e di fiducia piena
Entra Cimon nella sbarrata arena.

97.

Lo sguardo universale a sè converse
L'aspetto del garzon leggiadro e fiero,
Che al ricco arnese, all'inclite arme e terse,
Al chiaro scudo, al tremulo cimiero,
Sembra un dei fochi che talor vederse
Si fan da lungi al trepido nocchiero,
Ch'errante a solchi incerti all'aria bruna
Coll'ondosa combatta atra fortuna.

98.

Donna alcuna non è quivi che colto
D'amorosa ferita il cor non senta.
A que'suoi moti, al portamento, al volto,
Qual più del patrio suolo il mal paventa
Tra sè chiama il destino ingiusto e stolto,
Che sì rara beltà perir consenta;
Nè sa qual sia più deplorabil sorte,
Di Rodi il danno o di Cimon la morte.

99.

Quasi è forza che in cor di nuovo Argene
Senta la fiamma risvegliarsi antica,
E d'un sì raro a lei negato bene
Segreto invidj la donzella amica.
Un profondo sospir fuori ne viene,
Che indietro risospinge ella a fatica.
N'esulti, Apisto, tu che mirar puoi
Puniti almeno in parte i torti tuoi.

100.

Or che dirò di lei, per cui ricetto
Egli a senno e a valor diede nel seno,
Che in riveder quel sospirato oggetto
Sentia per lo piacer venirsi meno!
Se fisso è che per sempre ogni diletto
Sorte m'involе (tra sè dice) almeno
Fate, o Numi del ciel, che del mio danno
Termine ponga a i giorni miei l'affanno.

101.

Nè altrove egli che in lei gli occhi rivolse
Com'ebbe il piè nell'ampia lizza tratto;
E in que'bei lumi onde all'onor s'estolse,
L'ardire attinse alla gran lite adatto.
Pasimnnda meschin! morto ti volse
Chi d'accettar ti consigliò tal patto.
Amore, e quello di virtute amico
Amor che tutto imprende, è il tuo nemico.

102.

Egli dal canto suo sospeso e lento
Entrò nel campo, ed avea tinto il viso
D'un sì fatto color, ch'era argomento
Come di tema avesse il cor conquiso.
Per lui di tristo e svantaggioso evento
Il popol spettator ne prese avviso,
E vari moti già, vari bisbigli
Sentir di Rodi si facean tra'figli.

103.

Volta la vista alla più nobil gente
(Fosse pur caso o sua vaghezza) egli ebbe,
E Aspasia di veder quivi presente
Gran stupor prese, e forte gliene increbbe.
In lui la tema di destin dolente
E l'alta diffidenza indi più crebbe;
E quasi al rischio avrebbe allor sè stesso
Tolto, e al rivale il gran trofeo concesse.

104.

Se non che l'alma, a cui fu dato in sorte
 Girne di vero ardir mai sempre vota,
 Rese a quel passo irretrattabil, forte,
 Quale affetto io non so, nel rischio immota;
 Ed abile al disprezzo della morte
 Per lei virtù sino a quel punto ignota.
 Ecco ei s'adatta alla feroce pugna,
 E acerbamente un grave dardo impugna.

105.

Fu furor, credo, e rabbia, e fu dispetto,
 Se fortezza non fu, nè fu valore,
 Che al suo fiero destin lanciarsi a petto
 Fece il confuso e disperato core.
 Furo i rimorsi del suo conscio petto,
 E fu l'istesso eccesso del timore.
 Il primo egli è che l'avversario assaglia;
 E la precipitosa asta gli scaglia.

106.

Ma quel che integro ha l'animo e ripone
 La sua fidanza nel celeste ajuto,
 E di tal calma il bel volto compone,
 Che già diresti, egli ha il trionfo avuto,
 Intrepido lo scudo all'urto oppone,
 E lo abete da sè respinge acuto;
 Già stretto ha l'altro il brando, e l'ora ha tolta
 A lui di vibrar l'asta alla sua volta.

107.

Ond'ei la lascia e dà di piglio a quella
Che in man mai non gli fa languida spada;
E contro que'che fiero assai duella
Non tiene i colpi offenditori a bada.
Chi può spiegar qual densa aspra procella
Per questo braccio e quel di botte cada!
Orribilmente suonan l'arme, e mille
Ne volan quasi al ciel scheggie e faville.

108.

L'arbitra del saper donna, che rea
E' di quanto ha finor Cimon sofferto,
E l'onesto figliuol di Citerea,
Ciascun di nebbia l'esser suo coperto,
Fra quella moltitudine plebea
Scorrean per lati opposti il piano e l'erto;
L'una torva aspettando, e l'altro lieto
In vista, che del ciel s'empia il decreto.

109.

Fare ella alfin l'estremo che le resta
De'suoi rinforzi inutili risolve.
Spoglia dell'elmo limpido la testa,
E di sudore il crin copre e di polve.
Le membra peregrine in lunga vesta
Di color rancio al brun chinante involve;
E in tale aspetto, come Astilo fosse,
Alle rodie falangi appresentosse.

110.

Ahi qual'error (diceva) ahi qual follia,
Che un tal uom s'abbandoni a i casi rei!
La nostra ah dove andò virtù natia?
La speme ov'è de'suoi fausti imenei?
All'alta pompa geniale e pia
Promesso adunque indarno hanno gli Dei
Che nel ciel soprastante al rodio suolo
Sia per fermar prosperità suo volo?

111.

Perchè dobbiam così starcene a bada
Inerti aspettatòr di nostra sorte?
Che non si stringe anco da noi la spada
Contro l'empio onde il ciel chiede la morte?
Venga adempito quanto a'Numi aggrada,
Nulla del come egli s'adempia importe.
Noto ben è di quanta invidia il seno
Contro costui tutti i Pritani han pieno.

112.

Cresce a tai detti il popolar bisbiglio,
E freme già la gioventù feroce,
A tor l'amico al prossimo periglio
Armi chiedendo di concorde voce.
Ma dienne avviso il buon di Bacco figlio
A Isandro a tempo; e que' mosse veloce:
Seco ha Lacone, il servo fuggitivo
Dell'uom sì a Rodi e sì a Cimon nocivo.

113.

A costoro gridò: dove correte
Colle arme in mano ahi forsennata gente!
Donde e per qual cagien tanta movete
Folle discordia il vostro mal chiedente?
Forse perchè oggimai reso vedete
Dopo tanti sconforti il ciel clemente?
Oh mente umana, d'una nera e spessa
Notte sempre usa ad offuscar sè stessa!

114.

Isandro io sono; a voi ben certo noto,
E noti a me son tutt'i casi vostri;
E rendo grazie al ciel col cor devoto
Che i bei dì di salute or vi sian mostri.
Già già su questo suol di spirto voto
Cade il mostro peggior di tutt'i mostri;
Que'che rapì, vendette, e a morte fella
La cretense dannò real donzella.

115.

Da Lacon fu l'estrema opra impedita
Che fora al mondo eternamente occulta.
Fuori esca orsù la vergine rapita,
Se fe prestarmi ancor si difficulta.
Ecco la scelleraggine inudita
Che non si può far rimanere inulta;
E n'ha il castigo al braccio riserbato
Del vero sposo d'Effigenia il Fato.

116.

Questi è Cimone: ei che d'imbelle e ignaro
Prode ed egregio amando è divenuto,
Il soggetto è a ragion nobile e chiaro,
Che oscuro e vil dapprima era vissuto.
Per lui delle stagion funeste a paro
In Rodi e in Cipro il fin sarà veduto,
S'è ver che a Rodi l'imeneo suo degno
Dà pace, e a Cipro il successor del regno.

117.

Più innanzi il dir non bisognò protrarre
All'inclito uom ch'è del gran Febo affine,
Che volto il guardo alle pugnaci sbarre,
L'ore s'avvide essere omai vicine
Che Rodi e sè di duol Cimon dee trarre,
Di Pasimunda ai dì ponendo il fine.
Già mentre ch'egli ancor facea parole
L'usata nebbia avea lasciata il sole.

118.

O il poter fosse dei miglior viventi
Uso a i terrestri allor porgere ajuti,
O che in tai guise il ciel ridur le genti
Volesse sul sentier delle virtuti;
I prichi dì, non mai del tutto esenti
Di chiaro sol, che Rodi avea perduti,
Fecer ritorno in quel fatale istante,
Nè mai poscia mancar da indi innante.

119.

A corpo a corpo quelli, a petto a petto
Eran venuti all'azion finale;
Nè con più forza aggraticciato e stretto
Tiensi il serpente all'aquila reale,
Che adugnato da tergo e l'abbia eretto
Alto così quanto levar sa l'ale;
Come scambievolmente fra di loro
Si raggruppar, s'avviticchiar costoro.

120.

Due volte tenta il cittadin di Rodi
L'else ghermir dell'avversaria spada,
Ed altrettante avvien per tutt'i modi
Che senza effetto il suo disegno vada.
D'urti alla terza il preme così sodi
L'altro, che forz'è pur che al suolo ei cada.
E tanta è di Cimon l'arte maestra,
Che orbata gli ha del ferro anco la destra.

121.

Giace supino l'uom, che in ogni fibra
Tien della fraude preparato il seme.
Il brando in volto il vincitor gli vibra,
Col braccio il braccio, il piè col piè gli preme.
Ei che alla giusta lor bilancia libra
Le poste intorno a sè miserie estreme,
A nuova di salvarsi arte ricorre;
E in umil voce al suo rival discorre.

122.

Vincesti, anima grande; e tua consorte
Fatta ha Effigenia il tuo valor sovrano.
Se di ciò non sei pago, e vuoi mia morte,
Mi fia gloria morir per la tua mano.
Ove però, come guerrier sei forte,
Sì vincitore esser costumi umano,
A me, che umile e supplice perdono
Ti chieggio, negherai di vita il dono?

123.

Or che farà Cimon? la bella amica
Sua più non è, se vita ottien costui.
Troppa fede per Febo in sen nutrica,
Onde in dubbio rivochi i detti sui:
Ma inorridisce il cor che si disdica
Perdon pietoso a chi lo chiede a lui.
Tuonate, o cieli, sul mio capo (ei dice)
A questo prezzo esser non vo' felice.

124.

Vivi (soggiunge a lui rivolto, e intanto
A rilevarsi in piè gli porge aita)
Vivi; e la tua novella acquisti il vanto
D'aver corretta la passata vita.
Quello d'un dardo che tenea da canto
Tenta al fianco di lui portar ferita;
Ma invan, che (caso o celeste opra fosse)
Sull'arnese a schianciò lo stral percosse.

125.

Furia sembra in quel punto, e quasi oblia
Sè medesmo Cimon ne'suoi furori.
Anima infame (disse) e per natia
Indole a corre avvezza infami allori,
Muori sì muori; per vendetta mia
No, ma d'Aspasia per vendetta muori.
Mia tu non già; vittima sol di lei
E a lei dovuta interamente sei.

126.

Così l'eroe magnanimo gli disse;
E giunto al fin delle parole sue,
Il ferro inesorabile gli fisse
Nella fronte infedel due volte e due.
Que' velò i lumi di perpetua ecclisse;
E l'alma, per cui senno al mondo fue
Già tanta gente tormentata e oppressa,
Corse in inferno a tormentar sè stessa.

Fine del Canto XVI. ed ultimo.

AL TOMO SECONDO

Pag.	vers.	ERRORI	CORREZIONI
8	14	Della iniqua	Dalla iniqua
12	8	fistulo	fistule
29	21	in sue mani io messo	in sue mani messo
32	8	acerba uscita, e acerba morte	acerba uscita e acerba morte.
35	1	sorte	Sorte
36	1	de'tuoi sensi	de' suoi sensi
38	8	Da morte	Da' morte
75	2	Che al sonno è in preda ancora, desti,	che al sonno è in preda, ancora desti,
76	9	Cimou	Cimon
93	3	a vuoto	a voto
97	8	amore	Amore
111	15	Da termine	Dà termini
114	6	che i mali	che i meti
117	6	alla cagion primiera.	alla cagion primiera,
128	4	come al suol nebbia	come al sol nebbia
134	4	Di quelle albergo	Di quello albergo
135	17	che da ragione	che da'ragione
140	24	e da castigo	e dà castigo
142	12	rorico	Dorico
144	4	Nuov'aggiungendo	Nuovo aggiungendo
145	12	di fin oro	di fino oro
155	15	un'altro	un altro
155	16	in sentieri	i sentieri
155	22	un'altro	un altro
157	16	da Demetrio	di Demetrio
180	15	i vuoti	i voti
193	4	nostro campo	nostro capo
236	23	il tuo pianto	il suo pianto
243	4	tuo Clearco	suo Clearco.
249	21	figliolo	figliuolo

AL TOMO PRIMO

Pag.	vers.	ERRORI	CORREZIONI
vi	14	in imprestito	in prestito
xxxii	14	dalla sua nuova sposa	della sua nuova sposa
24	7	vuoto	voto
34	24	contro si poca	contro sì poca
43	19	altto	altro
44	6 7	si tardo, si inegual	sì tardo sì inegual
45	13	quando altrui	quando altri
47	22	dall'interna	della interna
56	15	a comandi	a' comandi
70	6	abbiam rimesso	abbian rimesso
81	10	Rimira	Limira
82	21	di sangue rosseggian-ti fanno	di sangue rosseggianti, fanno
94	22	seco è	seco e
105	23	che da,	che da'
106	18	a vuoto	a voto
110	19	Tondi altri	Tonda altri
119	9	agl'amanti	agli amanti
128	3	a migliori	a' migliori
142	20	degl'avversarj	degli avversarj
159	8	tacer, non fai	tacer non fai
169	19	Quel genio	Quel Genio
172	3	lieto e meschino	lieto o meschino.
178	29	ben sofferti affanni	ben sofferti affanni?
184	13	indifferente	differente
236	13	a me esser caro	a me sì caro
243	7	l'operose	le operose
260	21	E una terribil	E' una terribil
288	3	E a mal presi	E a i mal presi

